CHIARA PALAZZOLO
I BAMBINI SONO TORNATI
(2003)

a mia madre

Il giorno dei cristalli

In seguito, avrebbe sempre associato l'inizio della pena a quel rumore di cristalli infranti, che nella memoria si sarebbe ingigantito fino ad assumere le proporzioni di un assordante scoppio di mortaretti. Simile a quello che la terrorizzava nell'ingenuità dei suoi pochi anni, quando la mamma la teneva per mano alla festa del patrono, ridendo e consolandola delle sue paure. Né sua madre allora avrebbe potuto prevedere che Marella urlava nel terrore di un presagio che nessuna carezza avrebbe potuto alleviare. Perché, per quanti sforzi una madre possa fare, solo molti anni dopo, al largo del tempo dell'infanzia, l'intera questione avrebbe avuto il suo epilogo nel luminoso soggiorno della casa della figlia, in un arioso sabato di maggio, quando una pioggia di bicchieri sarebbe esplosa come un fuoco d'artificio sul lucido pavimento di ceramica. «Papà... perché?» aveva sussurrato Marella con la voce rotta dal dispiacere e dall'incredulità, fissando le rovine del suo prezioso servizio di bicchieri in cristallo - settantadue pezzi più le due caraffe da vino e da acqua - che fin dal mattino presto le aveva occupato la mente. Ossessione e delizia in cui s'era cullata, mentre si levava nel chiarore del giorno, svegliando Alessandro e i bambini e mettendo in moto la macchina familiare, accelerandola anzi, nell'ansia di spedire i bimbi a scuola e impacchettare il marito in automobile per un affare fuori paese. Per ritrovarsi finalmente da sola, a tu per tu con l'impegnativa e allettante impresa di ripulire a fondo il servizio, sottraendolo all'inevitabile opacità della cristalliera e restituendolo alla primitiva brillantezza. E tanto si era concentrata nell'opera, oramai a buon punto nello splendore del mezzogiorno, che solo per caso si era accorta del debole trillo del portone d'ingresso, che aveva aperto qualche istante dopo, lasciando suo suocero sulla soglia, con un «ciao» distratto e un vago cenno di seguirla in soggiorno, dove si allineavano scintillanti i superbi calici di cristallo - povero papà, sempre nei momenti meno opportuni, aveva pensato divertita, mentre riprendeva in mano la caraffa per ripassarla a fondo con il panno umido.

VISIT…

E no, non si era accorta di niente, tutta presa come era dai bicchieri - e d'altro canto non è che suo suocero avesse spesso un'aria diversa da quella con cui si era presentato, taciturno e corrucciato come appariva da quando aveva superato la settantina. E così, presa da altro, gli aveva gettato appena uno sguardo mentre spostava la sedia per accomodarsi, senza notare la nube che gli gravava sul volto e di cui si sarebbe senz'altro accorta se non fosse stato per la fragile caraffa che teneva in mano, il penultimo pezzo da ripulire per coronare la fatica della giornata, nella felicità di quel sabato libero che costituiva per lei una specie di istituzione, la sola pausa di vera libertà dal lavoro e dalla famiglia.

«Non ti siedi, papà?» aveva detto al suocero, lo sguardo rivolto dall'altra parte, ad ammirare il servizio scintillante nel sole che inondava la camera, proprio mentre lui crollava pesantemente sulla sedia di legno chiaro accostata al tavolo, allargando un braccio come un nuotatore esausto che annaspi alla ricerca di un appiglio e spazzando nel gesto più di una cinquantina di bicchieri che si erano infranti in una pioggia di cristallo sul pavimento chiaro del soggiorno.

Marella aveva guardato esterrefatta quel mare di cocci scintillanti - «I bicchieri... i miei bicchieri!» - e finalmente suo suocero, piantandogli in viso uno sguardo stupefatto. «Papà..., perché?» aveva ripetuto senza fiato, le braccia strette protettivamente intorno alla caraffa che stava lucidando, mentre le prime lacrime le pizzicavano gli angoli degli occhi.

«È successa una...» aveva bofonchiato il suocero, lo sguardo assente eppure fisso in quello già lacrimante di Marella. I bicchieri... mai più avrebbe avuto un servizio così bello! Ma adesso vedi che succede quando torna Alessandro, vecchio pazzo che non sei altro! Sempre a lamentarti della sciatica e del fegato, del freddo o del caldo... e io a compatirti, a metterti allegria, a tirarti su... e questo è il risultato!

Il suocero aveva levato una mano nel silenzio - com'è, non t'è bastato? Vuoi completare l'opera? Coraggio, fatti un'altra planata! Non vedi che qualche bicchiere è ancora in piedi... vogliamo avere pietà dei sopravvissuti?

«I...» Lo sforzo della sua gola ingorgata... solo allora Marella se n'era accorta. Si era accorta, pur nel dolore e nella collera che l'animavano, che c'era qualcosa che non andava. «I bambini...» aveva latrato lui, portandosi una mano alla gola, quasi a spremerne il fiato necessario per continuare.

«I bambini... cosa?» aveva finalmente chiesto Marella, le lacrime cristallizzate come gelide schegge di ghiaccio all'angolo degli occhi spalancati,

mentre gli si avvicinava a piccoli passi, schiacciando come gusci d'uovo i frammenti di cristallo e polverizzandoli nella ingombrante luminosità del suo sabato di maggio. Portandosi una mano sugli occhi, lui aveva buttato fuori tutto il fiato che gli rimaneva: «Nessuno ha avuto il coraggio di venire a dirtelo... così sono venuto io... pochi minuti fa... qualche isolato più giù... una grossa auto è sbandata... è salita sul marciapiede... i bambini... i nostri bambini...»

Alessandro - che aveva lo studio a due passi dalla scuola e controllava in genere dalla finestra l'uscita dei bambini alla fine delle lezioni, contando i passi che compivano nel breve tragitto fino a casa, tutto rasente il marciapiede, con una sola strada da attraversare, stretta e munita di semaforo, tranne in quel sabato dannato, in cui si era dovuto recare a Crotone per incontrare uno dei suoi più facoltosi clienti - Alessandro non avrebbe ricordato il momento preciso in cui aveva appreso la notizia, ma gli sarebbe rimasto in mente quello che lei aveva invece dimenticato. «Marella teneva in mano una bottiglia di cristallo» gli avrebbe spiegato il medico, che era poi suo cugino. «Abbiamo impiegato due ore per toglierle i frammenti dalle mani... tuo padre ha detto che lei l'ha stretta mentre... mentre lui le raccontava quello che era accaduto... non so che dirti, Alessandro, siamo tutti sconvolti. Ma devi pensare a lei, Alessandro... devi pensare a Marella.»

E ci aveva pensato. Aveva pensato a lei. Anzi, non aveva fatto altro che pensarci: talvolta dimenticava il motivo stesso per cui ci stava pensando, confondendosi al punto da ritenere che i bambini fossero a casa dei nonni, perché Marella non poteva occuparsene, viste le sue condizioni. Finché avvertiva che qualcosa non andava in quel ragionamento e il lampo di consapevolezza che gli squarciava la mente non lo riportava all'insopportabile realtà di ciò che era avvenuto.

Di quella catastrofe cui era riuscito a sopravvivere giorno per giorno, pensando tutto il tempo a Marella, a come proteggerla dalle finestre di casa, pericolosamente sospese all'altezza di un invitante quarto piano, o al forno a gas che aveva sostituito con quello elettrico poche ore dopo aver tirato fuori la testa di Marella, già esanime, da quelle fauci di lupo. Per non parlare dell'armadietto dei medicinali, che aveva ripulito in compagnia di suo cugino nei giorni successivi al primo ricovero di Marella - quando s'era salvata solo perché aveva confuso la bottiglietta del sonnifero con quella per gli spasmi intestinali - e delle lamette da barba, che aveva fatto sparire alla prima occhiata un po' troppo insistita di Marella. Oramai aveva impa-

rato a intuire il pericolo anche da un solo sguardo, imparando a prevenire non solo i gesti, ma anche le intenzioni di sua moglie. Finiva perfino con l'anticipare le insidie nascoste, a cui lei non aveva nemmeno posto mente. Solo lui sapeva che cosa aveva passato in quel negozio di elettricità all'angolo di casa, mentre comprava una lampadina per sostituire quella fulminata della cucina, quando un'immagine gli aveva folgorato la mente: Marella nuda, in procinto di entrare nella vasca piena d'acqua calda, con il phon acceso in mano come un prezioso ventaglio di morte. E invece niente! Marella non ci aveva mai pensato. Ma al sacchetto di plastica era stato lui a non pensare, un innocente, innocuo sacchetto di plastica del supermercato sotto casa. E solo per miracolo la sua dimenticanza non aveva fatto trionfare i piani di Marella.

«Adesso basta!» era esploso suo cugino, nell'astanteria dell'ospedale. «Devi ricoverarla, Alessandro, non c'è altro da fare. Stavolta l'abbiamo salvata per un pelo... l'asfissia era quasi totale. No, non te la faccio vedere adesso... le abbiamo messo l'ossigeno, ma devi ricoverarla, così non potete continuare» lo aveva implorato, mettendosi a sedere accanto a lui sulla dura panchetta della stanza, sotto una lampada al neon che faceva luccicare di verde le lacrime sulle guance di Alessandro.

«Credimi» aveva insistito. «È l'unica soluzione. Non puoi lottare per sempre contro di lei. Deve essere curata, assistita da personale specializzato, non puoi più occupartene tu.»

«No» aveva risposto lui, tirando su col naso. «Solo io posso farcela... non sai quanti pericoli ci sono in una casa, figuriamoci in una clinica! Marella troverebbe il modo nel giro di ventiquattr'ore... è intelligente. La conosco, so come ragiona... la prevengo, capisci? Quel dannato sacchetto mi ha preso alla sprovvista, ma non succederà più... le sto tagliando la ritirata» e per un attimo nel suo sguardo s'era accesa quella luce trionfante che aveva preoccupato suo cugino più dei cento tentativi di suicidio di Marella. «La sto stancando... non si può desiderare all'infinito la stessa cosa... le passerà, vedrai... e poi potrò tornare al lavoro e chiudere tranquillo la porta di casa. Ma non prima! È il mio obiettivo... e io ho sempre raggiunto i miei obiettivi. Ce la farò, sta' tranquillo. Riuscirò a reggere ancora... ma a modo mio.»

E aveva retto, spiando e inseguendo per tutta la casa una Marella dagli occhi da pazza, strappandole di mano le forcine che voleva ingoiare, ficcandole due dita in gola per farle vomitare le decine di pillole che Dio solo

sapeva come faceva ancora a procurarsi, bloccando con lucchetti e catenacci balconi e finestre, chiedendo senza alcun pudore i soldi per vivere a suo padre, visto che aveva già ipotecato la casa e non poteva permettersi di tornare a lavorare finché a Marella non fosse passata la fantasia, lottando contro suo cugino che alla fine voleva far ricoverare anche lui, oltre a Marella.

Aveva retto: perfino al groppo in gola che una notte stava quasi per soffocarlo, quando si era svegliato madido di sudore dopo aver sognato per la prima volta i bambini, di aver giocato con loro sulla spiaggia, per scorgere nell'oscurità lo sguardo allucinato di Marella che lo fissava, mentre lui, ansando, lottava contro l'attacco d'asma. Aveva retto, ormai stremato, senza sapere dove trovava la forza di resistere o le ragioni per farlo. Ma il trucco c'era, perché lui ai bambini morti e alla follia di sua moglie pensava pochissimo, limitandosi a togliere di mezzo gli oggetti pericolosi e a tallonare come un'ombra Marella, e ripetendo a tutti, a cominciare da se stesso, che non appena Marella si fosse ripresa sarebbe tornato a lavorare, avrebbe riaperto il suo dannato studio. Questo era il suo obiettivo, il suo unico obiettivo... e perdio, l'avrebbe raggiunto!

Non ci credeva quasi più, quando accadde. Non credeva che avrebbero potuto spalancare balconi e finestre, tornare a rifornire l'armadietto dei medicinali, rimettere al loro posto le cinture nascoste in cantina e le forcine sul tavolo da toilette, avere in casa un po' di alcol per le piccole ferite e sistemare al solito posto i coltelli da cucina, le forbici, le lamette. E poi fumare senza nascondere gli accendini, tornare a uscire nel sole, camminare leggero per le strade del paese, affrontando finalmente la situazione.

E non ci credette, sulle prime, quando Marella si stropicciò gli occhi nel chiarore dell'alba e lo riscosse dagli incubi di ogni notte, chiedendogli per favore di scioglierle il polso, perché doveva andare in bagno. «Che dormita ho fatto... ho dormito... ho dormito!» Non ci credette finché lei non si mise a urlare, scuotendo il polso ancora fissato alla correggia a cui ogni notte lui l'ancorava, perché non potesse avventurarsi neanche di un passo nella marea notturna di quella casa infida. «Ho dormito, Alessandro! Ho dormito!»

«Sto uscendo» disse Alessandro. «Se mi cerca Mario Rizzo digli che sono fuori... e non dargli il numero del cellulare!»

Seduta in cucina, le spalle alla porta, sentì i passi di suo marito che si allontanavano lungo il corridoio, poi la porta d'ingresso che sbatteva e l'a-

scensore che saliva al loro piano. Adesso avrebbe dovuto affrontare un'altra giornata, pensò Marella, infagottata in un maglioncino rosa che le stava largo, i capelli ricci trattenuti da una fascia blu pescata a caso in un cassetto. Un'altra bella giornata in compagnia della sua pena.

Sbirciando da dietro la tenda della cucina, intravide il cofano metallizzato della 164 che svoltava l'angolo. Trascinandosi dietro la sedia, raggiunse il bagno. Sistemò la sedia sotto lo sportello del soppalco e vi montò. Si sollevò sulle punte - se solo fosse stata un po' più alta! - e tirò a sé il pomolo dello sportello. Muovendo a tentoni la mano destra all'interno del soppalco con la sicurezza assoluta che solo una lunga pratica può dare, agguantò il fascicoletto e lo guardò per un attimo, in un moto di improvvisa felicità che le illuminò lo sguardo - riverbero di quello che un tempo era stata, la Marella dagli occhi stellanti che aveva mandato a quel paese il giovane ostetrico mentre partoriva Elisa: «Per l'aiuto che mi sta dando! Era meglio se mandava sua moglie ad assistermi...».

Chiuse lo sportello del soppalco e smontò dalla sedia, tenendo stretto il fascicolo. Grazie a Dio, Alessandro non aveva mai pensato al soppalco, era così ingenuo, a volte.

In cucina, ridacchiando come una congiurata, contemplò il suo tesoro... o perlomeno quella parte che era riuscita a sottrarre alla furia iconoclasta di Alessandro. Le foto erano solo sedici, niente se paragonate alle centinaia che avevano scattato, ma moltissime in confronto allo zero totale imposto dal Gran Consiglio al completo, vale a dire da Alessandro stesso, da Franco Sesta, quel padreterno del cugino che s'atteggiava a luminare della scienza e da Emma - buona quella! - la grande psicologa che non credeva più alla Madonna o ai Santi da quando aveva scoperto il Prozac... la massima esperta di Lutti Materni, proprio lei che si baloccava ancora, superata da un pezzo la trentina, con il figlio che avrebbe avuto un giorno, «da grande», come diceva. Ma non importava. Importava invece aver salvato almeno quelle sedici foto dall'operazione di sterminio di ogni «ricordo tangibile», come l'aveva definito Alessandro, mentre le spiegava che la loro presenza avrebbe ritardato il tempo di elaborazione del lutto. Perché ormai dovevano tornare a vivere. Non potevano più permettersi di piangere ogni sera di fronte alle fotografie e di andare a letto con quel groppo in gola. Insomma, le aveva fatte sparire tutte o quasi... perché non è facile ingannare una madre e nel Gran Consiglio non c'erano madri a ragguagliarli sulla furbizia della categoria.

Strinse nelle mani il fascicoletto. Mentre i bicchieri si infrangevano al suolo, sullo sfondo di un cielo stellato rigato da mille girandole filanti e assordato dalla gragnuola dei boati, Marella sollevò la copertina e i volti di Elisa e Iacopo le vennero incontro, con i musetti sporchi del sugo delle tagliatelle che avevano ordinato in un'altra vita, al tavolo di un ristorante sul mare che un tempo distava pochi chilometri da casa e che adesso ne era separato da un abisso di lontananza e oscurità. Elisa stava ridendo, con il dito piantato su Iacopo, evidentemente ignara della pittura di guerra che portava stampata sul viso. E rise pure Marella, al di qua del tempo, accarezzando i visetti di celluloide dei suoi bambini, che un tempo erano stati terribili e rumorosi, i più vivaci della scuola, e che adesso erano solo fotogrammi immobili su sfocati sfondi bidimensionali.

E Alessandro che aveva distrutto tutte le altre foto! Come se non capisse che solo quelle povere immagini potevano ricordarle di essere stata la mamma di Iacopo e di Elisa. Che distruggerle equivaleva a cancellare l'ultimo residuo della loro esistenza... ma forse era proprio questo che Alessandro voleva - come quando, ai reiterati inviti degli amici, cui lei opponeva un rifiuto secco, lui rispondeva, scusandosi: «Abbiamo attraversato un periodo difficile... è ancora presto». Un periodo difficile! Quasi le veniva da ridere, se non fosse che la risata le si strozzava in un singhiozzo. Come si poteva ancora ridere ora che i bambini erano morti?

Un periodo difficile! Senza comprendere che non c'era più alcun periodo. Che tutti i periodi possibili si erano inabissati nel frastuono dei bicchieri che si infrangevano a terra. Non c'era più nulla, se non il vuoto di quella stanza di decompressione che era la cucina, in cui trascorrere le giornate con lo sguardo fisso alle poche immagini scampate alla distruzione. Uh, guarda il culetto di Elisa in primo piano... questa l'aveva scattata lei, due anni prima, in Sila. Elisa era appena caduta, ma si stava coraggiosamente rialzando e tac! lei aveva scattato da dietro, primo piano sul culetto, stretto nel suo primo paio di jeans senza pannolino. E questa era ancora la pineta, ma al centro campeggiava Iacopo con le orecchie del coniglio strette in mano... fra poco avrebbe pianto, ma le fotografie non conservavano memoria dell'evento. La foto l'aveva scattata Alessandro, un attimo prima che Marella irrompesse sulla scena e mollasse una sculacciata a Iacopo, che aveva lasciato cadere il coniglio ed era scoppiato in lacrime. «C'era bisogno di arrivare a questo?» era insorto Alessandro. «In fondo era solo uno stupido coniglio.» «Guai a te se ti ritrovo a maltrattare una bestiolina!» aveva gridato Marella, senza prestare attenzione a suo marito. «Hai capito,

Iacopo? Non provarci più.» Ma in realtà le prudevano le mani dalla voglia di dare un'altra sculacciata, questa volta a suo marito. A pensarci le mani le prudevano anche adesso, come se migliaia di spilli le stessero pizzicando la pelle dall'interno... che strana sensazione... come avere le mani piene di spine... oh, questa era la più bella, Elisa e Iacopo che venivano giù dallo scivolo, con tanto slancio che sembravano sul punto di balzar fuori dalla foto per atterrare sul pavimento della cucina. L'aveva scattata Emma - quando ancora non rappresentava l'ala dura del Gran Consiglio, ma era soltanto un'amica con cui chiacchierare, pronta all'occorrenza a darle uno strappo fino a casa o a scattare la foto più bella ai bambini... peccato che si fosse trasformata in una vestale del Prozac... oddio come le bruciavano le mani. E com'era bello Iacopo nella foga della scivolata, con i capelli lunghi che lei non si decideva a tagliargli spinti all'indietro dal vento...

«Mi metti il nastro?»

Alzando distrattamente lo sguardo dall'immagine di Iacopo che scivolava verso di lei con le braccia allargate e un sorriso grande come il sole, Marella allungò la mano verso il nastro rosa che la bambina le tendeva e glielo accomodò in pochi secondi sui capelli.

«Dovresti farlo da sola» disse, tornando ad abbassare lo sguardo verso i bimbi che scivolavano lungo il tubo di plastica rossa.

«Sono troppo piccola» si lamentò la bambina, uscendo dalla cucina. «Ciao.»

«Ciao... e non fare troppo rumore... la mamma è occupata... *oddio*!»

Balzò in piedi di scatto, facendo cadere la sedia e gettando per aria le fotografie. Mentre in testa le esplodevano migliaia di petardi, Marella si precipitò in corridoio, urtando contro i mobili e inciampando nei tappeti, spalancando le porte una dietro l'altra, strappandosi i capelli perché non riusciva a trovarla, la sua Elisa che per un attimo era stata dinanzi a lei, col nastro in mano e lo sguardo interrogativo... davanti a lei che l'aveva lasciata andar via senza pensiero.

«Elisa!» gridò ormai senza voce, la gola arrochita dalle urla che non s'era neanche resa conto di emettere, spalancando il portoncino d'ingresso. «Elisa!»

«Perché non cambiate casa?»

Allungando una mano sulla scrivania, Alessandro agguantò il pacchetto di sigarette e ne sfilò una. Scribacchiò un appunto sull'agenda e sollevò lo

sguardo verso suo cugino. «Perché dovremmo?» gli chiese, accendendo la sigaretta.

«Sai... ne ho parlato con Emma...»

«Ti vedi spesso con Emma.»

«Che c'entra? Ma no, stavamo insieme a cena giù all'*Athenaion* l'altra sera, la comitiva al completo... ho ancora i bruciori di stomaco... ma non cambiare discorso! Insomma, proprio non capisco perché...»

«Mi piace la mia casa... e Marella vuole rimanerci. Ci mancherebbe solo un trasloco in questo momento, con le dichiarazioni dei redditi da consegnare per la fine del mese, l'Irpef e l'Ici... lo sai quante ore al giorno lavoro? Anche quattordici filate... e non mi lamento. Sono anche riuscito a togliere l'ipoteca dalla casa e a rimborsare mio padre. Meno male che la clientela non m'ha tradito... lo sai che Rizzo voleva fregarmi? Associamoci di qua, associamoci di là» motteggiò. «Quasi ci cascavo... hai presente un avvoltoio? Sempre a rotearmi intorno per mesi, dopo che è successo... insomma, sai cosa... No, caro mio, sbaglia i calcoli chi pensa di farmi fesso solo perché sono annientato dal dolore... dovevi vedere quello che gli ho combinato!» Scoppiò a ridere al ricordo. «L'ho fatto venire, quando ho riaperto lo studio. È entrato con la faccia del padrone. L'ho fatto parlare. S'era portato dietro anche un malloppo di documenti da firmare... non ti preoccupare di qua, non ti preoccupare di là, capisco quello che hai passato, ma ti aiuto io, sulla memoria santa dei tuoi figli ti tiro fuori da questo pasticcio... sai com'è Rizzo quando si immedesima nella parte... e sai cosa gli ho detto quando ha smesso di parlare, lo sai?» Rise di nuovo.

«Beh? Che gli hai detto?» lo incalzò Franco Sesta, protendendosi verso di lui con gli occhi scintillanti di curiosità.

«Gli ho detto... senti un po', chiappa bella...»

«No!» gridò suo cugino, esplodendo in una risata. «Non è possibile... come l'hai chiamato?»

«Chiappa bella, gli ho detto...» ripeté Alessandro, mentre i singulti lo strozzavano e Franco batteva i pugni sulla scrivania. «Aspetta... fammi finire... allora, gli ho detto, chiappa bella, da quando in qua vai cacando porcherie sulle scrivanie degli altri? Dovevi vederlo mentre sollevavo la scrivania e gli facevo scivolare tutte quelle cartacce addosso! Poi ho aperto la porta... lui boccheggiava, letteralmente... l'avevo fatto sedere sulla poltrona girevole, quella là... gli ho detto, va' a buttare la tua merda da qualche altra parte! Ho afferrato la poltrona e gli ho dato una spinta tale che è arrivato

diretto contro il tavolo dell'altra stanza e la ragazza s'è messa a urlare... un pandemonio!»

«Oddiodiodio» esalò suo cugino. «Sapevo che era successo qualcosa, è girata voce... ma questo!»

«Non sai che cosa ti sei perso!» ripeté Alessandro, scuotendo la testa negli ultimi sussulti di riso.

Suo cugino si aggiustò la cravatta. «Se l'è meritato» concluse con un risolino. «Mi autorizzi a raccontarla in giro?»

«Io ho già cominciato... se vuoi collaborare...»

«Puoi contarci. Beh... s'è fatto tardi. Salutami Marella e cerchiamo di uscire una di queste sere... neppure a lei fa bene restare sempre in casa...»

Alessandro allargò le braccia e sospirò.

«Ci sto provando... se solo riuscissi a farle riprendere il lavoro dopo Natale... ma non vuole sentir parlare di tornare in Comune. Forse è ancora presto. Lo sai, è già un miracolo che lei... ma è solo questione di tempo.»

«Sì... anche noi, io e Emma voglio dire... anche noi la pensiamo così. Ma deve rompere l'aria, come si suol dire, per questo pensavo che cambiar casa fosse una buona idea» bloccò con un gesto la replica di Alessandro. «Ho capito, volete rimanere a casa vostra... beh, io vado, Alessandro, comincio il turno tra mezz'ora...»

Con un cenno di assenso Alessandro tornò a sedersi alla scrivania. «E salutami Maria Assunta» aggiunse, strizzandogli l'occhio.

Una cena all'*Athenaion*, come ai vecchi tempi... ma Marella non voleva neanche sentir nominare certe cose. Certo, l'emergenza era finita, ma insieme a essa era sparita anche Marella, la vecchia Marella. In fondo sarebbe anche potuto andare da solo. Non era pensabile che passasse il resto della vita chiuso in casa, a guardare la televisione in compagnia dell'ombra di quella che era stata sua moglie. Ma forse era troppo presto anche per lui. Non riusciva a immaginarsi seduto al tavolo di un ristorante con una comitiva sguaiata e mezzo ubriaca a rievocare le solite stronzate da ragazzi... e poi non riusciva neanche più a ricordare bene che cosa avesse fatto da ragazzo.

Rigirandosi una matita tra le dita pensò di nuovo a Mario Rizzo. Ti ho saldato il conto, carino! Ma guarda un po'... suo padre aveva lavorato per il padre di Rizzo, gli aveva costruito quella bella casa bianca in cui adesso abitava Mario, tirandola su con la forza delle braccia per il godimento terreno della schiatta sbilenca dei Rizzo, avvocatucoli senza spina dorsale che avevano però le conoscenze giuste. E io te l'ho fatta pagare, vecchio rapace

asmatico... tanto perché sia chiaro che Alessandro Santoro non è uno che dimentica! Tanto dovevi a mio padre e tanto ti ho restituito.

Rendendosi conto che stava ancora giocherellando con la matita, l'afferrò a due mani e la spezzò. Basta perdere tempo, era ora di fare sul serio.

Sollevò la cornetta del telefono e compose a memoria il numero. Era occupato, ma non c'era fretta. Avrebbe richiamato. Non era un uomo distratto. Se si fosse distratto, Marella sarebbe morta. E invece era viva, a riprova del fatto che la tenacia può tutto. Il problema era stabilire delle priorità, volere una cosa alla volta. Restando concentrati sulla meta finché non la si era raggiunta. Dove sarebbe accaduto? E quando? In quale ora del giorno o della notte? Ma soprattutto, chi era il dannato bastardo che si sarebbe trovato dinanzi? E se fosse stata una donna? Beh... le modalità sarebbero state lievemente diverse, in quel caso.

Ridacchiando, compose nuovamente il numero.

Parlarne ad Alessandro? Per carità. Non ne aveva fatto neppure cenno - anzi, ne aveva immaginato in anticipo il commento: «È stata un'allucinazione, Marella, solo un'allucinazione... stai sempre a pensare ai bambini... hai immaginato di vederla. Se solo dessi retta a Emma... guarda che con il Prozac ti rimetteresti in piedi in un mese! Potresti tornare in ufficio, riprendere a guidare. Se uno si rompe il femore ha bisogno di una stampella... lo stesso vale per te. È solo una stampella, ma fa miracoli! Emma mi ha fatto vedere le pubblicazioni, le statistiche... non ti altera la personalità. Anzi. Ti aiuta a riprendere tono, a ricucire la ferita. Certo che il segno resta, quello ce lo porteremo sulla carne per sempre, ma dobbiamo aiutare la cicatrizzazione... e quelle stupide pillole, come le chiami tu, sono in grado di farlo». E via dicendo, come al solito. Le conosceva fin troppo bene le tirate di Alessandro. Ci aveva fatto l'abitudine. E in conclusione non ne aveva parlato con nessuno. Chiamare sua madre al telefono per dirle che Elisa era tornata a trovarla? Povera donna, le mancava di sentire solo questo.

Allucinazione, che parola inquietante. Ma non era stata un'allucinazione. Aveva sentito tra le dita il nastro di velluto che Elisa le porgeva, e il contatto con i capelli lunghi e soffici di sua figlia... la sua vocetta, che credeva di aver dimenticato... lo scalpiccio dei passi... il vestitino rosa. Ma Elisa non aveva mai avuto un vestito rosa! Non quello, perlomeno. Dove poteva averlo preso? Chi glielo aveva dato? E se effettivamente avesse avuto un'allucinazione, non avrebbe rivestito sua figlia dei panni consueti? La tutina rossa che era la sua preferita o il vestito di velluto blu che le aveva

preso un paio di settimane prima... ma certo! Quegli abiti si trovavano al loro posto, nell'armadio dei bambini. E quindi Elisa non poteva indossarli per andare a trovare la mamma... perché Elisa era venuta veramente... attraversando il tempo, avventurandosi oltre le barriere della morte per tornare a rivederla... e lei l'aveva allontanata con poche parole distratte... e perché Iacopo non era con lei? Non gli aveva raccomandato mille volte di non lasciare mai la sorellina da sola, mai? Dov'era finito Iacopo? Basta! Doveva parlarne con qualcuno, assolutamente.

Ma con chi? Con Emma? Ma Emma faceva parte del Gran Consiglio. Le avrebbero intentato un processo - Emma, Alessandro e Franco Sesta a comporre la giuria, mentre lei, da imputato alla sbarra, avrebbe balbettato poche parole smozzicate, tra la costernazione generale. Sentenza inappellabile: ricorso al Prozac. Così la smettiamo, una volta per tutte! - e questa era senza ombra di dubbio la voce di suo marito, alterata dall'esasperazione. Niente da fare, non era quella la soluzione. E se invece avesse... Costanza... perché non Costanza? Certo, non aveva l'intelligenza di Emma... ma forse sarebbe stata più disponibile. Anche se non si era fatta sentire in tutto quel tempo... Costanza era una donna affettuosa, esuberante, ma forse aveva capito che non era facile per lei risentire i vecchi amici, riallacciare i rapporti con il mondo esterno. Perché non aveva pensato prima a Costanza? Invece il suo tentativo si era rivelato solo un buco nell'acqua.

Costanza era apparsa sfuggente, al telefono. Doveva proprio scappare... il bambino aveva la febbre... sono tanto contenta di risentirti, va meglio adesso? Scusa, ma sono in ritardo... appena il bambino si rimette partiamo per la montagna... domani pomeriggio ho già un impegno, sabato sono dai miei suoceri... scusa, c'è un avviso di chiamata in linea e... e va bene, pensò Marella riattaccando la cornetta. Cosa ti aspettavi, che stessero tutti davanti al telefono in ansiosa attesa della tua chiamata? Ti eri per caso messa in mente che la gente fosse buona? Non avresti dovuto capire da sola che Costanza non si era fatta sentire proprio perché non ne aveva voglia? Che le disgrazie altrui non sono che un fastidio, una seccatura? Come hai potuto credere che Costanza Napolitano, assetata di balli, cene elettorali e veglioni di carnevale, scattante e sempre in movimento si trasformasse di colpo in Santa Costanza della Misericordia? Diciamo che ti sei illusa un'altra volta. Diciamo così e non parliamone più.

Eppure Marella si sbagliava, almeno in parte. E se avesse ascoltato la versione di Costanza, forse avrebbe finito per darle ragione, o per lo meno

per attenuare la sua delusione. Perché Costanza - e Alessandro avrebbe potuto confermarlo, se solo si fosse deciso a rivelarle quel che era accaduto nei famosi mesi del Buco Nero - era andata a trovarla. Poco dopo la tragedia. Per amicizia e solidarietà. Perché era giusto soccorrere gli amici nel momento del bisogno, soprattutto se l'amica in questione era Marella, col sorriso sempre pronto e il cuore sulle labbra, la migliore organizzatrice di tornei di tennis femminile e di gite in montagna, la ragazza più sveglia della comitiva... la più moderna, la più spiritosa, la più determinata nel lavoro. La sua migliore amica. Come non essere presente, forte dell'affetto e della stima che le univa? Ma, soprattutto, come avrebbe fatto Marella senza di lei?

Aveva indossato un completo pantalone sportivo, s'era truccata con cura e aveva fatto un salto dal parrucchiere - per carità, Marella non doveva vedersi intorno persone trasandate e singhiozzanti... una sferzata di coraggio e di energia, ecco quello che le ci voleva. Bisognava comprendere il suo dolore, ma spronarla a reagire. Sfidarla. E lei ne aveva il fegato. Non come gli altri, che avevano tentennato di fronte alla prospettiva di andare dai Santoro... di violare il loro sacro dolore, come aveva sentenziato quell'oca di Lena Corradi. Ma in fondo non le dispiaceva. Come al solito a lei sarebbe spettato il ruolo di apripista. Si sarebbe messa a disposizione dei Santoro, dando il *la* agli altri, ma solo lei avrebbe avuto il diritto di proclamare a testa alta: «Sono stata la prima ad andare, e mi sono data da fare per tirarne fuori Marella. Mi faccio in quattro per gli amici, io. Sono testarda, è il mio difetto, ma sono anche orgogliosa di esserlo... e in fondo non ho fatto che il mio dovere». Dopo di che avrebbe accavallato le gambe chilometriche e scosso la lunga chioma nera con fare sprezzante e sbrigativo - un altro punto per te, Costanza bella.

E invece si era mostrata piuttosto reticente, quella sera di alcuni giorni dopo, sulla terrazza d'agosto dell'*Athenaion* in cui bivaccava come al solito la comitiva, di fronte a portate pantagrueliche di pesce alla brace e peperoni arrostiti, sullo sfondo di una luna calante che stazionava come un pallone nel cielo viola della notte d'estate. «Credo che sia ancora troppo presto» aveva mormorato, fissando il piatto colmo. «Diamogli un altro po' di tempo... sono molto abbattuti per... per questa cosa orribile... ma non credo che la stiano prendendo dal verso giusto» avrebbe concluso in uno scatto d'arroganza, mordendosi il labbro ancora dolente e buttando indietro i lunghi capelli neri, furibonda per essere costretta a incassare la sconfitta, a mentire di fronte agli sguardi degli amici, a sopportare il biascichio canti-

lenante di Lena Corradi che mormorava a bocca piena il fatidico «Che t'avevo detto?».

Impensabile che fosse successo proprio a lei - alla Costanza decisa e fiduciosa che aveva bussato senza tentennamenti alla porta dei Santoro, entrando con quel misto di sbrigatività e pragmatismo che costituiva da sempre la sua carta vincente. Aveva deciso in anticipo di lasciar poco spazio a manifestazioni di cordoglio e di stringere la mano ad Alessandro con il giusto vigore, a sottintendere una semplice, franca solidarietà... ma la mano che si era trovata a stringere, là nella penombra dell'ingresso, le era parsa quasi priva di vita, molle e umida al tatto, tanto da indurle un senso di repulsione di cui aveva cercato immediatamente di liberarsi, scrollando i lunghi capelli.

«Costanza?» aveva balbettato Alessandro, strizzando gli occhi come se stentasse a metterla a fuoco.

Imponendosi di superare il disagio, Costanza gli aveva rivolto un sorriso abbagliante e lo aveva preceduto in soggiorno, dove s'era accomodata lottando con tutte le sue forze contro la nausea che l'aveva assalita. Perché tutto aveva potuto immaginare, mentre si preparava a quella visita, ma non di essere aggredita da quel fetore insopportabile. Era un tardo pomeriggio di agosto e fuori c'erano almeno quaranta gradi, ma in casa... la casa era una fornace ardente e maleodorante. Aveva fissato senza comprendere le finestre chiuse, i lucchetti, le serrande abbassate, la luce elettrica che sfavillava fuori orario. Da quando non facevano entrare un filo d'aria in quella stanza?

Alessandro aveva mosso qualche passo verso di lei e Costanza aveva avvertito il lezzo disgustoso di corpi non lavati, di sudore asciugato sui vestiti. Non pensarci, si era imposta, e non t'azzardare a muovere un passo fuori da questo posto se prima non hai visto Marella! Se non sanno affrontare il lutto con dignità e con un minimo di pulizia, non è cosa che ti riguardi... anzi, il tuo intervento si mostra ancora più necessario. Tira dritto, Costanza, e niente svenevolezze.

«Immagino che non sia facile» aveva detto ad Alessandro.

«No... niente è facile» le aveva fatto eco lui, lasciandosi cadere sulla poltrona. «Marella...»

«È di là... grazie per essere venuta» aveva mormorato, col tono di chi cerca le parole giuste da usare. «Le dirò che sei stata qui... magari la prossima volta...»

«Voglio vederla adesso, Alessandro.» Cominciava a sentirsi decisamente meglio, malgrado il fetore e il mistero delle finestre blindate. Lui era molto abbattuto... tutto qui. Trasandato, sconvolto dal dolore, ma sotto la scorza c'era il solito Alessandro, che la ringraziava di essere accorsa in aiuto.

«Marella...»

«Immagino cosa state passando e non voglio sprecare parole inutili. Voglio soltanto dare un bacio a Marella e assicurarvi che sono a disposizione... per qualunque cosa.»

Lui aveva ceduto subito, e di fronte a quel repentino cedimento Costanza aveva provato la stessa sensazione di quando aveva stretto la sua mano. Perché non era andata via allora? Come aveva fatto a non capire che la situazione era fuori controllo? Non le era bastato, ad avvisarla, il puzzo insopportabile, la casa dalle finestre sbarrate, l'ombra senza volontà che solo vagamente somigliava ad Alessandro Santoro? E invece era rimasta, era fatta così. Perché non conosceva mezzi termini. Perché era la donna più bella della zona e la più spavalda. Perché tutti - compreso Alessandro, fino a pochi mesi prima - le lanciavano occhiate di fuoco quando percorreva a velocità sostenuta il corso del paese a bordo della sua decappottabile color champagne. Perché non credeva che si potesse fare a meno di lei.

«Fammi salutare Marella» aveva ripetuto - e da allora in poi le scene s'erano succedute al ritmo di una moviola impazzita. Alessandro che si alzava straccamente dalla poltrona e le faceva strada verso la camera da letto. Le luci accese e i chiavistelli alle finestre. Marella che le volgeva le spalle, appoggiata al vetro di una finestra sbarrata, e lei che diceva, tranquilla e imperiosa: «Lasciami sola con lei.» I passi di Alessandro che si allontanavano e Marella appoggiata alla finestra, come se non l'avesse neppure udita. Povera Marella, in quella casa puzzolente, con un marito impazzito dal dolore...

«Marella... sono Costanza» aveva detto con dolce decisione alla donna che le dava le spalle. Senza aspettarsi che una mano poggiata su quelle spalle ostinatamente rigide e il suo vigoroso: «Marella... tesoro, sono io» potessero sortire un tale effetto. Non c'era stato preavviso, nulla, se non quei gorghi torbidi che un tempo erano stati un paio d'occhi luminosi, quando s'era voltata di scatto e aveva sferrato quel pugno nero contro il sorriso disarmato di Costanza, che era indietreggiata urlando, una mano premuta sulla bocca, resa cieca dal dolore e assordata dal suono dei pugni

di Marella che percuotevano il vetro, simile a un richiamo primordiale verso cui stava accorrendo a passi concitati Alessandro.

«Che cosa le hai fatto? Eh? Sentiamo un po', che cosa lei hai fatto!» - ed era a lei, incredibilmente, che Alessandro, con le mani sui fianchi e lo sguardo che sprizzava odio, stava chiedendo spiegazioni. A lei, col labbro spaccato e gli occhi pieni di lacrime.

«Cos'è? Hai perso la lingua? Rispondi! Cosa le hai fatto?» E mentre le veniva incontro minaccioso, Costanza aveva provato una sensazione sconosciuta. In quella camera, con il sangue che le scorreva lungo il mento, mentre Marella martellava il vetro con i pugni e Alessandro avanzava verso di lei in tutto il suo metro e novanta, Costanza Napolitano aveva provato l'urto della paura fisica. Il timore devastante di non farcela a guadagnare la porta, a uscire viva da quella casa, a raggiungere incolume la decappottabile che aveva parcheggiato senza pensiero a un centinaio di metri dal portone.

Aveva continuato a indietreggiare verso la porta, le mani premute sulla bocca, finché Marella era riuscita a sfondare il vetro con un colpo più forte, distogliendo per un momento Alessandro e attirandolo verso la finestra, dove lui l'aveva afferrata, stringendola nella morsa delle sue braccia e delle sue suppliche. A quel punto Costanza era fuggita, incespicando nei tappeti, sbattendo contro i muri, lottando per un attimo interminabile contro la porta che non si apriva, e infine, senza considerare l'ascensore, lanciandosi giù per le scale, dov'era scivolata, torcendosi una caviglia, in un lampo di dolore che non aveva rallentato la corsa, fino al portone spalancato, oltre il quale aveva intravisto come in un miraggio la sua Golf color champagne.

«Cosa diamine è accaduto?» le aveva chiesto meravigliato suo marito, appena rientrato a casa.

Glielo aveva detto, ancora sconvolta, tra fiumi di lacrime e di stizza, facendogli giurare che non l'avrebbe raccontato ad anima viva. E mentre le tamponava il labbro lacerato e le preparava un impacco di ghiaccio per la caviglia, Pierguido Napolitano aveva mentalmente cancellato il nome di Alessandro Santoro dalla lista degli amici. Gli dispiaceva. Alessandro era sempre stato un buon ragazzo, un suo protetto, quasi un fratello. Suo padre, Giuseppe Santoro, era stato l'uomo di fiducia dei Napolitano per quasi un trentennio, guardiano nelle loro terre e gran confidente del vecchio capofamiglia Napolitano. Pierguido e Alessandro erano cresciuti insieme, infischiandosene di barriere sociali e nasi arricciati. Stesse scuole, stesse ra-

gazze, stessa università. Ma le disgrazie turbano anche i migliori. E ciò che era successo a Costanza non era sopportabile. Non l'avrebbe affrontato in modo diretto, non avrebbe fatto buona impressione in paese. Anzi, non gli avrebbe neanche tolto il saluto, ma si sarebbe limitato a bloccare la variante del piano regolatore, predisposta *ad hoc* per favorire un terreno di Santoro. Naturale, gli dispiaceva, perché Alessandro aspettava la variante da tempo e lui stesso gli aveva assicurato che era oramai cosa certa, dopo la vittoria alle amministrative, senza contare che Alessandro si era molto adoperato per lui in campagna elettorale. Ma Alessandro non avrebbe dovuto mai mettere in mezzo Costanza. La moglie di Pierguido Napolitano era cosa sacra, come tutto quello che gli apparteneva. Senza rancore, ma solo per una questione di principio, Alessandro Santoro si meritava una lezione.

Aveva sognato che era Natale. C'era un albero enorme in soggiorno, molto più grande di quello degli anni passati, che era già di dimensioni notevoli. Ma questo era immenso, e l'odore di resina che spargeva tutt'intorno assomigliava più al profumo di un bosco di montagna che all'aroma di un singolo abete. Sotto l'albero c'erano due scatoloni, evidentemente i doni per Elisa e Iacopo, che lei continuava invano a chiamare. Perché non la sentivano? Possibile che fossero usciti senza dirle niente? Poi arrivava Alessandro, insieme a Emma. Avevano un pacchetto per lei. Lo scartava in fretta, piena di curiosità... ma dentro c'era solo una confezione di pillole... che regalo era? «Da parte di Costanza» le diceva Alessandro. «Voleva regalarti dei bicchieri», aggiungeva Emma, «ma non è riuscita a trovarli.» Avrebbe voluto aprire i regali dei bambini, ma Alessandro ed Emma glielo impedivano, continuando a spostare gli scatoloni da un punto all'altro della stanza. «Bambini!» gridava lei. «I vostri regali! Non posso aprirli senza di voi!» Era preoccupata, ma anche contenta... era Natale, e non ricordava di aver mai avuto un albero così bello, carico di luci, di piccoli fuochi d'artificio che roteavano senza bruciare, farandole multicolori sullo sfondo verde cupo degli aghi, che mescolavano il loro allegro scoppiettio al tintinnio delle palle di vetro. Ora suonavano alla porta... era sicura che fosse suo suocero... correva ad aprire e si trovava dinanzi sua madre, vestita di nero, con un cesto di rose tra le braccia. «Dove hai trovato le rose? Siamo ancora a Natale» diceva lei. «No, Marella, grazie a Dio Natale è passato, oggi è Calendimaggio.» Poi sua madre era di fronte all'abete. Non c'era più nessuno nella stanza. Con un paio di grosse forbici - le mettevano i brividi, assomigliavano a un forcipe - sua madre tagliava i nastri degli scatoloni, li

scartava e toglieva i coperchi. Non c'erano bambole, trenini o orsacchiotti dentro. L'albero risplendeva nel buio mentre lei si chinava per guardare all'interno, dove i suoi bambini dormivano...

«Natale, Natale!» stava strillando Iacopo, dandole dei colpetti ritmati sul viso, mentre i brandelli del sogno si sfilacciavano.

«Non gridare, tesoro...» mormorò Marella. «Fammi svegliare... stavo sognando di trovarvi sotto l'albero...» Agitò le mani per dissipare le ultime ombre del sonno. «Ma non era un bel sogno... tu ed Elisa dormivate... dormivate in modo strano... e c'era la nonna...»

«Buon Natale!» esclamò Iacopo, dandole un bacetto. «Vado a salutare papà.» Capitombolò giù dal letto e corse fuori dalla stanza.

«Ma oggi non è Natale... siamo in maggio» mormorò Marella, stropicciandosi gli occhi. Poi li sbarrò nella luce del giorno. *Buon Natale!* Si levò di scatto, precipitandosi fuori dalla camera da letto. *Vado da papà...*

Spalancò la porta del bagno.

«Buon Natale» disse suo marito, con il viso insaponato di schiuma da barba e il rasoio in mano.

Non urlare. Sta' calma. Guai a te se fai un passo falso. Attenta, Marella, attenta. Si appoggiò allo stipite della porta, i pugni stretti dietro la schiena, lottando contro la vertigine che le faceva sbocciare arabeschi verdastri davanti agli occhi.

«Che succede? Sei pallida...»

«Nulla... un brutto sogno... ho fatto un brutto sogno.» Un sogno, un'allucinazione, per quanto tempo vogliamo andare avanti a forza di eufemismi? I bambini vogliono tornare... i bambini stanno tornando, Alessandro, possibile che solo tu non li veda?

«Già.» Suo marito stava sospirando con aria di estrema sopportazione.

«Comunque... buon Natale» mormorò lei. Perché non era maggio, come aveva pensato nel suo confuso risveglio. Era davvero Natale. Ma non c'erano scatoloni sotto l'albero. Né fuochi d'artificio che lo adornassero. Non c'era neanche l'albero. Sembrava un giorno qualsiasi, eppure Iacopo l'aveva svegliata per farle gli auguri! La sensazione del suo bacetto tiepido sulla guancia... Allargò i pugni dietro la schiena... si sentiva bruciare le mani... aveva l'impressione di sprofondare...

«Va meglio?» La voce di suo marito le giungeva da una grande distanza. Iacopo è stato qua, a farci gli auguri, e tu non l'hai visto, *non l'hai visto*! E io... io ero talmente immersa nel sogno che ho confuso tutto...

Eppure sarebbe stato tutto così logico, così normale. Aveva fatto un brutto sogno in cui era successo qualcosa ai bambini. Dormivano in modo strano, dentro gli scatoloni della festa. Ma ecco che era venuto Iacopo a dissolvere l'incubo, svegliandola allegramente nell'eccitazione di quel giorno speciale. Già, tutto normale, se non fosse stato per quel piccolo particolare, che i bambini erano morti e di conseguenza Iacopo non poteva risvegliarla dall'incubo. Doveva essere passata da un sogno a un altro, in cui Iacopo la svegliava e le augurava Buon Natale - e il bacetto, il bacetto caldo sulla guancia - per poi svegliarsi veramente e ritrovarsi in una realtà peggiore di qualsiasi incubo.

«Marella!» Alessandro lasciò cadere il rasoio e la afferrò prima che toccasse terra.

La trasportò di peso, adagiandola sul divano, e corse in cucina a prendere dell'acqua. Mentre le bagnava il viso, lei aprì finalmente gli occhi.

«Va meglio? Vuoi un po' d'acqua?»

Marella bevve lentamente, a piccoli sorsi. Ansava lievemente, come se avesse corso, e ad Alessandro ricordò Elisa. Anche Elisa ansava allo stesso modo quando si svegliava da un brutto sogno e cercava il papà per avere un bicchiere d'acqua e un mucchio di carezze. Sedette sul divano, sollevando Marella e poggiandosela sulle ginocchia. Iniziò a cullarla lentamente, ma era come stringere un fantasma, una creatura d'ombra che gli sfuggiva come nebbia tra le dita. Eppure bastava chiudere gli occhi, ed era come accarezzare Elisa. Buon Natale, tesoro, questo è l'ultimo Natale che quel fottuto bastardo passa sulla terra... te lo prometto, e tu sai che papà mantiene sempre le sue promesse.

Non aveva dimenticato le fotografie. Anche se era stata lì lì per farlo, quando Elisa aveva fatto la sua stupefacente comparsa. Se n'era ricordata in seguito, e solo per un soffio non le aveva ritrovate Alessandro, rientrando in anticipo. Adesso erano al sicuro, nel soppalco del bagno, preziose come una garanzia senza scadenza.

Ma doveva stare più attenta. Alessandro era svelto a subodorare. E lo svenimento del giorno di Natale era stato, pur nei suoi limiti, un errore. Che aveva immediatamente scatenato una rappresaglia, per quanto di dimensioni limitate e non paragonabili a quelle che avrebbe potuto avere se lei avesse annunciato: «Iacopo è venuto stamattina a farmi gli auguri!».

Era stata furba. Ma non abbastanza. L'attacco si era scatenato sotto forma di una visita di Franco Sesta. Nulla di particolarmente spiacevole, per

carità. I soliti consigli. Qualche sedativo. Una passeggiata. Devi venire a cena con noi una di queste sere. Emma vorrebbe andare al cinema più spesso ma non trova mai uno straccio di amica disponibile, non potresti accompagnarla tu? Uscire, uscire, uscire, a questo si riducevano ormai i pareri del Gran Consiglio. Iacopo, Elisa, incidente, morte, dolore, stavano in cima all'elenco delle Parole Proibite. C'era invece un elenco di Parole Consigliate: uscite, cene, cinema, divertirsi, parrucchiere, Prozac, compere, tornare al lavoro. In mezzo, aleggiava un'espressione irrisolta - nel senso che nessuno si risolveva a pronunciarla - cui tutti giravano intorno, tastando il terreno, sapendolo infido, palleggiando tra loro l'idea a colpi di sottintesi.

L'espressione in questione suonava come «bambino nuovo». Marella la coglieva nelle sfumature dei discorsi. La intravedeva tra le pieghe di un rimprovero bonario. La riconosceva nello sguardo ostile del marito, quando lo respingeva nel buio della camera da letto. «Perché?» diceva lui, con quel tono di arroganza ferita che le rendeva ancora più insopportabili i suoi approcci. Come se lei gli stesse sottraendo qualcosa di dovuto. Lei, a cui tutto era stato sottratto, nello spazio di un lampo.

Dopo quel tristissimo, mesto Natale, la situazione aveva raggiunto un punto di svolta. Era stato Alessandro ad accelerare i tempi, dopo i reiterati, umilianti tentativi delle ultime notti. La sera dell'Epifania, mentre lei gironzolava col telecomando tra i canali, Alessandro era comparso in soggiorno, vestito di tutto punto e con le chiavi della macchina in mano.

«Vado dai Corradi» aveva detto, già sulla porta d'ingresso. «Non mi aspettare. Giochiamo a carte tutta la notte. A domani.» E via, in auto, nell'oscurità dell'inverno col suo abito più elegante e una scia profumata di *Antheus.*

Non aveva trovato le parole. Né per la verità suo marito le aveva dato il tempo di pronunciarle. Prima che si fosse ripresa dallo stupore, lui doveva avere già imboccato la deviazione che conduceva alla villa dei Corradi - ammesso che avesse detto proprio Corradi, non era neanche sicura di aver capito bene.

Se n'era andato. La notte dell'Epifania. Lasciandola sola. Che ti aspettavi? Che si accontentasse di tenerti la mano davanti alla televisione per tutto il resto del tempo? Che continuasse il suo percorso minato tra parole proibite e parole consigliate? Che il suo dolore durasse quanto il tuo? Andato. Volato via. Nel suo abito blu più costoso. Leccato e profumato. E però lui l'aveva avvertita, di sfuggita... no, bisognava essere giusti, non di sfuggita.

Lei, semmai, l'aveva ascoltato di sfuggita. Alcuni giorni prima, non ricordava esattamente quando, lui aveva detto: «Ci hanno invitato fuori la notte dell'Epifania. Che ne dici?». Lei aveva alzato una spalla e scosso la testa. Era bastato. Ma lei era certa che il suo rifiuto valesse per tutti e due! Che fosse persino superfluo precisarlo. E invece, a quanto pareva, lui s'era limitato ad avvertire Lena Corradi, o chiunque fosse stato a invitarli, che *lei* non sarebbe andata, ma su di lui potevano contare! Stronzo. Agghindato e profumato come una battona. Non riusciva a togliersi di mente quell'espressione. Lui, che non aveva mai mosso un passo senza di lei. Che da solo non andava neanche a pranzo dai suoi! Che diceva sempre, a chi lo prendeva in giro, di essere un padre di famiglia - ma allora erano una famiglia... ecco il punto. C'era arrivata quasi inavvertitamente, ma era quello il nocciolo della questione. Una puttana profumata o un padre di famiglia. E l'alternativa dipendeva da lei.

Stava esagerando, lo sapeva benissimo. Alessandro aveva diritto di uscire una sera, dopo che per mesi l'aveva pregata di accompagnarlo. E forse si sarebbe anche accontentato di stare accanto a lei davanti alla televisione se solo... se solo si fosse arresa all'idea, quella del «bambino nuovo».

Il problema era, e qui Marella si permise un raro sorriso, che non se ne parlava neppure. Né di uscire - i bambini potevano tornare a farle visita da un momento all'altro! - né di un «bambino nuovo». Non c'era nessun futuro, da nessuna parte, perché i suoi bambini non c'erano più. Non c'erano più bambini al mondo, ecco tutto. La fabbrica era chiusa, l'articolo esaurito. E Alessandro era uscito, salutandola come un elegante estraneo capitato lì per caso e suscitando in lei un moto di gelosia rabbiosa da cui doveva assolutamente riprendersi. Se lui aveva chiuso con Iacopo ed Elisa, aveva chiuso anche con lei. E quindi lei doveva chiudere con lui, per quanta pena ciò le costasse.

Non era una scelta difficile. Non era neanche una scelta. Come ogni buona madre, il suo posto era accanto ai bambini.

Spense il televisore e scivolò piano in cucina. Il mezzo bicchierino di cognac che si concesse - si era disabituata a bere dopo la nascita dei bambini - le bruciò la gola, ma la riscaldò dal freddo che le attanagliava la bocca dello stomaco.

Pensò ad Alessandro, che entrava ridente e profumato nella casa parata a festa dei Corradi. E poi scacciò il pensiero, come una fastidiosa mosca settembrina. Avrebbe dovuto essere contenta. L'assenza di Alessandro le la-

sciava campo libero. Avrebbe avuto anche lei la sua notte dell'Epifania, i suoi regali nella calza.

Scolò l'ultimo sorso di cognac e si mosse impaziente verso il bagno, trascinandosi dietro la sedia. Il soppalco con il suo prezioso contenuto l'attendeva. L'album delle fotografie. La garanzia senza scadenza, quella dell'amore vero.

Un cielo plumbeo incombeva sulla cava. Grigio e compatto, l'orizzonte pesava basso sulla montagna sventrata dai bulldozer e sulla scarsa vegetazione che costellava a ciuffi il margine di scavo. Un tempo, quando la cresta di roccia si innalzava ancora intatta nell'aria profumata, ricoperta da un manto di pini che digradava dolcemente verso la spiaggia, lui veniva a giocarci dopo la scuola. Non con Salvatore Corradi o con Michele Cardano - queste erano amicizie successive che si era costruito giorno per giorno, conquistando palmo a palmo il terreno che lo separava da loro. I figli dei nobili, anzi dei Nobili, non giocavano con i bambini dei quartieri poveri. Appartenevano alla sfera intangibile dei proprietari terrieri, dei ricchi. Quanto li aveva invidiati, all'epoca. Michele Cardano, che già a tredici anni sgommava su una Guzzi 500, regalo di papà per il suo stiracchiato "sufficiente" agli esami di terza media. Salvatore Corradi, che organizzava feste favolose - a detta d'altri - nella sua tenuta di campagna, e persino gare a cavallo. Luigi Santovito, quel ciccione sguaiato, che suo padre, incontrandolo per strada, salutava con un rispettoso «don Luigi», chinando la testa. E Baby Perri, soprattutto Baby, con i riccioli biondi luccicanti al sole, bello come un angelo nei suoi pantaloni bianchi firmati, con grappoli di ragazzine che già alla scuola elementare impazzivano per lui...

I suoi amici erano altri a quell'epoca, figli di pescatori e di sterratori, di contadini, appartenenti al massimo a famiglie operaie come la sua. Con l'eccezione clamorosa di Pierguido Napolitano, che invece veniva, eccome, a giocare con loro. Pierguido era amico di tutti, giocava con tutti e faceva a pugni con tutti, persino coi figli dello Sciancato, che loro stessi disprezzavano perché erano poco più che mendicanti, e alla fine di ogni rissa offriva caramelle, in barba ai suoi trecento ettari di vigneto e allo zio vescovo. Era praticamente il loro capo, ma era pronto a cedere il comando, seppure per un tempo limitato, per far contenti gli altri. I bambini lo adoravano e quando, a vent'anni, entrò in politica aveva già pronta la sua guardia pretoriana e sapeva dove pescare i voti. Era fatto così. Ed era rimasto amico di tutti,

tranne, ora, di Alessandro Santoro, che pure era stato il suo compagno del cuore. Non più, dopo quello che era successo a Costanza.

La cava era silenziosa nel freddo di gennaio, come morta. Eppure lui ricordava il giorno della sua vera morte, quando le mine avevano brillato tutte insieme, come un gigantesco fuoco d'artificio, facendo saltare in aria il primo costone di roccia. Aveva già una ventina d'anni e quotazioni sociali nettamente in rialzo, tanto che era venuto con Luigi e Pierguido a godersi lo spettacolo... metri e metri cubi di pietra viva frantumata, pronta a rilanciare lo sviluppo edilizio della costa calabra. Se sviluppo si poteva definire quello che era venuto poi, intere selve di pilastri subito slanciatisi verso il cielo, in un'orgia di attivismo famelico che sembrava preludere a una rivoluzione. Pilastri che non avrebbero mai sostenuto alcun soffitto, innalzati come croci su abitazioni che non sarebbero mai state completate. Un intero cimitero di pilastri. «Che t'aspettavi?» aveva borbottato suo padre, una sera di pochi anni prima. «Non è più tempo in questo maledetto paese, non è più tempo di niente.»

Neanche di ripensare al passato, era più tempo. Seduto su uno sperone di roccia, Alessandro si accese una sigaretta, scacciando i fantasmi della cava e gettando lo sguardo sulla strada sottostante, che s'allungava verso il mare. Nessun segno di automobili, solo l'aria immota nell'approssimarsi del temporale. E il desiderio, che gravava come un peso sul cuore. Neppure al suo primo appuntamento con una donna era stato così eccitato. Come se stessi per scopare, pensò sorridendo. E perché no? In fondo, non devo fotterlo, il bastardo? Ma bisognava aver pazienza, e fare le cose per bene. Tu mi hai fatto tanto e io ti restituisco tanto. Non s'era comportato così anche Napolitano? Tu mi terrorizzi la mogliettina e io ti tolgo la variante. Scordati di vendere a prezzi da capogiro, bello mio, disgrazia o non disgrazia. Il tutto in silenzio, senza una parola di spiegazione. Piglia e porta a casa. Fin troppo giusto, non era una giungla là fuori?

Gli venne da ridere. Tossicchiò, aspirando con gusto la nicotina delle Marlboro. Mai più le pestifere Nazionali della sua infanzia. Il passato non è da omaggiare, ma da dimenticare - tranne per quel segmento nero, il bastardo sulla sua macchina di grossa cilindrata. Il bastardo sbadato e sanguinario che dormiva sonni tranquilli, certo di non essere scoperto.

L'inchiesta. La chiami inchiesta quella? Due carabinieri mezzo rincoglioniti che non avevano trovato un solo testimone attendibile. La ricordava bene la stanzetta in cui tutto s'era concluso, là al comando. Nessuna te-

stimonianza certa... in pieno giorno, all'uscita della scuola, con almeno cento persone in giro! «Lei capisce, queste nuove targhe sono difficili da ricordare... e comunque, la targa, nessuno ha fatto a tempo a prenderla. In concreto, nessuno ha visto niente, dottor Santoro.» E lui chiuso là dentro a sentire quelle stronzate, a implorare che lo aiutassero, mentre continuava a pensare a Marella, che aveva lasciato legata al letto per impedirle di tagliarsi la gola.

Nessun testimone attendibile. Forse si trattava di una Volvo... no, una Regata. Una Mercedes. Era blu. Era verde metallizzata. Era nera come la notte dei nostri incubi. Era azzurra come il mare dei sogni altrui. Era una macchina. Questa almeno era l'unica certezza. Aveva i vetri oscurati, difficile vedere il conducente. Sicuramente un pazzo drogato che non sapeva dove andava. Una donna, con lunghi capelli biondi. Un travestito. Uno di fuori. Un marocchino. Uno zingaro. Un signore in doppio petto... «Insomma, potevo essere io stesso!» era esploso Alessandro, buttando le scartoffie in faccia a quel mezzo alcolizzato del brigadiere Sacco.

Imbecilli... e per colmo d'ingiuria: «Dottor Santoro, che ci vuol fare? questa è la Calabria». Ma era acqua passata. Adesso la musica stava per cambiare. S'era affidato alla gente giusta. Il costo - non s'illudeva - sarebbe stato alto, forse altissimo. Ma non importava. Un nome e una copertura. E per il resto me la vedo io. E poi a disposizione, a disposizione per sempre... finché la morte non fosse venuta a liberarlo. Amen.

Sentì qualcuno schiarirsi la gola alle sue spalle. Si voltò di scatto. Non aveva udito nulla. Né il rombo di un'automobile, né il rotolare di una pietra. Niente. L'uomo assomigliava a un modesto impiegato di banca, anzianotto e vestito di grigio. Non l'aveva mai visto prima, né in paese né nei dintorni, e questa era una nota stonata, per quel che ne sapeva di affari del genere. Doveva stare all'erta, c'era qualcosa di strano, oppure...

«La questione è stata esaminata. Non è stato facile. Ma noi amiamo i bambini. È stato approvato. Per l'informazione, quattro mesi di tempo a partire da oggi. Bisogna rispettare l'anno di lutto. Punti la sveglia, noi siamo precisi. A suo tempo ci faremo vivi. Non sono necessari ulteriori contatti. Per ora è tutto. Adesso, per cortesia, si volti. Conti fino a venti e poi si allontani.»

Stavano cadendo le prime gocce di pioggia quando Alessandro smise di contare. Mosse qualche passo incerto, poi proseguì spedito verso la strada, senza voltarsi. Era stato tutto talmente rapido da sembrare quasi un'allucinazione. Raggiunse la macchina e finalmente si guardò intorno. Nessuno.

La pioggia adesso cadeva con forza, inzuppandogli i capelli e i vestiti. Avvertiva un senso di nausea, la tensione che cedeva di colpo, dopo mesi di attesa... il contatto. La questione era stata esaminata e approvata. «Punti la sveglia, noi siamo precisi.» Quattro mesi a partire da oggi. Un conato lo aggredì alla gola. Fece appena in tempo a chinarsi in avanti. Poi rimase a guardare la pozza di vomito, che la pioggia già lavava via dall'asfalto.

Si rialzò, svuotato da ogni malessere. Aprì lo sportello e si lasciò cadere sul morbido sedile di pelle. Inserì la chiave e il motore della 164 levò nell'aria il suo rombo. Quattro mesi. Un inverno di attesa. Di tranquilla, concentrata attesa prima che si aprisse la grande stagione di caccia. E logicamente, i quattro mesi scadevano a fine maggio. Nel primo anniversario dei bambini. Un tempo lunghissimo, a pensarci bene. Credeva che sarebbe stata questione di giorni, di settimane, ma bisogna rispettare il lutto... ovvio, no? Non fiori, ma opere di bene, e liberare il mondo da un bastardo non era forse un'opera di bene?

Calendimaggio. Sua madre con le braccia cariche di rose. E le orrende forbici, lunghe e acuminate, che assomigliavano a un forcipe. Calendimaggio. E suo padre che sgobbava su quella piattaforma, laggiù nel Golfo arabo. Un'espressione magica per una bambina di pochi anni, che lo immaginava come un pontile proteso sul mare, coperto di palme e di tende, e suo padre in quella più grande, rivestito di abiti stravaganti e attorniato da odalische esotiche che agitavano i fianchi... suo padre, l'operaio specializzato con il viso cotto dal sole, che tornava a casa una volta l'anno, per le ferie estive. Così lei e sua madre s'erano rassegnate a festeggiare da sole compleanni, onomastici e ricorrenze varie.

Lei e sua madre, sempre insieme. Studia Marella, studia, voglio una vita diversa per te, tu sei la mia stella. Non voglio che la mia bimba bella si consumi gli occhi tutto il giorno a cucire, come faccio io. Studia Marella, e quando sarai grande e avrai la professione, sposerai un dottore e farai la signora. Studia Marella, fallo per noi. Ed era proprio quello che aveva fatto. Tutta una tirata fino al diploma, alla laurea in scienze politiche, al matrimonio col dottore, all'incarico dirigenziale della sezione appalti del Comune. Tutta una scalata senza prendere fiato, a pugni stretti e col sorriso sulle labbra. Poi erano venuti i bambini.

Avrebbe dovuto chiamare sua madre, erano settimane che non la sentiva. Sua madre, che adesso viveva agiatamente, col marito accanto e una casa decente. E che non riusciva più a ragionare da quando era successa la di-

sgrazia. Tutto il giorno a biascicare litanie prive di senso. «Povera donna» aveva detto una vicina a Marella l'ultima volta che era andata a trovarla. «Le porto spesso un po' di roba da mangiare. Che pena... era la donna più attiva del paese e la sarta più rifinita, e proprio adesso che aveva diritto a un po' di pace... guardatela... che fuoco grande è caduto sulla vostra casa, che fuoco grande» e s'era fatta il segno di croce, come uno scongiuro.

Avrebbe dovuto chiamarla. Solo che non ce la faceva. Sua madre al telefono era monocorde. Ripeteva tutto il tempo le stesse cose - ed erano cose terribili, da far venir voglia di urlare. Le sembrava di sentirla anche adesso. «Ma non potevi andarli a prendere quel giorno i bambini a scuola? Salivi sulla tua bella macchina e li andavi a prendere. Oppure te li portavi fuori, a fare una gita. Che bisogno c'era di mandarli a scuola? Bisogna mandarli a scuola ogni giorno? Li andavate a prendere insieme, tu e Alessandro. Magari li portavate qui da me, così non succedeva niente. Preparavo la pasta ripiena e la torta di maggio. Che mi costava? E loro erano contenti. Ci vuole niente a far felici i bambini. Ma siete fissati con questa scuola. E quindi niente. Che posso farci io? Solo consigliare. Non sono un'impicciona. Ognuno ha casa sua e su casa sua governa. Però, visto che Alessandro aveva i suoi clienti, potevi andarci tu a prenderli, no? Oppure, se proprio non potevi, ci andava lui. Che ci vuole? Si metteva in macchina un po' prima e...»

Non poteva chiamare sua madre, non ce la faceva a starla ad ascoltare. E suo padre che la sopportava tutto il giorno, lucido come un ventenne e con gli occhi secchi dal troppo pianto.

Un giradischi inceppato, ecco a che cosa si era ridotta la mente di sua madre. Che tornava sempre allo stesso punto, avvitandosi su se stessa all'infinito. Eppure Marella scorgeva, come una luce in fondo al buio, la ferrea coerenza che sottostava al delirio sconnesso di sua madre. «Ti ho mai lasciata sola?» Queste parole, mai pronunciate, costituivano il motivo ricorrente della sua litania, una sorta di liberatoria da ogni responsabilità, un sollievo quasi, nella devastazione che l'abitava.

Ma il sollievo di sua madre diventava il suo rimorso. Non poteva telefonarle, non perché sua madre fosse pazza, ma perché avrebbe fatto impazzire lei. Ti sei distratta e hai perduto i bambini. Eri talmente abituata ad averli sempre intorno, che li hai dimenticati, così loro si sono perduti... *e quindi* è colpa tua. Colpa tua. Colpa tua. E non c'è Prozac, non c'è svago che tenga, di fronte all'evidenza della colpa.

Però i bambini sono tornati, stanno tornando. Ti hanno perdonata, la colpa non annulla l'amore. E *loro* ti vogliono bene - «Iacopo, quanto bene

vuoi alla mamma?» «Un bene grande grande» «Grande grande quanto?» «Quanto il mare... no, di più, quanto tutto l'oceano... anzi, quanto il cielo, con tutti i pianeti, le astronavi e l'equipaggio dell'*Enterprise*!» - «Alessandro, lo sai cosa mi ha detto Iacopo oggi? Che mi vuole bene quanto l'equipaggio dell'*Enterprise*.» «Papà, non è vero, le ho detto quanto il cielo... però dovevo anche metterci le cose che stanno in cielo, vero papà? Bisogna essere precisi... mettere tutto.» «Ed Elisa quanto bene vuole al suo papà?» «Più di quello che *lo* vuole Iacopo!»

I bambini stavano tornando - scordatene, nessuno torna indietro, non da quel posto, è stata un'allucinazione... e Iacopo l'hai sognato. Il suo bacetto caldo sulla guancia... eri a letto, dormivi, sei scivolata da un sogno a un altro. O vuoi impazzire del tutto? Ascolta il Gran Consiglio, prendi il Prozac e vatti a fare una messa in piega. No, Marella, non ascoltarli, ti faranno distrarre un'altra volta. Ricordati di me, delle rose di maggio che ti ho portato. Hai dimenticato la festa del Santo? Avevi tanta paura dei botti... cosa avresti fatto senza di me? Una madre è tutto quello di cui un bambino ha bisogno. Ricordati di questo, e della torta che ti preparavo a Calendimaggio... uova, farina e latte, e una glassa alta così ricoperta di petali di rose. Tutto può andare ancora secondo i nostri desideri. La vita non è buona... ma noi sì. E possiamo sconfiggerla.

«Una proprietà del genere non si dà via così» insistette Franco. «Potrei... potrei aiutarti io stesso a trovare i braccianti, e Alessandro potrebbe...»

«Guarda che non ho scelta» protestò Emma. «Fosse stato un piccolo appezzamento, ma...»

«Emma ha ragione» tagliò corto Alessandro, seduto sulla staccionata che delimitava l'ingresso della proprietà Battistini. Ettari ed ettari d'uliveto che si stendevano a perdita d'occhio sotto il sole aranciato di febbraio. La proprietà Battistini, la terra di Emma, in vendita... la fine di un mito. E di un mondo. «Avessi la terra dei Battistini.» La voce giovane di suo padre, quando malediceva la povertà di fronte ai peperoni fritti nello strutto. Il mito in vendita, e lui ne sarebbe stato il liquidatore. Perché era certo che, anche se ufficialmente avrebbe affidato l'affare a un mediatore, sarebbe stato lui stesso a seguirlo. Non che volesse guadagnarci... anche se, ovviamente, qualcosa ci avrebbe guadagnato, ma non era questo il punto. E comunque il destino della terra era segnato fin dall'autunno scorso, quand'era morto quello zio di Emma che se ne occupava da più di trent'anni.

«Mi sembra comunque una decisione avventata» ripeté suo cugino, in tono ostinato.

Sorridendo tra sé, Alessandro si allontanò di qualche passo, per dare agio a Emma e Franco di continuare tra loro la discussione. Suo cugino l'aveva presa male, era evidente. Emma e io, io ed Emma... sapeva bene dove portavano quei discorsi. Era da più di un anno, da prima della tragedia, che Franco aveva cominciato a usare il plurale a proposito di Emma, e lei non dissentiva, in quel suo modo tipico di accondiscendere silenziosamente, tranne poi fuggire alla prima avvisaglia di approfondimento, di «surplus emotivo», come lo chiamava lei.

No, non era affatto cambiata rispetto alla quindicenne con occhialetti e capelli lunghi che per prima lo aveva accolto nella comitiva - in quella comitiva chiusa che aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco quando Pierguido Napolitano, faccia di bronzo e sorriso a trentadue denti, vi aveva introdotto Alessandro Santoro. «Ma non è dei nostri! È un pezzente e figlio di pezzenti! Non vogliamo che tocchi il culo alle *nostre* ragazze!» E invece avevano dovuto tollerarlo, perché Pierguido così aveva stabilito - «Ma non dite cazzate! È meglio di te e te e te messi insieme... ed è il mio migliore amico.»

L'aveva letta nei loro sguardi, la stizza. E l'impotenza. Poi erano venute le forme sottili di vendetta. «Perdio, mica siamo obbligati a parlarci... lasciatelo da parte e vedrete che alla fine sarà lui a stufarsi di noi.» I bei tempi della resistenza passiva. «Capito ragazze? Fate a meno di ballare con lui. Tanto, sai che spasso! Chissà che odorino... quelli non hanno neanche il cesso in casa!»

Il disprezzo che aveva dovuto sopportare, e che aveva sopportato senza tentennamenti, anzi, ridendo alle spalle di quei bambocci. Ci sarebbe voluto ben altro che qualche sguardo di derisione per cacciarlo dal posto privilegiato a cui era arrivato. Così aveva tenuto duro, fino alla magica serata sul terrazzo di casa Napolitano in cui Emma Battistini si era avvicinata a lui, che se ne stava solo come sempre nell'angolo più buio della terrazza parata a festa, e gli aveva chiesto di ballare.

«Non credo che ai tuoi amici farebbe piacere» aveva ribattuto lui. Emma Battistini! Questa l'avrebbe raccontata a suo padre!

«Non mi importa» aveva risposto Emma. «Sono ricca sfondata e orfana di tutti e due i genitori. Sono potente perché ho tanti soldi... ma sono debole, perché non ho più famiglia.» Aveva sorriso e gli aveva teso la mano.

«Capisci bene che contraddirmi è un po' difficile... vedrai, sarò il tuo salvacondotto... e adesso basta parlare, che mi fai perdere il lento, andiamo.»

«Devi dirmi tutto di te» gli aveva sussurrato Emma mentre ballavano. «Adoro ascoltare le persone. E non racconto niente a nessuno. Non faccio pettegolezzi. È che tu sei così diverso da Luigi o da Salvatore. Fidati di me.» Sembrava così seria, così saggia, una dottoressa bambina. S'era fidato, ed erano diventati amici. Il che l'aveva salvato dal cadere nel letto di Emma, com'era accaduto invece a tutti gli altri. Storie che si concludevano irrimediabilmente per il malcapitato di turno con pianti, imprecazioni e ubriacature quando Emma, la gelida Emma, dava loro il benservito per «surplus emotivo».

«Vorrei che riflettessimo ancora un momento, Emma, di fronte al passo che stiamo per compiere.» Suo cugino aveva deciso di ergersi a paladino della proprietà Battistini. O di Emma, più semplicemente. Peccato che Emma non avesse bisogno di difensori, ma solo di bravi amanti. Chissà se erano già andati a letto. Li aveva visti poco negli ultimi tempi. Povero Franco, così pieno di scrupoli e disarmato con le donne. Bisognava vederlo da ragazzo! Sempre a sostenere che bisognava ponderare, aspettare, corteggiare, non forzare. «Mi piace tanto la cugina di Luigi Santovito, Lena... ma mi sembra un tipo difficile... richiede certo tempo e delicatezza.» Già, Lena Santovito, la futura moglie di Salvatore Corradi. «Certo Franco» gli aveva risposto lui. «Tempo e delicatezza, una ricetta sicura.» Sicura per non combinare un cazzo, e c'era voluto tutto l'autocontrollo del mondo per non scoppiargli a ridere in faccia. Lena Santovito, che aveva sverginato nella pineta l'anno prima, bionda, piagnucolosa e con un culo spettacoloso. «Meglio tu che Luigi... che palle, con questa scusa che è mio cugino, sempre a cacciarmi le mani dappertutto... e poi tu... insomma, vuoi mettere con quell'affarino che ha Luigi? Emma mi ha detto che bisogna farsela aprire da quelli che ce l'hanno grande... io e lei siamo state fortunate, non è vero?» e gli aveva lanciato un sorrisetto ambiguo che lui non s'era preoccupato di smentire. Ecco la voce che girava, quando invece lui sapeva benissimo che era stato Pierguido Napolitano a farsi Emma, nella sua stessa villa, addirittura nella camera da letto dei genitori, con la complicità della cameriera e lo champagne sul comodino. Ma Pierguido certo aveva gusti estremamente raffinati e la possibilità di soddisfarli.

«S'è fatto buio, a presto Alessandro... e salutami Marella.»

Accompagnarono Emma alla macchina, sotto il cielo della prima sera che ammantava la distesa degli ulivi della sua pallida luminosità.

«Mi dispiace per questa proprietà» mormorò suo cugino. «È una terra bellissima. Se la papperà il solito Mario Rizzo e tempo due anni la lottizzeranno... villette e porcherie del genere, se non ci faranno addirittura palazzoni abusivi a dieci piani.»

«Spezzettata, frantumata... non avviene così di tutto?»

Fecero qualche passo sul sentiero, le sigarette che baluginavano come lumicini sperduti nella campagna, mentre le luci di posizione dell'automobile di Emma sfumavano nell'ombra incerta del crepuscolo, fino a scomparire tra i sentieri di terra battuta.

«Emma...» cominciò Franco, e subito si zittì.

«Senti, Franco, lo so cosa ti crea imbarazzo... le solite vecchie storie... chiariamoci una volta per tutte. Fra me ed Emma non c'è mai stato niente... niente di niente. Scordati di tutte le voci che circolavano. Sai perché all'epoca non le ho smentite? Perché mi vergognavo. Mi avrebbero chiamato frocio... e immagino che anche Emma abbia capito e lasciato dire. E poi, senza il suo aiuto, non mi avrebbero mai accettato. Per te è stato diverso, tua madre è una Cardano, sangue blu, ma io... Emma e Pierguido sono stati i miei grandi amici. Non so neanche perché ti racconto queste cose, ma è tutto il pomeriggio che mi frullano certi pensieri nella testa... sarà perché Emma mette in vendita la proprietà...» - o perché Costanza...

«La famosa proprietà Battistini» gli fece eco suo cugino.

«Appunto. È un periodo strano... Con Marella va di merda... Esco al mattino presto e rincaso all'ora di cena. Marella mi fa trovare un piatto caldo e questo è tutto. Non so neppure che cavolo fa tutto il giorno. Era così... così esuberante. Non aveva mai un minuto libero. Il lavoro, la casa, le feste, il tennis, i viaggi, i parenti, i bambini... basta, non parliamone più. Ma dimmi di Emma. Guarda che sono preoccupato per te, spiegami come cazzo fai con Maria Assunta!»

«Niente... ma veramente tu ed Emma non...? L'ho sempre dato per scontato.»

«Te lo giuro sui... su quello che vuoi. Mai toccata, neppure con un dito.» Sapessi invece *chi* ho abbondantemente toccato, pensò tra sé. Povero Franco, non te lo direi neanche sotto tortura. Ho rispetto per gli amici... ma sai come vanno le cose. Tu militare e quella poveraccia tutta l'estate da sola, timida, ingombrante e mezza scema... e nel pieno dell'estate non parte anche Caterina Specchi? Arruolata d'ufficio dalla famiglia per andare a trovare i parenti in Argentina. Così mi ritrovo da solo... oddio, c'erano le turiste, le straniere... ma ci vuole un minimo di organizzazione. E io mi stavo or-

ganizzando... ma era soltanto la seconda sera e tutte sembravano occupate... così ho dato un passaggio alla tua Maria Assunta, e bada! con le migliori intenzioni. Era sempre quella che tutti fregavano. Non so se sua cugina o chi altro le avesse promesso un passaggio all'uscita dal locale, ma poi... In conclusione, Maria Assunta era rimasta a piedi. Poveraccia, era così timida che avrebbe fatto l'alba in quel posto se non mi fossi offerto di accompagnarla. Non mi sembrava giusto lasciare la fidanzata di mio cugino per strada, e poi ero da solo in macchina. Mi faceva anche un po' pena. Sembrava così imbarazzata quando è salita. Poi le ho offerto un caffè, il bar era sulla strada, non c'era anima viva, erano le tre di notte, e quando siamo risaliti mi è saltata addosso. Doveva esserle andato di volta il cervello, quel poco che aveva, e guarda che non avrei fatto niente, per rispetto a te, e poi chi l'aveva mai guardata Maria Assunta? Solo che me la sono ritrovata tra le mani... e forse perché Caterina Specchi era partita, o perché ci avevo provato per tutta la sera con una straniera che poi mi aveva mandato a quel paese, o perché era estate, o forse perché aveva quel culo. Sai come la chiamava Santovito? La Culona. Ci ridevamo sopra. È vero, esteticamente le rovinava la linea dei vestiti, ma altro è vederlo sporgere senza grazia da una gonna, altro è trovarselo tra le mani, tutto quel ben di dio, e così è andata. Ma giuro che è successo solo quella volta... beh, un paio di volte... l'estate è lunga, e quella in particolare sembrava non finire mai. Poi è tornata Caterina Specchi, sei tornato tu. E quando ti ho fatto da testimone, un paio d'anni dopo, l'ho fatto con cuore puro... Maria Assunta aveva preso altri dieci chili, era ricoperta di pizzi e trine, così felice. Era come se non fosse mai accaduto niente, questo voglio dire.

«Ti devo lasciare... è tardissimo» disse suo cugino.

«Beh... tienimi aggiornato.»

«E non scherzarci troppo, sapessi quello che sto passando...»

«Ah, le pene d'amore!»

Si separarono all'imbocco del sentiero. La 164 rombò nel buio, sobbalzando sulla strada dissestata, seguita dalla Volvo di suo cugino a velocità più ridotta, il solito timore di Franco di rompere le balestre. Lui sempre così prudente... mah. Un pomeriggio da vecchi tempi. Quasi senza pensare a Marella, ai bambini. Certo, la proprietà Battistini in vendita era un colpo al cuore, ma non era stato l'unico colpo del pomeriggio.

Perché era stato un lungo, lunghissimo pomeriggio, ed era cominciato un po' prima dell'appuntamento con Emma e Franco. Quando là, su una delle scorciatoie di ciottoli e sabbia che portavano alla proprietà Battistini, ave-

va scorto, un centinaio di metri più avanti, una inconfondibile Golf color champagne con le ruote posteriori affondate nella sabbia. E senza neanche pensarci due volte, d'istinto, aveva bloccato la macchina. Per trovarsi di fronte una Costanza accaldata e sporca di terra, evidentemente incapace di risolvere la situazione. Una Costanza che gli era corsa incontro sollevata - finché non l'aveva riconosciuto - per poi bloccarsi e indietreggiare sul sentiero, passo dopo passo, con l'atterrita circospezione di un animale in trappola, mentre lui scendeva dalla macchina e avanzava tranquillo verso di lei.

Eppure, lui si era fermato con le migliori intenzioni - aiutiamo questa poveretta a tirar fuori la macchina, così dimostrerò ai Napolitano che non gli porto rancore per la fottuta variante mancata. E invece quella matta di Costanza era corsa in macchina, aveva abbassato la sicura e chiuso il finestrino, come se lui fosse l'orco cattivo, venuto per divorarla. Aveva bussato sul vetro, mentre Costanza continuava inutilmente a dare gas al motore e le ruote giravano a vuoto sollevando un polverone da Far West. Una scena quasi comica. Lei in preda a una crisi isterica che continuava a pigiare sull'acceleratore e lui che bussava sul vetro, pregandola di smetterla. Finché non si era reso conto che in quel modo non ne sarebbero venuti fuori, né lui né lei. E che bisognava trovare un altro sistema.

Con pazienza, aveva iniziato a raccattare tutti i rami e il fogliame sparso nelle vicinanze e a infilarli sotto le ruote posteriori, lottando contro il fumo acre che fuoriusciva dal tubo di scappamento, eppure deciso a non mollare, a tirar fuori l'auto dalla sabbia, che Costanza collaborasse o meno. Aveva estratto una corda dal bagagliaio della sua macchina e ne aveva agganciato i capi al paraurti posteriore della Golf e a quello anteriore della 164. «Ingrana la retromarcia!» aveva gridato a Costanza. Poi la 164 aveva rombato a pieno regime, la marcia indietro ingranata nello sforzo di trascinare la Golf fuori dalla sabbia. E quella stupida stava ancora accelerando, col rischio di spaccare i paraurti!

Era sceso dalla macchina urlando come un pazzo, per sovrastare il frastuono del motore della Golf, completamente ingolfato. Lo capiva o no che stava cercando di aiutarla? S'era piegato per staccare la corda dal paraurti e di colpo il motore della Golf s'era placato. Dal lunotto posteriore vedeva i capelli lunghi di Costanza, le sue spalle rigide. Non s'era voltata. Nulla. Ma aveva spento il motore. Era risalito in macchina, innestando la marcia indietro - e a quello della 164 aveva fatto eco il motore della Golf. Aveva

pigiato a fondo e stavolta la resistenza era stata di gran lunga minore - le ruote della Golf giravano ancora a vuoto, ma a retromarcia... e nel giro di pochi istanti la decappottabile era fuori, immobile sotto il sole delle tre del pomeriggio.

Aveva sganciato la corda. Poi aveva sbirciato dal finestrino ancora chiuso, dal lato del guidatore. Aveva battuto le nocche sul vetro, in segno di saluto, e aveva iniziato ad allontanarsi. «Alessandro...» - la voce di Costanza, due gradi di incertezza al di sotto del normale, l'aveva richiamato.

Col finestrino prudentemente a metà, mordendosi le labbra, s'era scusata, non sapeva cosa le fosse preso... «Non importa... non importa, Costanza, scusami tu, invece, se sono stato un po' brusco, ma questo è un viottolo secondario, non ci passa nessuno... non mi andava di lasciarti insabbiata qui.» Costanza stava ancora tremando, e a quel punto Alessandro aveva capito che, dopo l'autentica paura iniziale, stava esagerando. «Ehi, non sono mica un orco» aveva scherzato. «Lo so... e sei stato molto bravo a tirarmi fuori... anche se mi hai spaventata a morte.» Aveva riso nervosamente, buttando indietro i capelli. «Beh, abbiamo avuto la nostra avventura» aveva aggiunto. «Non dire niente a Pierguido, però... tanto lo so che i vostri rapporti ormai... è colpa mia, ma le cose sono andate così. Lui comunque non vuole che giri per queste strade da sola. Ma cos'altro vuoi che faccia a quest'ora del pomeriggio, senza un programma decente in televisione e col bambino che dorme?» S'era passata la lingua sulle labbra e aveva sorriso di nuovo. «A me piace esplorare i dintorni... e poi non saprei cos'altro fare.» L'aveva guardata attraverso il finestrino abbassato a metà, le mani che tremavano ad arte e quel corpo da favola, che non riusciva mai a stare fermo. Avevano chiacchierato brevemente, e infine: «Potremmo prendere un caffè insieme, uno di questi giorni» aveva azzardato lui. «Chiamami allo studio, se ti va... sempre meglio che correre il rischio di insabbiarti un'altra volta. Non si sa mai. Pare che questa sia una zona frequentata da orchi cattivi... Beh, s'è fatto tardi, ho un appuntamento da queste parti... aspetto la tua telefonata.»

Lampeggiò due volte, in segno di saluto verso Franco, e imboccò la statale. Comunque non richiamerà, pensò. Del tutto ignaro che il telefono avrebbe squillato un paio di giorni dopo, alle due del pomeriggio, con la proposta di vedersi a uno svincolo stradale che distava una decina di chilometri dal paese, un posto in cui ben difficilmente avrebbero potuto scovare un bar per bere un caffè. Costanza si annoiava sul seno, allora... eppu-

re, dopo averle detto automaticamente di sì, aveva avuto un attimo di perplessità... «Certe volte neanche io so il perché di quello che faccio» aveva detto a Franco due giorni prima. Ma il problema era che non poteva ingannare il tempo in attesa che si aprisse la grande caccia leggendo Proust... non era il suo tipo di attesa. Aveva bisogno di azione, di movimento, di tornare in pista, di scopare, di fare chiasso - e anche, quanto è vero Iddio, di metterla in culo a Pierguido e alla sua fottuta variante.

Calendimaggio

Per quanto incredibile potesse sembrare, non si era accorta della mancanza della caraffa da acqua fino al giorno in cui, spalancando la cristalliera del soggiorno, era rimasta a contemplare i resti di quello che era stato il suo splendido servizio da bicchieri, dono di nozze dei Perri.

Era stata una tentazione lungamente rinviata e al contempo fattasi sempre più urgente, fino a trasformarsi in un'ossessione. Voleva toccarlo. Tornare a toccarlo. Allineare i calici, quelli rimasti, sul tavolo da pranzo. Tornare a quel giorno, quando tutto non era ancora accaduto e lei lucidava senza pensieri i delicati cristalli, mentre Alessandro correva all'appuntamento con il suo cliente ed Elisa e Iacopo giocavano nel cortile della scuola.

A ripensarci adesso era strano che il Gran Consiglio non avesse fatto sparire le rovine del servizio. Semplicemente, non dovevano essersi resi conto della sua importanza, e forse avevano avuto altro a cui pensare in quei momenti. A lei era rimasto solo un vuoto, ma certo qualcosa era accaduto in quell'intervallo. Solo che la sua memoria l'aveva sepolto. Ricordava con precisione, in tutto il suo nitore, la splendente giornata di maggio, i calici che brillavano al sole, il suocero che bussava alla porta e lei con la caraffa da acqua in mano, l'ultimo pezzo da ripulire a completamento della sua fatica. Poi il fragore dei bicchieri che si infrangevano sul pavimento, lo stupore, la rabbia, e infine la sensazione di scivolare, di cadere nelle acque gelide di un torrente di montagna, mentre lui parlava... poi più nulla. Solo spezzoni isolati, assemblati insensatamente: il bagliore opaco delle luci accese in soggiorno, una mano - quella di Alessandro? - che le toglieva qualcosa di bocca, una musica da qualche parte, sfalsata dalla lontananza, una finestra che non voleva aprirsi, il bianco di una stanza d'ospedale. In seguito Alessandro le avrebbe detto che era stata ricoverata, a un certo punto dell'estate, che era stata male per delle pillole... ma allora per-

ché rammentava quel dolore alle mani... mani fasciate e inservibili che pungevano e bruciavano...

Frammenti isolati, che solo a sprazzi assumevano i tratti di una visione slabbrata, priva di senso nell'impossibilità di connetterla a qualsiasi altra. Eppure doveva esserci stato, c'era stato un funerale - i due scatoloni in cui dormivano i suoi bambini... Elisa e Iacopo dilaniati... no, non doveva pensare a questo, mai. Per non precipitare di nuovo in quell'estate cancellata. Perché adesso aveva delle responsabilità. I bambini dovevano ritrovare la loro mamma di sempre, non una pazza urlante con gli occhi sbarrati sull'abisso. Ne sarebbero rimasti atterriti, non sarebbero più tornati.

Bisognava rassicurarli, rinchiudere la pazza a doppia mandata, così che le sue urla giungessero attutite, sullo sfondo, prive di forza. Eppure sempre presenti, nella sordina della lontananza. E necessarie anche, perché dal fondo della loro prigione vociferavano di colpe incancellabili, di piccoli corpi dilaniati, di due mani fasciate, dell'orrore di vedere gli altri che dimenticavano, che uscivano agghindati a festa.

Si guardò le mani, con attenzione. Possibile che solo adesso stesse facendo caso a quelle righe sottili, appena visibili, che ne solcavano i palmi, confondendosi con le linee consuete? Eppure non le aveva mai notate... da quando non si guardava le mani? - e poi quello che restava del servizio di bicchieri. Contò i pezzi. Ventuno bicchieri più la caraffa da vino. Eppure continuava a rivederli volare nell'aria dorata di maggio, i bicchieri e soltanto quelli, perché la caraffa da vino era fuori portata e quella da acqua la teneva lei, ben salda nelle mani. Doveva averla lasciata cadere, mentre il suocero parlava. Doveva esserle sfuggita di mano. Eppure, l'aveva stretta. Questo lo ricordava, come se l'avesse ancora tra le mani. Aveva stretto la caraffa, e adesso la caraffa non c'era più. Ma le sue mani, solcate da quelle strane righe, talvolta pungevano - e quell'unico frammento di memoria, le mani bendate poggiate su un letto d'ospedale.

Pazientemente, iniziò a tirar fuori pezzo per pezzo i resti del servizio, allineandoli sul tavolo. Mancava il sole di maggio, che aveva inondato la camera come una promessa di allegria, sostituito dalla luce incerta di un marzo ventoso che non si decideva a sfociare nella primavera.

Finì di sistemare il servizio e sedette accosto al tavolo, picchiettando leggermente col dito sul bordo di un bicchiere, ma l'urgenza sembrava sfumare nella calma bianca del mattino. Mancava la caraffa da acqua. La caraffa che avrebbe voluto tornare a stringere, per riappropriarsi di tutta la pienezza della vita.

La caraffa non c'era. Doveva essere scivolata. Ma ricordava le sue mani fasciate - o era stato un sogno? E talvolta le sentiva pungere e bruciare, come adesso, o era solo un'impressione, il ricordo delle mani brucianti e bendate che tornava a visitarla? E i palmi erano percorsi da una strana ragnatela, talmente sbiadita che solo adesso ci aveva fatto caso... la caraffa stretta tra le mani, suo suocero che parlava... *i nostri bambini*... - e lei stringeva e stringeva - non è vero, non è vero, non può accadere, non a me... *non c'è stato nulla da*... no, stringi, rompilo, distruggilo, cancella questo momento. Marella urlò, mentre il cristallo si disintegrava, conficcandole una pioggia di frammenti nel palmo.

Non era certa di essere riuscita a toglierli tutti, ma adesso la mano le bruciava meno. Non c'erano tagli profondi e il sangue aveva smesso di scorrere. Se solo fosse riuscita a estrarre almeno i pezzi più grossi, avrebbe potuto fare a meno di fasciarsi la mano, per evitare che Alessandro se ne accorgesse. La bagnò nuovamente con l'alcol e tornò a frugare con la pinzetta nelle pieghe del palmo. Si trattava di un bicchiere da vino, di piccole dimensioni, e non sembrava aver causato troppi danni alla mano. Al limite puoi sempre fasciartela e dirgli che te la sei bruciata nel forno, capita a tutti, perché dovrebbe sospettare? E sospettare che cosa, poi? Che non si era resa conto di stringere il bicchiere nella mano? E che solo grazie a questa circostanza era riuscita a capire... a capire perché la caraffa da acqua non era al suo posto e perché lei, che non confondeva sogni e realtà, continuava a essere tormentata da quella visione di mani fasciate e di letti d'ospedale.

Strinse la pinzetta ed estrasse un piccolo frammento di cristallo. Avvertiva un lieve capogiro, ma non ci badò. Fra poco avrebbe bevuto un sorso di cognac e sarebbe stata meglio. Ma non prima di aver finito la perlustrazione della mano, per non rischiare che l'alcol le annebbiasse la vista e non riuscisse a scorgere gli ultimi frammenti. Chissà che macello dovevano essere state le mani, quando aveva stretto la caraffa - per annullare l'attimo, per riassorbirlo in sé, per trattenerlo per sempre nelle sue mani.

Disinfettò nuovamente la mano e iniziò a bendarla - non poteva fare altrimenti, correva il rischio di infettarsi.

Era solo una piccola fasciatura e il dolore si era ridotto a una pulsazione sorda, sopportabile. Un sorso di cognac, ecco quello che ci voleva, per scacciare il malessere. Poi avrebbe rimesso i bicchieri al loro posto e can-

cellato ogni traccia, per quel che poteva importare agli altri... Perché le bruciava anche l'altra mano? Ma cosa...

Lasciò il soggiorno, muovendosi a passi cauti. La cucina era vuota. Tornò in soggiorno e poi si spostò nel corridoio. Continuò la perlustrazione, camminando in punta di piedi, le orecchie tese a cogliere il minimo rumore. Aprì la porta della sua camera e poi quella della stanza dei bambini... lo studio... la camera degli ospiti... Perché non torni in soggiorno? Magari ci trovi un bell'albero di Natale con due scatoloni sotto, in bella mostra... lo sai cosa c'è dentro? Regalino per Marella!

A passi esitanti percorse nuovamente il corridoio e si affacciò guardinga alla porta del soggiorno... niente... non c'era proprio nessuno in casa. Poi lo sentì, il risolino soffocato... si voltò di scatto, cercando di localizzarne la fonte... non correre, cammina piano, piano piano. Tornò nel corridoio, cercando di orientarsi. E udì distintamente la voce: «Muoviti con questo spazzolino... voglio lavarmeli pure io».

Si precipitò verso la porta del bagno. Sentì l'acqua scrosciare e subito la vocetta impertinente di Elisa: «Lasciami stare... sennò dico alla mamma che mi hai spruzzato. E la mamma ti dà un pugno». «La mamma non mi dà nessun pugno, te lo do io il pugno se non ti muovi, oca che non sei altro.» «Scemo scemo scemo...»

Appoggiata alla porta del bagno Marella stava ridendo. Stava piangendo anche. Non aprire la porta... lasciali parlare... se apri la porta e non li trovi ti metti a urlare... l'importante è che siano lì, a portata di voce. Stava accarezzando la porta, con la mano fasciata, il viso inondato di lacrime e illuminato dal sorriso della Marella-di-prima.

«Hai finito?» «No-no-no.» «Muoviti, così giochiamo a Pinco Pallino... tu fai Pinco Pallino.» «Io faccio la principessa!» «Non ci sono principesse... questo è il gioco di Pinco Pallino, che fa la parte del cretino.» «Stupido!» «Femmina! ...no, che fai... no, che la mamma s'arrabbia... mi bagni tutto. Elisa, smetti subito!... Allora è la guerra che vuoi? Tartarughe Ninja all'attacco!» Da dietro la porta proveniva un confuso tramestio di passettini, e il gorgoglio dell'acqua, i gridolini di Elisa e l'urlo di guerra di Iacopo.

Lei era scivolata a sedere sul pavimento, la guancia contro la porta, gli occhi serrati, l'orecchio incollato al legno, tutti i sensi concentrati nell'udito - le scarpette di Elisa che battevano sulle piastrelle, i salti di Iacopo, l'acqua che scrosciava, le voci, le voci dei suoi bambini. Non ce la faceva più, non era possibile resistere dietro quella porta chiusa! Protese una mano verso l'alto, afferrò la maniglia e spinse, cadendo carponi dentro il bagno.

L'acqua non scrosciava e il rubinetto era chiuso. Non c'era nessuno. Rimase immobile sulla soglia, gattoni, una mano protesa in avanti a ghermire l'aria vuota - non dovevo aprire la porta, non avrei mai dovuto aprirla - i capelli sul viso e le lacrime che cadevano quietamente sul pavimento. Lentamente si tirò su, cullando la mano dolente nel cavo dell'altro braccio. E fu allora che vide le gocce.

L'intero pavimento era costellato di gocce d'acqua. Sotto il bidet c'era addirittura una pozza. Elisa non riusciva ancora ad arrivare al lavabo e quando litigava con Iacopo apriva regolarmente l'acqua del bidet per schizzarlo. Oh Signore... cadde in avanti, baciando il pavimento, strofinandosi in quell'acqua, umida testimone della loro presenza, acqua benedetta dal tocco delle loro manine.

Non s'era sbagliata, allora! Niente allucinazioni e visioni e sogni da disperata. La caraffa. La caraffa da acqua che aveva stretto nelle mani, per disintegrare il tempo della loro morte e trattenere quello della loro vita. I bambini stanno tornando, Alessandro, e io li sento e li vedo, perché trattengo il loro tempo. Io sono il loro tempo, quell'attimo di esistenza conficcato nella carne, allora e per sempre.

La terrazza a vetri dell'*Athenaion* si protendeva sul suggestivo sperone di roccia che aveva fatto la fortuna del gestore del locale, affacciandosi a picco sul cupo mare notturno punteggiato, in lontananza, dalle lampare dei pescherecci. Nell'estate, i vetri sarebbero stati smontati e messi da parte, lasciando che l'aria circolasse liberamente tra le colonne di falsa pietra - piloncini di cemento ricoperti di ciottoli - ma adesso, sul finire dell'inverno, le vetrate erano ancora ben chiuse e i termosifoni accesi.

«No, vicino a mio marito non ci voglio stare. Emma, per favore, scali di un posto? Oh, finalmente un bell'uomo! Pierguido, stasera sono tutta per te.» La voce di Lena Corradi strideva al di sopra del clamore della tavolata, continuando a dettare ordini di allineamento e spostamento.

«Lena, per carità!» strillò Luigi Santovito, che bufaleggiava al centro della tavola, le mani già affondate nel cesto del pane e lo sguardo fisso alla piramide di cozze che fumava al tavolo vicino.

«Costanza!» si lamentò Lena Corradi. «Come siamo lontane... Scusa Baby, ma se scali di un posto, Costanza può...»

«Lena! Sta' un po' zitta, no? Stiamo cercando di ordinare! Non sento neanche la mia voce» esplose Luigi Santovito, provato dalla sfilata di piatti

che continuavano a dirigersi verso altri tavoli. «Allora, Giuseppe... che ci porti? E state zitti, porco cane.»

«Silenzio» impose Pierguido Napolitano, dal suo posto abituale, a capotavola. «Luigi sta per ordinare... il momento è sacrale. Cosa desidera il nostro Luigi?»

«Tutto!» rispose al suo posto Baby Perri, tra le risate generali.

«E l'intera cantina per il signore» ribatté prontamente Santovito.

Mentre le ordinazioni si incrociavano - impepata di cozze, spaghetti allo scoglio... c'è una sogliola per me, sono a dieta... e valla a fare a casa la dieta... c'è la cernia? ma è fresca? non è per non fidarsi, ma... risotto alla pescatora... per me arrosto misto, ma niente merluzzo... e vedi di portarci intanto un po' di antipasti... sì, com'è successo l'altra volta, che il polipo t'è rimasto sullo stomaco, e io tutta la notte in piedi a riscaldarti acqua e limone!... una pizza? ma chi ha ordinato sta pizza? insomma, Giuseppe ha ragione, non si capisce niente... e ricapitoliamo, no? sei spaghetti allo scoglio... un risotto, no, due risotti... - Alessandro lanciò un'occhiata all'altro capo del tavolo, dove Costanza Napolitano agitava i lunghi capelli neri nella foga della decisione. Costanza intercettò lo sguardo e arricciò appena l'angolo della bocca, per rituffarsi subito nel caos delle ordinazioni.

«Ingegnere Napolitano!» tuonò Luigi Santovito. «Fateci l'onore di scegliere i vini... non è il mio ramo.»

«Io? Chiediamo lumi a Baby piuttosto, l'esperto è lui.»

«Ingegnere Napolitano, mi permetto di contraddirvi... Baby è quantitativo, non qualitativo. La scelta spetta a voi. È il grande produttore che deve consigliare il consumatore. O mi sbaglio?»

«Oddio, Santovito...» Franco sospirò, accendendosi una sigaretta.

«Stasera Luigi è insopportabile...» gli fece eco Emma.

«Mi scusi,» la interruppe il cameriere «la sua ordinazione, signora?»

«Signora?» Alessandro sobbalzò, con aria stupita. «Ci deve essere un errore... ragazzi, il coretto... signorina signorina... uno due e tre!»

«Signorina signorina, la Battistini non vuole casini» scandì tutto il tavolo. «Signorinetta, signorinetta, la parte di moglie a Emma va stretta!»

«Come hai fatto a ricordartene?» Con le lacrime agli occhi, Michele Cardano batté sulla spalla di Alessandro. «Erano anni che non la cantavamo...»

«Un brindisi!» esclamò Santovito, stappando la bottiglia e balzando in piedi. «Alla nostra vergine cacciatrice. Che Dio ce la conservi a lungo!»

«Alessandro, pure tu ti ci metti?» sbuffò Emma. «Cerchiamo di cambiare argomento.»

«Perché non completi il brindisi?» mormorò Baby Perri, rivolgendosi con gli occhi scintillanti a Luigi Santovito, suo dirimpettaio. «Che Dio ce la conservi a lungo... lei e quella parte di lei...»

Mentre Santovito scoppiava in una risata fragorosa, la moglie di Baby Perri assestò un colpetto sul braccio del marito. «Basta, quanto siete pesanti... smettila di bere, Baby, aspetta l'antipasto almeno... e lasciate in pace Emma.»

«È tutta colpa di Santoro, è lui che ha cominciato... forte però, vero? E Franco poi... ne abbiamo pure per il signorino, prima che la sera finisca... signorino signorino.» Santovito scoppiò nuovamente a ridere, immediatamente imitato dagli altri.

«Alessandro sta molto meglio» stava dicendo Maria Pia Cardano a Costanza Napolitano. «Se penso a quello che è successo... Ma Alessandro sta rivelando una tempra eccezionale. Io e Michele parlavamo di lui proprio ieri sera, a casa di Lena. Il modo in cui è riuscito a reagire non è da tutti. La povera Marella, invece...» Maria Pia sospirò, scuotendo il capo.

«Chissà, con il tempo magari» tagliò corto Costanza, accendendosi una sigaretta.

«Non esce mai, non la vedo dal funerale» continuò Maria Pia. «Una bambola di stoffa sembrava, con quelle mani fasciate... non mi ha neanche riconosciuta, ma forse non ha riconosciuto nessuno... e ancora non ho trovato il coraggio di andarla a trovare. So che è brutto, Costanza, ma non ce la faccio proprio. Quando penso... Marella era il tipo da mettere a tacere tutto l'ufficio tirando un pugno sul tavolo, quando eravamo in riunione. E dieci minuti dopo ti offriva il caffè ridendo come una matta. Era talmente vitale. In Comune sentiamo tutti la sua mancanza. Una donna così forte, decisa... rispettata, soprattutto. E non sai quanto mi ha aiutata quando ho iniziato a lavorare con lei... che posso farci, mi sento in colpa...»

Esaminandosi con estrema attenzione lo smalto delle unghie, Costanza scosse il capo: «Al posto tuo mi metterei il cuore in pace. Manca anche a me, ovviamente... ma non credo che sia in condizioni di vedere qualcuno.»

Maria Pia portò una forchettata di spaghetti alla bocca e sospirò, insieme di pena e di piacere. «Lo credo» disse a bocca piena. «Figurati, se non riesco a pensare io a quei bambini... ma quello che mi impressiona è Alessandro, si sta dimostrando una persona straordinaria. Non so come faccia... veramente.»

«Già» assentì laconica Costanza. Ognuno ha i suoi sistemi, no?

«E così ho saputo della proprietà.» Michele Cardano sorseggiò il suo vino. «Forse Luigi è interessato, l'altro giorno me l'ha accennato... credo che ci stia facendo un pensierino. Lui ha quel pezzo di sua madre, proprio al confine col tuo...»

«Magari» intervenne Alessandro. «Lo sai chi si è fatto avanti? Indovina un po'.»

«Non dirmi... Rizzo.»

Alessandro assentì, succhiando una chela di granchio.

«No, a Rizzo non la vendo.» Emma sgusciò una cozza e scosse il capo con decisione. «Non ci penso nemmeno. E poi quello mi imbroglia, oggi mi dà due lire e domani se la lottizza. Piuttosto la vendo a Luigi, anche se mi chiama la vergine cacciatrice... stronzo che non è altro.»

«Ehi, ragazzo, è finito il vino!» stava sbraitando Santovito. «E manca un'insalata... e una forchetta... e senti, già che ci sei, portami due alici con i peperoni... e il vino, mi raccomando il vino! Mah, questo ragazzo nuovo è mezzo rincoglionito... vuoi vedere che si scorda il vino? Così Baby lo ammazza. Ehi, Baby? Che gli fai se non ti porta il vino?»

«Farebbe meglio a scordarsi le alici» esclamò Angela Santovito, rivolta al marito. «Almeno Baby è magro. Faresti meglio a bere di più e a mangiare di meno.»

«Hai capito? Mi preferirebbe alcolizzato! Tutta salute la mia, che credi?»

«E io sarei un alcolizzato? Un buon bevitore, ecco quello che sono. Uno che se ne intende.» Baby Perri accese una sigaretta e scolò il fondo del bicchiere. «Uno che non si perde i piaceri della vita!»

«Già» intervenne sua moglie. «Tu preferisci perdere direttamente la vita piuttosto che i piaceri.»

«Perché, lui com'è?» intervenne Angela, indicando suo marito. «È incapace di controllarsi... il suo ideale è morire mangiando.»

«Quello di Baby, invece, è...» stava dicendo Isabella Perri.

«Morire scopando» la interruppe Baby.

Isabella cambiò faccia.

«Adesso la smetti» sibilò. «Smetti subito di bere e vai a farti un giro. E torni quando ti sei snebbiato. Altrimenti mi alzo e me ne vado.»

«Io non vado da nessuna parte.» Baby aveva alzato la voce e Luigi cominciò a raccontare una barzelletta a Salvatore Corradi, ridendo e schiamazzando.

«E non smetto di bere. Proprio perché me lo dici tu. Io non do ordini a nessuno e non ne prendo da nessuno! Adesso non si può più passare una serata in santa pace perché c'è qui la maestrina che deve controllare tutto! Prendi la macchina e vattene! Qui sono tutti amici miei, fanno a gara a darmi un passaggio! Sei ancora qua? E vattene!»

Luigi Santovito interruppe la barzelletta, si alzò in piedi e batté una mano sul braccio di Baby Perri.

«Dai, andiamo a fare due passi... su Baby, da bravo, alzati, andiamocene un po' per fatti nostri... e tu,» minacciò rivolto ad Angela «guai a te se mi rimandi indietro le alici! Torno tra due minuti... andiamo, Baby.»

«Ma che è successo?» Lena Corradi si volse a Pierguido, che allargò le braccia.

Isabella Perri indossò la giacca e tirò fuori le chiavi della macchina. «Scusa, Angela, ma... io vado a casa... magari lo accompagnate voi Baby. Arrivederci a tutti, e scusatemi...» e volò via, le spalle irrigidite nella giacca dal taglio severo e i tacchi che stridevano sul pavimento di finto cotto.

«Ma cosa...?» esclamarono a una voce Costanza Napolitano e Lena Corradi, gli occhi sgranati per la curiosità e l'eccitazione.

«Le solite stronzate di Isabella» tagliò corto Salvatore Corradi. «Gli ha piantato una grana a non finire. Sta a controllargli i bicchieri...»

«Sì, però è tutta la sera che Baby provoca» intervenne Angela. «Lo sa che alla moglie dà fastidio. Non è solo il vino... sai quando Baby ci si mette con le battute pesanti...»

«Che battute?»

«Niente... le solite stupidaggini di Baby. A Isabella danno fastidio. Lei è così. E poi lui ha cominciato a insultarla... non si fa così...»

«Perché, Luigi non fa lo stesso?» intervenne Franco Sesta, in tono polemico.

«Sì, però... non è la stessa cosa.»

«Sai perché non è la stessa cosa?» Pierguido sorrise e poggiò i gomiti sul tavolo, protendendosi leggermente verso di lei. «Perché sei tu che sei diversa, Angioletta... tu sei proprio dei nostri.»

Angela arrossì e scoppiò a ridere - ti sei fatto un'altra amica per la vita, Pierguido Napolitano.

«Un brindisi ad Angela!» saltò su Costanza e tutti levarono i bicchieri.

«Allora, visto che sono dei vostri, chi si prende questo piatto di alici con i peperoni? Sennò stanotte Luigi mi muore nel letto!»

Tutti i maschi presenti allungarono contemporaneamente la mano, si guardarono stupefatti e scoppiarono a ridere. Finirono col dividersi un'alice a testa, litigando per i pezzetti rimasti e lasciandone cadere la metà sul tavolo nel frenetico viavai del piatto. Il vecchio *Athenaion*, pensò con amarezza Alessandro, mentre contendeva a Franco due pezzetti di peperone. Ma adesso che la stagione di caccia stava per iniziare non poteva permettersi di mollare. Bisognava reggere, e ancora reggere, in attesa di tornare in pista. E stavolta vi garantisco un autentico macello, bastardi... e allora l'idea si insinuò, tra i peperoni rubati al piatto di Franco e la mezza alice che gli era toccata, l'idea strisciante, simile a un serpentello velenoso. E se fosse stato uno di loro. Loro sanno di che pasta sei fatto... magari qua c'è qualcuno che suda freddo dietro la maschera, che la notte si sveglia urlando e manda la moglie affanculo quando gli chiede cosa gli stia succedendo da un po' di tempo... o che sveglia il marito urlando. Cazzate! può essere stato chiunque... una macchina grossa... ma loro hanno *tutti* macchine grosse. Quante macchine di grossa cilindrata ci sono in paese? Ammetti però che una possibilità su mille esiste... forse una su cinquecento, o perfino una su cento, che tu stia ballando in compagnia dei lupi.

Alessandro riempì il bicchiere di Emma e il suo. Baby e Luigi stavano tornando, e all'altro capo del tavolo Costanza lo fissava. Sollevò il bicchiere in un brindisi e lei distolse subito lo sguardo. Ancora impressionata, Costanza bella? Sta' tranquilla, tu sei fuori dalla rosa dei sospetti... di qualsiasi macchina si trattasse, certo non era la tua splendida Golf champagne. A proposito, quando vogliamo insabbiarla nuovamente?

«Dove sono le mie alici?» domandò con rassegnata sopportazione Luigi, cadendo pesantemente a sedere.

«Dov'è Isabella?» chiese Baby con voce impastata.

«Il cameriere si è dimenticato... saranno finite» rispose Angela in tono sbrigativo. «E Isabella è andata a casa.»

«Ah, se n'è andata? Mi dispiace... mi dispiace proprio.» Baby agguantò la bottiglia appena stappata e si riempì il bicchiere con aria beata.

«...Comunque ti accompagniamo noi, Baby» gli stava dicendo Luigi Santovito.

«Meglio così» replicò Baby, vuotando il bicchiere.

«Scusa Baby, ma...» Lena Corradi allungò un braccio verso l'interpellato e urtò un bicchiere colmo. «Non dovrei dirlo, ma è meglio che Isabella sia andata via... eravamo in tredici! È tutta la sera che tocco ferro... non è mai successo o almeno io non me ne sono mai accorta... sono anni che... non capisco perché proprio stasera...» Il pizzicotto di Maria Pia e il calcio alla caviglia di suo marito le bloccarono la lingua.

Il silenzio calò come un manto nero sul tavolo. Pierguido aprì e richiuse la bocca due volte, lanciando infine un segnale di soccorso a Santovito, rosso e congestionato per lo sforzo di pensare una cosa qualsiasi da dire. Quell'oca di sua cugina! Baby poteva scolarsi un'intera botte e rimanere in piedi. A Lena bastava mezzo bicchiere per far piombare l'intera tavolata nel gelo. Maledizione... perché tutti lo guardavano? Capita a tutti di incepparsi... maledizione...

Emma inghiottì due volte, gli occhi fissi sul piatto, incapace di alzare lo sguardo per incrociare quello di Alessandro, e nel silenzio il fantasma prese forma. Tra le rovine della cena, aleggiò il riso di Marella. I suoi occhi stellanti si posarono sul sorriso forzato di Pierguido, sulla vena pulsante alla tempia di Santovito, sul capo chino di Emma, sullo sguardo incerto di Lena, sulle nocche serrate di Alessandro. Mangiate e bevete sulla tomba dei miei bambini... razza di mostri.

Poi Baby Perri scosse sconsolato la testa e biascicò: «Tutta colpa di 'sta scema di Emma... spòsati, no? Così ci porti il quattordicesimo... Dai, signorina, fallo per noi, come dicevano sempre mio padre e mia madre... e guarda un po' che fine ho fatto!».

«Emma, amore mio, anche se questo tavolo ci divide... sposa me e renderai felice una donna!» intervenne al volo Santovito.

«Una donna?» si inserì Pieguido. Il tavolo stava riprendendo vita, mentre la conversazione rimbalzava come una fragile palla di vetro da un capo all'altro.

«Angela, no? Così si libera del *peso* che la opprime!» Santovito esplose nella sua risata contagiosa. La delicata palla di vetro era finalmente al sicuro nelle sue mani rozze di ricco proprietario di provincia, ma era stato Baby ad azzardare il primo palleggio. Anche se ubriaco fradicio, sei sempre il migliore, Baby Perri.

«E adesso un brindisi a noi due» esplose Santovito. «Emma, alzati in piedi... vuoi tu dunque, alla presenza di questi testimoni...» Tra battute e risate, la palla di vetro si fece di ferro e Santovito la lanciò con sicurezza lungo il tavolo.

Emma indirizzò un brindisi a Baby Perri, che sollevò stancamente il suo ennesimo bicchiere e le strizzò l'occhio. Baby, abbi pietà del tuo povero fegato... possibile che i belli debbano sempre essere così autodistruttivi?... Il ragazzo più bello del mondo, l'unico dei suoi amanti che non fosse caduto nella trappola dei surplus emotivi. Perché gli angeli caduti sulla terra devono sempre darsi alla bottiglia?

«...Uffa... va bene ma', adesso veniamo... dacci il tempo di finire... fammi mangiare il dolce!... sì, sì, non corro... ci vediamo, ma'» Luigi Santovito chiuse il cellulare e sbuffò. «Martina s'è svegliata e sta piangendo. Spicciati col dolce, Angela... mi domando e dico, possibile che mia madre, che ha cresciuto quattro figli, debba perdere la testa di fronte ai capricci di una poppante, solo perché è mia figlia? Che rottura di palle...»

«Non c'è niente da fare.» Maria Pia Cardano scosse la testa. «I bambini vogliono sempre la mamma... soprattutto quando è a cena fuori e loro hanno promesso solennemente di non fare storie. Io comincio a respirare adesso, ma quando Vincenzo aveva l'età di Martina... ti ricordi, Angela? Non c'è stata cena in cui riuscissi ad arrivare al secondo, per anni...»

«Guarda che tutto dipende da come li abitui.» Costanza accavallò le gambe, gettando indietro i lunghi capelli. «Matteo per esempio dorme con la tata. È il suo punto di riferimento. Niente nonni, per carità... li viziano troppo. Matteo sa che ci sono dei limiti, e a quelli si attiene... è questo il segreto.»

Santovito ingoiò il dolce in due bocconi e ruttò. E certo, pensò urtato, che cos'altro può fare il poveraccio, a due anni, se non inghiottire latte e fiele?

«Luigi, ci muoviamo?» lo sollecitò Angela, la borsa già in mano e la torta lasciata a metà.

Santovito allungò la forchetta e infilzò la mezza fetta di Angela, mentre si alzava distribuendo saluti e scuse a tutti. «Oh... Baby... che fai, vieni con noi?»

Baby lo guardò al di sopra del bicchiere. «Non so...» rispose incerto.

«Dobbiamo scappare, Baby, vieni o non vieni?» lo incalzò Luigi, parlando a fatica per il boccone troppo grosso.

«Non so proprio...»

«Maria Pia, Costanza, ci pensate voi a Baby?» tagliò corto Angela, avviandosi verso l'uscita. «Ciao a tutti... spicciati, Luigi!»

«Beh... ci vediamo Baby... ti do un colpo di telefono per quella cosa, Pierguido... i miei rispetti a tutti!»

«Potrei anche venire» mormorò Baby Perri, mentre i Santovito correvano verso il parcheggio. «Magari vi accompagno da tua madre... vi aiuto a calmare Martina... ci so fare con i bambini. Poi vengo da voi, ci facciamo l'ultimo goccetto, mettiamo un po' di musica e ce ne stiamo in pace a chiacchierare... anche tutta la notte... è così bello chiacchierare con gli amici mentre la notte avanza...»

Alessandro allungò una mano per porgergli il fazzoletto.

Tirava vento sulla rotonda e i lampioncini oscillavano dolcemente nella notte, creando un gioco di chiaroscuri sull'impiantito, una spianata di cemento sagomata in modo da dare l'illusione di un ammattonato di pietra.

Alessandro bevve un sorso di whisky con ghiaccio e allungò lo sguardo verso il mare. Le lampare dei pescherecci si erano avvicinate alla costa, in un tacito preludio al loro prossimo rientro. Ma una fetta della notte doveva ancora consumarsi prima che la luce del giorno si palesasse, laggiù all'orizzonte.

Una folata più forte sollevò i tovaglioli di carta dal tavolino, facendoli svolazzare per tutta la rotonda. Lontano, nell'angolo più in ombra, due risate dai toni diversi si levarono, si fusero e si dispersero nel vento; una coppia di giovanissimi in jeans e giubbotto, ammaliati forse dalle prime notti del loro amore.

«Va meglio?»

Soffiandosi il naso, Baby scosse il capo due volte, in segno di assenso. Le luci oscillanti dei lampioncini giocavano con i suoi riccioli chiari, gettando riflessi e pozze d'ombra sul suo capo chino. Posò il fazzoletto sul tavolino e prese in mano il bicchiere. Un'ultima lacrima solitaria gli scorse lungo la guancia, ma Baby non se ne curò, e si portò il bicchiere alle labbra.

Doveva essere ubriaco fradicio, rifletté Alessandro, ma, al di là del tono impastato e del solito piantarello sul suo matrimonio sbagliato, Baby reggeva ancora, nonostante la quantità di alcol che aveva ingurgitato, litri addirittura tra aperitivi, vino e superalcolici vari. Eppure si stava accendendo una sigaretta con mano ferma, senza mettersela in bocca al contrario o bruciarsi le dita o lasciarla cadere, secondo il tipico repertorio degli sbronzi. Semmai, gli era parso molto più incerto all'inizio della serata o quando aveva iniziato a litigare con Isabella, quasi che l'alcol gli stesse schiarendo

le idee, come d'altro canto Baby cercava sempre di spiegare a chi lo invitava a smettere.

Quanto a lui, sapeva di camminare su una lama di coltello. Non era abituato a bere regolarmente, e bere con gli amici significava, nelle rare occasioni in cui se lo concedeva, prendersi una sbronza solenne, né più né meno che una mazzata in testa. Invidiava l'autocontrollo di Baby, sempre che si trattasse di un atto volitivo e non di alcolismo allo stato puro, ma sapeva bene che non avrebbe mai potuto permettersi di fare altrettanto.

Aveva già rischiato grosso poco prima, al secondo whisky, e con le abbondanti libagioni della cena ancora in circolo, quando Baby aveva cominciato a piagnucolare su Isabella, su quanto avrebbero potuto amarsi, o anche soltanto stare bene, se lei non si fosse circondata di quella corazza che definiva «la sua linea di vita».

«Non ho mai preteso niente da lei» aveva detto Baby tra le lacrime. «Le ho affidato totalmente l'educazione dei bambini, anche se non mi piacevano certe sue durezze, le ho dato tutto il denaro che voleva... cazzo, non sto parlando di soldi, parlo di desideri, di debolezze... di tutto quello che avrebbe potuto sognare, ma lei... lei parla un'altra lingua... la lingua dei Valle. Ha preso la grettezza di famiglia. Non me ne fregava niente all'inizio... tu te la ricordi Isabella... Alessandro, te la ricordi? Bionda, sottile... eppure così decisa... pensavo che insieme avremmo avuto una vita splendida. Non mi sono mai piaciute le ragazze lamentose come Lena, o stile piccola massaia come Angela... lei cavalcava bene, correva sulla Guzzi di Cardano a 150 all'ora, si tuffava dallo scoglio più alto, era l'unica ragazza a non strillare quando in pineta sbucava un serpente... Ci divertiremo tutta la vita, pensavo. Non ho mai avuto altro pensiero. Per questo l'ho sposata così presto, per non avere nessuno tra i piedi mentre ce la spassavamo... io e lei.»

Alessandro aveva ordinato un altro whisky, senza rendersene conto, e l'aveva bevuto d'un fiato.

«Me la ricordo» aveva assentito. «Ma niente dura...» Così avrebbe voluto spassarsela tutta la vita. Questo aveva desiderato veramente Baby, il Baby Perri dai riccioli al vento e dai candidi pantaloni bianchi dei loro vent'anni. Mentre lui lottava per farcela, per emergere, Baby sognava di spassarsela con una donna incosciente e compiacente. Signore, quante volte bisogna riscrivere il passato? Io pensavo che tutti volessero fare chissà cosa, diventare chissà chi, come me. Credevo soltanto che avessero più stile, che il denaro e la posizione sociale li rendessero più composti, meno

scoperti nelle loro mire... ma Baby voleva solo spassarsela. Aveva un sogno piccolo, modesto... un sogno da cartoni animati.

«Avremmo potuto avere una vita meravigliosa. Certo, avrei dovuto comunque occuparmi delle terre, dell'azienda, di tutte quelle stupide bottiglie di olio, dei barattoli di pomodoro... ma pensa quanto ci saremmo potuti divertire... pensa...»

Baby aveva ingollato il suo whisky e aveva schioccato le dita per ordinarne un altro, poi s'era messo a piangere, come un bambino a cui un adulto distratto ha calpestato il castello di sabbia.

Era stato allora, di fronte al frantumarsi di quel sogno fiabesco, simile a una pellicola americana degli anni Trenta, che Alessandro aveva provato un improvviso slancio di compassione per Baby. Con il quarto whisky in mano e la gola stretta dalla pietà, aveva pensato di dirglielo... di dirgli tutto... della Golf insabbiata di Costanza... della grande stagione di caccia che stava per aprirsi... del momentaneo sollievo di trovarsi con lui su quella rotonda spazzata dal vento, dopo la funerea allegria della cena.

«Tu puoi capirmi, Alessandro» gli aveva fatto eco la voce arrochita di Baby. «Lo so che ti stai muovendo in un mucchio di rovine... ma pensa a me! A me che le rovine me le creo ogni giorno, con le mie mani, rimanendo con Isabella, tollerando di sottostare a una governante che un tempo è stata la mia ragazza... senza alcun desiderio di tornare a casa...» Lo aveva guardato e di colpo gli aveva sorriso, quel suo sorriso limpido come una mattina d'estate. «Sai che cosa avrei fatto, se tu non fossi rimasto con me stanotte? Mi sarei seduto ugualmente a questo tavolino, da solo. Avrei bevuto il doppio e mi sarei raccontato l'intera storia, da solo... non sarebbe stata la prima volta... adesso tutti vogliono tornare a casa... ma una volta... ti ricordi? Uscivamo a prendere una pizza e ci trovavamo a fare l'alba sul mare. Ma adesso no. Vogliono tornare a casa... hanno le mogli che muoiono di sonno, i bambini che piangono, il lavoro che li aspetta anche se l'indomani è domenica... merda.»

Aveva rischiato grosso, ma il momento era passato. Si era costretto a poggiare il bicchiere sul tavolino senza berne un goccio, consapevole del fatto che sarebbe bastato un altro sorso per raccontare tutto, di Costanza, di Marella... e della vendetta, soprattutto di quella. E che parlare della vendetta avrebbe significato annullarla per sempre. Non ci sarebbe stata più alcuna vendetta se ne avesse parlato a Baby, era evidente. Sarebbe bastato parlarne perché si sfilacciasse nel vento della notte e si disperdesse in mare. E poi... poi non sarebbe rimasto più nulla.

Aveva porto il fazzoletto a Baby e centellinato il suo whisky con parsimonia, un sorso per ogni bicchiere che l'altro continuava imperterrito a ordinare.

Eppure Baby stava decisamente meglio, adesso. Fumava tranquillo, lo sguardo appena annebbiato di chi ha bevuto un paio di bicchieri di troppo.

«Scusa dello sfogo» mormorò lui nella quiete della notte. «Isabella mi ha fatto uscire dalla grazia di Dio stasera... ma anche Luigi... doveva accompagnarmi, l'aveva promesso... ma poi... E sai cos'ha detto Costanza? L'ho sentita, quando mi ha rifiutato il passaggio. Pensava che fossi così ubriaco da non capire... ha detto a Pierguido che non era il caso che gli vomitassi sulla moquette della macchina...»

Li avevano visti partire alla spicciolata. I Napolitano per primi, Costanza aveva sonno. No che non potevano accompagnare Baby Perri, tanto ci avrebbero pensato i Cardano, ma i Cardano avevano i Corradi in macchina. La station wagon di Salvatore era dal meccanico da più di una settimana. Emma stava quasi per dirlo, che ci avrebbero pensato loro, ma Franco l'aveva bloccata. Perché preoccuparsi di Baby Perri, con tutta la gente che gli può dare un passaggio? Così si erano trovati da soli sullo spiazzo deserto del parcheggio, le grosse macchine degli altri già sulla strada del ritorno, la Volvo di Franco, la Maserati nera di Pierguido Napolitano, la Mercedes Benz grigio fumo di Michele Cardano - lui e Baby, tutti e due senza voglia di andare a casa e perplessi sul da farsi.

«Ti ho visto freddo con Pierguido, o sbaglio?» chiese Baby, stringendo lievemente le palpebre.

«Diciamo che mi aveva promesso di occuparsi di una cosa... e all'ultimo minuto ha dato forfait.» Doveva assolutamente chiudere l'argomento... però, Baby Perri, sempre ubriaco, distratto... eppure non doveva essergli sfuggita la stretta di mano appena accennata e il comportamento distante che avevano adottato lui e Pierguido.

«Ah beh... questioni di soldi, allora... e io che pensavo... niente, scusa...»

«Pensavi cosa?»

«Lascia perdere... è ovvio che si trattasse di affari. La verità è che sono veramente l'ultimo romantico...» Baby Perri si raddrizzò, lanciandogli un'occhiata esplorativa. Sembrava perfettamente lucido adesso, e quasi sobrio. «Mah... perché non dirtelo, in fondo... tanto non c'entra niente. Pensavo si trattasse di... gelosia, o come vuoi chiamarla...»

«Gelosia... gelosia di chi?» Era lui a sentirsi stordito, adesso. E Baby era sveglio come non mai. Doveva stare in guardia, pesare ogni singola parola.

«Che so... di Costanza. Ehi, non ti sto facendo un interrogatorio... buon Dio, no. Avevo solo pensato che ci fosse qualcosa di strano tra voi tre, questa sera...» Il suo tono era leggero, quasi mondano. «Purtroppo, quando si tratta di affari, non ci arrivo mai... io capisco tutto solo in termini di scopate. Ti chiedo scusa, non volevo essere indiscreto. Il problema è che sono specializzato solo in matrimoni sbagliati e tradimenti perfetti... prendi il caso di Emma e Franco... credi che non sappia come andrà a finire, al di là di ogni apparenza? Chiedimelo, come andrà a finire... Baby Perri sa tutto... chiedimi quello che vuoi... anche di me, se ci tieni...»

E finalmente Alessandro capì che Baby era veramente ubriaco, oltre lo stadio della normale ubriachezza, come avrebbe potuto concepirla una persona qualsiasi. Una specie di secondo livello, per intenditori. Cosa c'era dopo quel secondo livello? Dove voleva arrivare Baby Perri?

Si alzò dalla sedia, sgranchendosi le gambe. Non voglio profezie su Franco ed Emma, né su di me o chiunque altro, e non voglio vedere il terzo stadio, a cui arriverai tra poco, se non leviamo le chiappe da questo posto. La notte volge al termine, Baby, e ho fatto un'indigestione di comitiva. Mi dispiace, ma non posso continuare a ubriacarmi fino alla morte con te. Lo farei, se non stesse per aprirsi la stagione della grande caccia. Mi dispiace, ma questa è la mia prima e ultima serata da scapolo insieme a te... hai troppo fiato per me, ragazzo mio.

«Cosa? Non dirmi che vuoi già andare a casa» gemette Baby.

«Sono le quattro... e domattina avrò un mal di testa da schiantare» - e non voglio nemmeno immaginare in che condizioni sarà la *tua* di testa, domani.

«Schiattare, non schiantare... si dice mal di testa da schiattare. Nessuno parla più come si deve in questo stupido posto... c'è stato un imbarbarimento generale. Basta fare un giro in macchina per capire... le località, i siti che un tempo furono fiorenti culle di civiltà non esistono più, scomparsi, anzi peggio... ridotti a svincoli autostradali. Un nome su una tomba ha più dignità...» Baby scrollò la testa, la sigaretta stretta tra le labbra e lo sguardo fisso sull'impiantito di cemento.

Alessandro tornò a sedersi, piantò i gomiti sul tavolo e con un gesto rapido fece volare per terra il bicchiere di Baby. «Adesso basta» lo apostrofò. «Alzati, che ti riporto a casa. Questa non è una sbronza, è un suicidio. E il locale deve chiudere, stanno aspettando che ce ne andiamo... alzati, Baby, immediatamente.»

Baby sbuffò, guardò con rimpianto il liquore che si spandeva per terra, infine puntò una mano sul tavolino e si tirò su. «Amico...» bofonchiò, incespicando nella sedia «mio grande amico... Alessandro Magno» e lo abbracciò.

Se l'avesse respinto, Baby sarebbe caduto e, malgrado la lezione di italiano, non se lo meritava. Così lo sorresse, malfermo a sua volta sulle gambe, ma consapevole della comicità della scena. Due uomini adulti di provata virilità abbracciati al chiaro di luna, su una rotonda battuta dai venti. Ma non c'era più nessuno intorno a riderne, nessuno se non il solito Giuseppe, che sapeva bene, per avergliele servite personalmente come faceva con tutti i clienti di riguardo, a quante bottiglie avevano dato fondo. E Giuseppe era una tomba.

No, non c'era nessun motivo per non rimanere ancora un poco a sostenersi a vicenda, sullo spiazzo deserto della rotonda, come fanno i cani randagi quando si accucciano l'uno contro l'altro per resistere al gelo della notte.

La casa splendeva nell'oro del mattino, tirata a lucido come se un esercito di cameriere l'avesse rivoltata da cima a fondo, eliminando il sudiciume da ogni angolo, spazzando, spolverando, lavando e lucidando ogni superficie, e dal bagno proveniva la voce di Marella, che cantarellava sotto la doccia.

Il cambiamento nelle condizioni dell'appartamento, impercettibile nella sua gradualità a un occhio poco attento, fu di colpo visibile in quella domenica di aprile in cui il sole era riuscito a scacciare gli strascichi dell'inverno.

Seduto in cucina per la prima colazione, con la voce di Marella che riecheggiava a tratti, Alessandro guardava perplesso il lucore degli elettrodomestici e dei pensili, la levigatezza delle piastrelle di ceramica, la trasparenza assoluta dei vetri alle finestre. Sembrava che l'intera casa fosse stata immersa in una tinozza d'acqua e sapone e strigliata senza pietà. Il risultato era talmente perfetto da creare un certo turbamento ed era evidente che l'opera non poteva essere stata compiuta nel giro di un giorno, ma aveva dovuto prendere diverso tempo. Giorni e giorni, in cui lui non aveva badato ai cambiamenti graduali dell'ambiente, occupato com'era a correre dallo studio ai clienti fuori paese, dalla proprietà Battistini agli appuntamenti colpevoli del suo nuovo corso erotico, e solo adesso, nella calma ri-

lassata della domenica, il mutamento s'era palesato di fronte ai suoi occhi increduli.

Marella entrò in cucina con addosso il suo accappatoio bianco, un turbante rosa ad avvolgerle i capelli appena lavati, il viso rilassato di chi ha fatto tutto un sonno.

«Siamo di buonumore...» azzardò Alessandro, dopo settimane di silenzi.

«Discreto...» ammise Marella, scrollando le spalle e versandosi una tazza di caffè. La conosceva abbastanza per capire che era un'ammissione a metà. Come se fosse sì di buon umore, ma il suo stato d'animo non fosse diretto a lui. Beh, non era molto... ma quel poco era sufficiente, paragonato ai silenzi ostinati di quegli ultimi mesi e alle labbra costantemente strette, deformate fino alla smorfia.

«Grandi pulizie di primavera?»

«La casa era sporca» si limitò a constatare Marella, tutta concentrata sulla fetta di pane che stava imburrando.

«Me ne sono accorto solo adesso... hai lavorato sodo.»

«Era necessario.» Marella addentò la fetta di pane e sorseggiò il caffè con gusto.

«Senti... pensavo... mi tocca fare un salto in campagna... la proprietà di Emma. Vado da solo, per controllare che siano stati messi alcuni paletti... se vuoi possiamo andarci insieme, è una giornata bellissima.»

«Ho il bucato da mettere in lavatrice e le tende del soggiorno da stirare. Grazie, comunque.» Marella si alzò, portò le tazze all'acquaio e cominciò a insaponarle.

«Dico sul serio» insistette Alessandro. «Puoi farlo domani... andiamo.»

Di spalle, con le mani piccole e forti che strofinavano le tazze, Marella fece segno di no con il capo.

«Perché?»

Marella si volse, nel riflesso del sole di aprile che entrava a fiotti dalle finestre, e l'ombra di un sorriso le aleggiò sulle labbra. «Non posso. Magari un'altra volta. Sei gentile a preoccuparti per me» e ritornò al suo acquaio.

«Non è una questione di gentilezza!» esplose Alessandro. Si alzò a precipizio, sbattendo il pane imburrato sulla tavola. Mosse qualche passo verso di lei. «La gentilezza non c'entra... voglio...» disse, cercando di controllare il tono di voce. «Voglio che noi...»

Lei stava sciacquando le tazze sotto l'acqua corrente. «Che cosa?» chiese distratta, senza neanche voltarsi.

«Cristo, Marella, sto solo cercando di...»

Marella sospirò di rassegnazione, continuando a trafficare rumorosamente con le stoviglie. «Quello che voglio dire» precisò «è che non sei obbligato ad essere gentile, solo perché ho dato una pulita alla casa. Era necessario, dopo averla trascurata per mesi. Ti assicuro che non mi devi alcuna gratitudine.»

«Gratitudine... e chi sta parlando di gratitudine?» In due passi Alessandro raggiunse l'acquaio. Protese le braccia verso di lei, poggiandole le mani sui fianchi. La accarezzò, risalendo fino alle spalle. Si curvò in avanti per baciarle il collo - era talmente piccola - «Marella...» mormorò, scostandole l'accappatoio dalle spalle.

«Smettila» disse lei, secca, il corpo contratto, le spalle irrigidite nella stretta delle sue mani. Perché, avrebbe voluto chiederle. Invece strinse. Affondò le dita in quelle spalle pienotte, profumate dell'essenza delicata del bagno schiuma, stringendo e stringendo... perdio, adesso basta!

«Cosa fai... sei impazzito?» gridò Marella, cercando di liberarsi dalla stretta. Ansante, gli occhi sbarrati dallo stupore. «Alessandro!»

Allentò la stretta di colpo. Fece qualche passo indietro, guardandola. Il turbante rosa che pendeva di sghimbescio. L'accappatoio aperto. I segni bluastri delle dita sulle spalle. «Non volevo... davvero, Marella, non volevo...»

Marella aveva incrociato le braccia sulle spalle e istintivamente si stava sfiorando le ditate blu. Fissandolo a sua volta. Lo sguardo incredulo, ma anche rassegnato. Forse, perfino leggermente ironico.

«Certo che non volevi» disse infine, accostando i lembi dell'accappatoio e riavvolgendo i capelli bagnati nel turbante.

«Devi credermi...»

«Sì... certo» disse lei, stringendo con decisione la cintura dell'accappatoio. «Però adesso è meglio che tu vada. Da solo, con Emma, o con chi ti pare. Sono stata chiara? Vattene, Alessandro. Lasciami in pace.»

Chiara? Fin troppo, pensò Alessandro, mentre la 164 sobbalzava sul sentiero di terra battuta. Ma c'era qualcosa che gli sfuggiva. La casa tirata a lucido dopo mesi di sporcizia e di disordine, lei che canticchiava in bagno, fresca come una rosa... e tutto questo non doveva riguardarlo! E la sua aria di superiorità. Quella insopportabile aria di superiorità... Cristo, e se non fossi riuscito a trattenermi? Se l'avessi...

Colpì una pietra con la ruota posteriore e la macchina sbandò leggermente. La riportò in carreggiata, riducendo la velocità e prestando maggiore attenzione al tracciato dissestato. Quelle strade avrebbero avuto bisogno di essere asfaltate, ma l'amministrazione nicchiava. Né Emma, l'ultima dei Battistini, aveva abbastanza voce in capitolo per pretendere un accesso asfaltato alla sua proprietà. Ci scommetteva che, se l'avesse acquistata Mario Rizzo, la proprietà Battistini, nel giro di sei mesi ci sarebbe stato addirittura un circuito da corsa al posto di quel viottolo pieno di fango e di sabbia. Solo che Mario Rizzo non l'avrebbe avuta, neanche a pagarla a peso d'oro.

Ma ugualmente il pensiero di Marella non lo abbandonava. Era preoccupato per la piega assurda che stava prendendo la situazione a casa, e in quel periodo qualsiasi mutamento non era certo il benvenuto. La grande caccia stava per aprirsi, e voleva concentrarsi solo su questo... ci mancava solo che si aprisse all'improvviso un nuovo fronte di fuoco, mandando all'aria il suo progetto, così accuratamente predisposto. Poteva parlarne con Emma, però. Forse lei ci avrebbe visto più chiaro. Almeno per quanto riguardava Marella, perché quanto a lui, non voleva pensarci adesso. Non poteva pensarci. Quelle ditate blu... un momento di rabbia, ecco cos'era stato. Solo un momento di rabbia...

Il cellulare stava squillando. Santovito, sicuramente. Gli aveva promesso di dargli una risposta entro domenica per quell'appezzamento confinante.

«Alessandro?»

Frenò di botto, incapace di articolare una risposta sensata. Cristo, l'aveva saputo! Qualcuno, forse la stessa Costanza, aveva fatto rapporto.

«Non si sente niente... chi è?» farfugliò, prima di interrompere la comunicazione. Ma avrebbe richiamato. Tra due minuti o tra cinque o fra un'ora... era lo stesso. Doveva riflettere, trovare una soluzione... ma chi poteva aver parlato... non certo Costanza, che senso avrebbe avuto? E quella sera, sulla rotonda... cosa aveva detto Baby? Aveva parlato di sospetti? Non riusciva a ricordare bene, aveva bevuto troppo... ma escludeva che Baby fosse andato a raccontare stronzate a Pierguido. Baby Perri aveva un unico obiettivo nella sua vita, distruggere se stesso, ma per il resto era la persona più corretta della terra, a meno che non si fosse sbronzato a morte insieme a Pierguido. E comunque non era questo il problema. Non importava *chi* glielo aveva detto, ma *che cosa* gli avevano detto. E se il motivo della telefonata fosse stato un altro? Forse voleva informazioni sulla proprietà Battistini... ma gli pareva poco probabile. Dopo la tacita rottura dei loro rappor-

ti, Pierguido si limitava a educate strette di mano e a generici «come va?» d'occasione. Di conseguenza, se chiamava, era per un fatto nuovo - e il fatto nuovo non poteva che chiamarsi Costanza.

Il cellulare squillò nuovamente. Bisognava affrontare la situazione e incrociare le dita.

«Pierguido?»

Dov'era? Voleva parlargli due minuti, in privato... sì, alla proprietà Battistini andava benissimo, come no... almeno sarebbero stati tranquilli. Contava di farcela entro mezz'ora. Fine della comunicazione. Eppure non era nello stile di Pierguido! Se veramente qualcuno gli avesse spifferato quello che lui temeva, Pierguido l'avrebbe presa alla larga, avrebbe studiato una strategia più raffinata. Era sempre stato un esteta, anche nella vendetta. Non era certo tipo da risolvere la cosa con una scazzottata... però si tratta di sua moglie, Alessandro, e tu gli stai mettendo i nervi a dura prova.

Lo stava aspettando sul limitare del sentiero, là dove si apriva il cancello secondario della proprietà, con il mare a due passi e l'odore di salsedine che inondava l'aria asciutta di aprile. Aveva detto mezz'ora, ma era arrivato prima di lui. Doveva aver chiamato dalla Maserati.

Alessandro scese dalla macchina e studiò Pierguido. Indossava un golf azzurro chiaro e un paio di vecchi jeans e sedeva sul muretto che delimitava la proprietà, una gamba penzoloni. Non sembrava affatto un marito inferocito e deciso a fare a cazzotti con il rivale - ma c'era un piccolo particolare che destava preoccupazione, l'assenza del suo eterno sorriso. Era davvero qualcosa di cui preoccuparsi - per quanto gli constava, Pierguido aveva sorriso, seppure mestamente, anche al funerale di suo padre.

Sedette accanto a lui sul muretto, i muscoli in tensione e la gola arida. «Allora?» chiese subito, per uscire dal limbo dell'incertezza.

«Allora ti stai ficcando nei pasticci. In pasticci molto più grossi di te. Non vengo da amico, questo è chiaro. Ma sento il dovere di dirtelo. Ti consiglio di lasciar perdere finché sei in tempo. Cerchiamo di essere realisti... tu non sai in che pasticcio ti stai cacciando.»

«Chi te l'ha detto?» gli chiese, masticando un filo d'erba.

«Come puoi domandarmi una cosa del genere? Senti, lo so quello che hai passato, ma questo non giustifica niente. Sto facendo un grosso sforzo a parlare con te. Mi ero ripromesso di interrompere ogni rapporto, dopo quello che era accaduto a Costanza. E se adesso sono qui è proprio per evitare un gran casino.»

C'era qualcosa che non quadrava. La naturalezza con cui aveva parlato di Costanza... e poi il gran casino era già successo. Comunque una scazzottata era fuori discussione dopo un linguaggio così velatamente incomprensibile... Oh Dio, e se avesse intenzione di spararmi? Fa tutto un giro di parole, e alla fine mi pianta una pallottola nello stomaco... ma ha detto che vuole evitare un gran casino... cazzo, Pierguido, non puoi parlar chiaro? E allora parlerò io.

«Costanza...» cominciò.

«Lasciamo fuori Costanza» lo interruppe bruscamente Pierguido, perdendo la pazienza. «È una faccenda chiusa... e oltretutto riguarda te e me, e anche il nostro è un rapporto chiuso. Parliamo invece di quello che stai combinando adesso... beh, non hai niente da dire?»

Alessandro si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta - o hai preso un colpo di sole o io sto impazzendo... si accese la sigaretta e fissò Pierguido, che sospirò e scese dal muretto, piantandosi di fronte a lui.

«E va bene... allora parlerò io. Non capisco perché vuoi rendere le cose così difficili. Sai bene che, per la carica che ricopro da anni, sono costretto a frequentare la gente più disparata... in un posto come questo si governa all'interno di un certo sistema. E quel che più conta sono le informazioni. Ora, mi è giunta all'orecchio una voce che mi ha profondamente turbato. Tu sai di che cosa sto parlando. Sono qui per questo. Per dissuaderti. Per farti capire che stai entrando in un gioco troppo grosso, in cui saresti solo una pedina da sacrificare senza rimpianti.»

Aspetta un attimo... di cosa stiamo parlando? Non... non è possibile... non può essere - la sigaretta gli cadde di bocca e lui scattò in piedi.

«Di che cazzo stai parlando? Quale voce ti è giunta? La voce delle stelle?»

Pierguido arretrò di un passo.

«Parliamoci chiaro» sibilò a bassa voce. «Nessuno ti restituirà i tuoi bambini... per questo stai commettendo un grosso errore. Non hai idea di cosa sia capace la gente con cui ti stai mettendo. Scordati dei nostri dissapori... è vero, forse non sono più tuo amico, e non lo sarò in futuro, ma in questo momento è a te che sto pensando. Alessandro, ti stai impiccando con le tue mani, lo capisci? Lo so che la tua è stata una tragedia, la fine del mondo, quello che vuoi... ma credimi, quello che vuoi fare non sta né in cielo né in terra...»

«Sai cosa sei? Un maledetto spione... e pure uno spione moralista... Con che coraggio mi parli, proprio tu che mi hai mandato affanculo in un atti-

mo, perché Costanza Non Mi Toccare ti ha detto che eravamo due orchi cattivi! E il signorino, disgustato di tanto comportamento plebeo, m'ha inculato la variante. E adesso il maledetto spione ha avuto sentore... altro che sentore! Tu sei invischiato mani e piedi con loro... sei il loro fottuto referente politico, ecco cosa sei. E sai cosa sto pensando? Che non ti preoccupi affatto di quello che mi può succedere... la verità è che stai coprendo qualcuno. Qualcuno che ti interessa. Qualcuno che stava su quella grossa bara ambulante in attesa dei miei bambini. Levati dai piedi, Pierguido, sennò non aspetterò nessuna informazione, e se avrò sbagliato persona, pazienza... ho tutta la vita davanti per correggere l'errore.» Doveva avere la pressione a trecento, ma non gliene fregava niente... maledetto bastardo, tu e chi ti ha mandato!

«Adesso dovrei sentirmi ferito nel profondo del cuore e andare via.» Pierguido tornò a sedere sul muretto. «Beh... ti sei sfogato. Ora vogliamo ragionare?»

«Io non...»

«E invece sì. Tu mi ascolterai. Perché eri un ragazzino senza prospettive, senza soldi, senza niente. E io ho fatto di te il più grosso commercialista della zona. E non ero un vecchio mecenate munifico, ma solo uno a cui andava storto il fatto di vedere tanti giovani con del cervello perdersi nel nulla o finir male. Lo so cosa dicono in giro... Pieguido è furbo... Pierguido s'è fatto amico di tutti per avere il suo pacchetto di voti. Bada, non dico di no. Ma guarda caso, mentre mettevo insieme il mio pacchetto di voti, aiutavo anche un bel po' di gente a tirarsi fuori dalla merda... solo che non sto parlando degli altri. Sto parlando di te. E tu sei stato speciale per me. Ti ricordi? Tuo padre era di casa da noi. Come te. Nessuno vi ha mai fatto pesare niente. E al momento opportuno ho fatto carte false per introdurti nel giro giusto... nel *mio* giro. Ma... c'è dell'altro. Cose che neanche... neanche puoi immaginare. E adesso ti metti qui seduto e mi ascolti. Non ti avrei mai detto niente... ma tu ti vuoi ributtare nella merda e questo non posso permetterlo... è come sputarsi in faccia da soli.»

«E invece non ti starò a sentire, neanche un minuto.» Alessandro si avviò verso la macchina, ma la voce di Pierguido lo bloccò a metà strada... talmente alta da far levare in volo un intero stormo di passeri. «Come pensi che tuo padre ti abbia mantenuto all'università?»

Si voltò di scatto, tra gli uccelli che stridevano, accecato dal sole - e Pierguido stava ancora parlando con quel tono di voce altissimo, come una preghiera che deve arrivare in cielo a tutti i costi.

«Ti ricordi i prestiti che ti facevo, quando eri a corto di soldi? Ti do atto che mi hai restituito sempre tutto fino all'ultima lira, quando arrivava l'assegno di tuo padre... ma tu non sai di chi era veramente quell'assegno!» Non starlo a sentire, sta sparando cazzate. Sta inventando tutto per coprire qualcuno. Non ti è amico, ti ha chiuso la porta in faccia il giorno dopo che Elisa e Iacopo sono stati fatti a pezzi da un suo amico, uno di quelli doc...

«Avevi vent'anni, a quell'età è facile non rendersi conto» continuava imperterrito Pierguido, in quel tono alto che non gli aveva mai sentito. «E ti pareva credibile che tuo padre riuscisse a mandarti il necessario, invece quei soldi erano miei! O meglio, di mio padre... ma fui io a convincerlo. Erano soldi dei Napolitano, hai capito? E te ne avremmo dato anche di più... ma tuo padre disse che se fossero stati troppi avresti subodorato l'inghippo. Mio padre dava l'assegno a tuo padre, che lo mandava a te, ogni mese... questi erano gli accordi. Mio padre avrebbe preferito consegnargli l'intera somma, che ci pensasse lui a suddividerla mese per mese... e invece tuo padre scelse l'altra soluzione. Per ricordarsi sempre di quello che non poteva mandarti... guarda che è tutto vero, chiedi a lui se non mi credi.»

«Stai dicendo che mio padre è un pezzente...»

«Imbecille... sto dicendo che tuo padre è un galantuomo. E un uomo coraggioso. Perché in certi casi ci vuole più coraggio ad accettare il denaro che a rifiutarlo... per lui sarebbe stato facile sbandierare l'orgoglio e metterti a lavorare con lui sulle impalcature. Testa alta e uno stipendio in più... invece ha avuto il coraggio di accettare...»

«Dovrei sentirmi annientato, è questo che vuoi?»

«Dovresti sentirti responsabile verso tutti quelli che ti hanno aiutato...» gli si spezzò la voce e, dalla distanza che li separava, Alessandro vide che stava ansimando.

Si avvicinò di qualche passo, nel ritrovato silenzio della radura. «D'accordo... mi avete aiutato. Mio padre si è umiliato per me... ma voi mi avete aiutato. E anche dopo, no? Avevi un mucchio di conoscenze e me le hai messe a disposizione... mi hai procurato il fior fiore della clientela. Anzi, perché non risaliamo a tempi ancora più remoti? Sei riuscito a inserirmi nel tuo bel giro, come mi hai appena rinfacciato... e perché non continuare l'elenco delle tue benemerenze? La pensione di invalidità per mio padre e il posto in Comune per Marella! Aspetta, fammi pensare... si, certo, anche quella cazzatella della concessione edilizia, con i termini scaduti e tutto il resto... e sicuramente sto dimenticando un bel mucchio di altre cosette...»

«Tutto questo è disgustoso. Non voglio gratitudine, e tu lo sai. Stai solo cercando di confondere le acque. Sai qual è il tuo problema?»

«Oddio, è il giorno delle rivelazioni! Ma dimmi pure... mi avete mantenuto agli studi. Hai quasi fatto le veci del padre, dopo tutto hai qualche diritto.»

«Sei un maledetto arrogante... ce ne sono tanti come te, che sono passati dalle pezze al culo alla boria. Gente a cui se gli pesti un piede ti distrugge la casa.» Sta' calmo, lo fa per provocarti. Ha il suo scopo. Usa il cervello, perdio! Mandalo affanculo e vattene, subito.

«Hai finito?» lo interruppe Alessandro. «Allora chiariamo una cosa. Ci hai provato, d'accordo. Ma se mi metti, non dico un bastone, ma un fuscello tra le ruote, ti troverai coinvolto per direttissima nel macello finale. E adesso, per cortesia, rimettiti nella tua bella Maserati e sgombra il campo. So quello che faccio. E non ho bisogno di padri, o di chi ne fa le veci... ammesso che la questione stia proprio in questi termini... perché sai, c'è un'idea che continua a girarmi nel cervello... che hai dato fondo al tuo repertorio per evitare che qualcuno si bruci le ali... qualcuno a cui tieni in modo particolare.»

«Sei tu che ti brucerai le ali» disse asciutto Pierguido. «Al tuo posto, prenderei baracca e burattini e cambierei città, vita, quel che ti pare...»

«Invece avrò la mia informazione.»

«Avrai un nome, questo sì... ma un nome non è la verità. Perché questo non è un giallo. I nomi non sono niente, ma la verità può essere triste, e del tutto inutile. Non ti preoccupare, levo l'incomodo... e d'ora in poi, evita anche di salutarmi. Mi faresti un grosso piacere... io a te ne ho fatti tanti.»

La torta, ricoperta di petali di rose glassati, troneggiava sul tavolo della cucina e nel fulgore del giorno aleggiava l'odore invitante delle focacce appena sfornate, della cioccolata calda, delle meringhe multicolori, dei cestelli di sfoglia ricolmi di frutta fresca, su cui la gelatina spandeva un velo di smalto trasparente.

La tavola era già apparecchiata, con buffi pupazzetti a far da segnaposto e una miriade di pacchetti colorati sparsi sulla tovaglia candida. C'erano bambole nuove di zecca sedute sulle mensole, e archi e frecce, un tirassegno, minuscoli servizi da tè e da caffè in porcellana azzurra, tutta una serie di strani personaggi, metà guerrieri e metà tartarughe, libri di fiabe e volumi illustrati su dinosauri e pterodattili, e addirittura un complicato vide-

ogioco ancora sigillato, visto che Marella non aveva avuto il coraggio di montarlo da sola per timore di guastarlo.

Era quasi mezzogiorno, e tutto era pronto.

Marella sedette in un angolo, contemplando la mirabolante stanza dei balocchi in cui aveva trasformato la cucina. Non era stato facile, soprattutto per i giocattoli. Aveva dovuto comprarli a poco a poco, uno per volta, cambiando continuamente negozio e nascondendoli nell'armadio dei bambini, nel ripostiglio, nel soppalco, un po' dappertutto. Nella soddisfazione del risultato, si rivedeva correre da un negozio all'altro, sempre timorosa che qualcuno facesse caso alle sue strane spese. Marella Santoro si è decisa a uscire, e cosa fa? Compra giocattoli.

Tutto un mese di rapide fughe da casa, evasioni rischiose che aveva affrontato con il batticuore, temendo che qualcuno la fermasse per strada, che riferisse ad Alessandro delle sue uscite... e invece era andato tutto bene. A quanto sembrava la sua improvvisa e stravagante attività era passata del tutto inosservata. Certo, era stata attenta a muoversi negli orari morti, quando tutti erano al lavoro, scegliendo negozi in cui non era mai stata, ma si era resa conto che il suo piano aveva funzionato anche perché il paese era cambiato. Fino a qualche anno prima Mara Santoro, la Dolente per antonomasia, sarebbe stata avvistata, fermata, radiografata, compatita, invitata a fermarsi due minuti per bere un caffè. Invece si era mossa per le strade del paese con la libertà di un fantasma, sfiorando centinaia di conoscenti, mescolandosi anonima ai clienti dei grandi magazzini aperti di recente, senza che succedesse niente. E dire che aveva dovuto affrontare a piedi le strade inondate di sole, i vicoli in cui potevano celarsi testimoni scomodi, perché la sua Peugeot 205 era chiusa in garage, la batteria staccata, disattivata e inutilizzata dal giorno dei bicchieri infranti.

Quali che fossero stati i fattori che avevano giocato a suo favore, in quella dolce mattina di Calendimaggio tutto era pronto. E dire che fino alla fine aveva temuto. Sarebbe riuscita a celare ad Alessandro i preparativi? C'era anche il rischio che lui cambiasse idea all'ultimo minuto, decidendo di non andare più alla festa in montagna organizzata dai Santovito o che lo bloccasse un raffreddore improvviso. O un ennesimo scatto d'ira, come sempre più di frequente gli accadeva. Sarebbe bastato un intoppo qualsiasi, un imprevisto dell'ultima ora... persino che occorresse un impedimento ai Santovito. Che la sperata giornata di festa in montagna fosse annullata. Che piovesse e lampeggiasse fuori stagione, che cascasse il cielo e si aprisse la terra. Rise dei timori che l'avevano tormentata per giorni e tornò

ad ammirare la cucina. Le venne da pensare che somigliava alla casetta di Hansel e Gretel, quella in cui li attendeva la strega cattiva... ma stavolta la favola avrebbe subito una variante. Nella casetta di marzapane i bambini perduti nel bosco non avrebbero trovato ad attenderli nessuna strega cattiva, ma la loro mamma con le braccia spalancate.

E dire che di prima mattina c'era stato uno scompiglio tale, in casa, che per un momento aveva temuto che le sue fosche previsioni si stessero avverando - quando, alle sette del mattino, Franco Sesta era piombato da loro, con gli occhi fuori dalle orbite, e si era abbattuto senza fiato sul divano del soggiorno.

«Cos'è successo? Ti si è rotta la macchina?» gli aveva chiesto stupito Alessandro, ancora in accappatoio. «Potevi darmi un colpo di telefono... sarei passato a prenderti.» Franco aveva ripreso fiato e li aveva fissati tutti e due con gli occhi scintillanti. «Torno adesso dall'ospedale. Ho appena finito il turno. Non potete sapere cos'è successo stanotte!»

Marella aveva stretto i pugni, recitando uno scongiuro, ma si era resa conto, appena Franco aveva cominciato a raccontare, che il suo Calendimaggio non correva pericoli. A quanto pareva, la telefonata era arrivata verso le tre e l'ambulanza s'era mossa subito. La chiamata proveniva dal castello di Rizzo, come veniva chiamato, anche se si trattava di un villone che risaliva soltanto agli anni Cinquanta. Quando erano arrivati tutte le luci erano accese e parecchie macchine si stavano già dando alla fuga. Lui ne aveva riconosciuta qualcuna, pur nel buio della notte, e il suo risolino la diceva fin troppo lunga. Insomma, al castello avevano trovato i resti di un festino. Molti dei maggiorenti erano già riusciti ad allontanarsi, ma alcuni non ce l'avevano fatta, troppo ubriachi o fatti per riuscire a capire cosa stesse succedendo. E i ragazzini erano ancora tutti lì, in stivaletti e cinturoni borchiati. Erano stati loro a telefonare. Quando l'avevano visto crollare, bianco come un cencio e quasi senza respiro, avevano perso la testa e avevano chiamato l'ambulanza. Adesso si affollavano intorno, facendo confusione, impasticcati e impauriti, e quasi certi che fosse morto. Invece era ancora vivo e la maschera di ossigeno che Franco gli aveva immediatamente piazzato sul faccione livido aveva stabilizzato il battito cardiaco, seppure su ritmi lentissimi. «Ti rendi conto?» aveva urlato Franco. «Mario Rizzo nudo come un verme e collassato, in mezzo a tutti quei fighetti fuori di testa! Sulla cartella clinica naturalmente abbiamo scritto sospetto avvelenamento da cibo... ma le analisi le abbiamo fatte subito... cocaina, e in concentrazione così alta che dev'essersela sparata direttamente in vena.»

Marella aveva guardato stupefatta suo marito che si sedeva, si rialzava, tornava a sedersi. Non stavano più nella pelle, nessuno dei due... Mario Rizzo collassato per cocaina. Durante un festino di froci... e sai chi ho visto tra i giovanetti in questione? Il nuovo cameriere dell'*Athenaion*... hai presente? E non è l'unico che ho riconosciuto, oh no... Ma ci pensi? E non lo sa ancora nessuno, la notizia è fresca come un uovo appena fatto! Ragazzi, che bomba da far scoppiare alla riunione dei Santovito! Sì, se la caverà... ha la pelle dura, il pachiderma... certo, se n'era parlato, ma io sono un medico, Alessandro, so quello che dico, con quei livelli nel sangue! Altro che una sniffata ogni tanto... quello s'è tirato l'intero Sahara, credi a me. E avevano continuato a schiamazzare e a darsi pacche, gridando cose del tipo: «Pensa quando lo diciamo a Luigi! Pensa alla faccia di Michele! E la povera Lena, che voleva mandare il nipote a far pratica nel suo studio!».

Infine erano volati giù dalle scale, in ritardo, con la voce di Alessandro che si perdeva in lontananza: «No, mi devi raccontare bene la scena al castello... nei minimi particolari...». Li aveva sentiti strillare e ridere sgangheratamente dalla strada, finché il tonfo delle portiere della 164 non aveva messo fine alla caciara - oddio... oddio che bomba, aveva pensato ironicamente Marella.

L'orologio ticchettava nel silenzio. Le dodici e trenta. E ancora niente. Marella si torse le mani e controllò l'ultima teglia che aveva infornato... pizza alla Nutella... puah che schifo, ma ai bambini piaceva tanto.

Tornò a sedere e si alzò di nuovo per raddrizzare un segnaposto. Si toccò le mani, più volte, le strinse forte - pizzicavano già? - ma le mani tacquero, fresche e rilassate. Sentiva il cuore battere a tonfi disordinati nel petto e un senso di nausea risalire lungo la gola. Eppure non poteva essersi sbagliata. Il sogno le aveva risvegliato un ricordo sepolto, quello della piccola festa che sua madre organizzava per lei a Calendimaggio. E i segni che tutto procedesse in quella direzione erano stati evidenti - le prime brevi, timide visite dei bambini... i loro passettini, che aveva sentito risuonare sempre più forti negli ultimi giorni... gli oggetti spostati, i brandelli di voci... e le tracce, come l'acqua sul pavimento del bagno, una merendina divorata a metà, che aveva ritrovato una settimana prima sul letto di Iacopo. Non poteva essersi sbagliata. Doveva avere soltanto la pazienza di aspettare, e i bambini avrebbero trovato la strada. Forse per loro non era così semplice. Forse si erano veramente perduti nel bosco, come Hansel e Gretel. Forse c'erano centinaia di false mamme, che li attendevano in altrettante casette

di marzapane, streghe cattive camuffate... Forse, quando suo marito fosse rincasato, in serata, l'avrebbe trovata in quello stravagante paese dei balocchi, seduta tra leccornie e giocattoli, ancora in attesa, con gli occhi sbarrati e completamente impazzita.

Tornò a guardare l'orologio. Segnava le dodici e quaranta. Perché non vai in bagno? Nell'armadietto c'è il Prozac. Ne prendi una pastiglia, che sarà mai... Vuoi avere un infarto? Vuoi collassare anche tu, come Mario Rizzo? Su, prenditi il Prozac e vedrai che i bambini verranno! Emma te l'ha lasciato apposta... se ti senti agitata, se qualcosa non va, basta una pastiglia - dio mio, sembrava uno slogan pubblicitario, come poteva fidarsi di uno slogan pubblicitario? Dicono che faccia miracoli. Forse farà anche tornare i bambini - eppure era certa che se si fosse arresa alla tentazione, se fosse andata in bagno e si fosse fatta scivolare in gola una di quelle pastiglie, i bambini non li avrebbe più rivisti.

Adesso chiamo mia madre, pensò di colpo. Le racconto il sogno. Le dico che ho bisogno di aiuto. Ho bisogno del suo aiuto... e lei attaccherà con la solita solfa. Poi papà le strapperà il telefono di mano e mi dirà di stare calma, si farà dare un passaggio e verrà lui. Poi chiamerà Alessandro sul cellulare e gli dirà che il cervello mi sta andando in pappa e che è necessario che torni immediatamente a casa. E poi...

In soggiorno il telefono stava squillando.

Avrebbe voluto non rispondere, staccarlo, ma poteva essere sua madre. Sua madre con un'informazione preziosa... e forse suo padre non era neanche in casa. E in ogni caso bastava controllarsi, non lasciar trapelare nulla. Corse in soggiorno e afferrò il telefono.

«Marella? Sono Pierguido. Vorrei passare un attimo da te, non ti ruberò troppo tempo. Devo parlarti, Marella, è importante...»

Le dispiaceva molto... ma stava per uscire. Questa è una battutaccia, Marella! Uscire, tu? Magari nei prossimi giorni... no, adesso non era proprio possibile... le dispiaceva, ma... - ma Pierguido non era dai Santovito, con gli altri? - no, doveva scusarla, ma proprio non era il momento... e saluti a Costanza. Buttò giù, incerta se Pierguido stesse ancora parlando. Automaticamente si strofinò le mani sul maglioncino di cotone... e adesso che cosa voleva quello? Raccontarle anche lui di Rizzo? Ma non era invitato dai Santovito? Ci voleva anche lui! Era già talmente agitata... Prenditi il Prozac!

No, prima doveva tornare in cucina. A rimirare il suo paese dei balocchi... ancora cinque minuti, solo cinque minuti... la tavola imbandita a fe-

sta, la torta di maggio incastonata al centro, come un monolite pulsante di richiami. Puntò le mani sul tavolo, il cuore in gola e le gambe tremanti, sicura solo del fatto che fra un attimo sarebbe corsa in bagno a ingozzarsi di Prozac, per non mettersi a urlare... e il palmo le diede una fitta, così leggera che mosse d'istinto la mano sul tavolo, per scacciarla... e stavolta la fitta fu molto più forte, una saetta di dolore che le si inerpicò lungo il braccio... Oddio! No, corri in bagno, al telefono, è un infarto, muoviti. Fece qualche passo e piombò a sedere, volgendo le spalle alla tavola, alla porta, all'intera stanza, e restò col fiato sospeso, le mani brucianti strette a pugno, ingobbita dall'ansia e dalla paura, atterrita all'idea che non ci fosse nessuno da attendere, o che al contrario qualcuno stesse arrivando, così diverso da chi si aspettava da toglierle il fiato e lasciarla a strillare tra pareti imbottite per il resto dei suoi giorni.

E poi sentì i passettini alle sue spalle. Dapprima lievi e lontani, poi sempre più vicini, più forti, più reali...

«Cribbio!» esclamò Iacopo. «È... è fantastico!»

Si voltò con le braccia spalancate e il cuore stretto in una morsa di paura... e si trovò le braccia piene di bambini. Bambini da stringere, da baciare... i suoi bambini! Talmente diversi, nei colori vividi della loro presenza, dai fotogrammi immobili e dalle immagini distorte della memoria. Erano sempre stati così belli? Come aveva potuto sopportare di passare anche un solo minuto senza di loro? Come aveva fatto a sopravvivere?

«È il mio compleanno?» stava chiedendo Elisa, mentre contemplava con il visetto estasiato la quantità di giocattoli, un intero reparto trasferitosi nella cucina di casa.

«Macché... oggi è il primo di maggio... è una festa, vero mamma?» Iacopo le diede un bacetto sul naso, poi si guardò attorno incerto. «Possiamo toccarli?» azzardò.

«Ma sono tutti per voi!» Si accorse che stava gridando, doveva assolutamente abbassare il tono, dosare la voce, o avrebbe finito per spaventarli.

I bambini urlarono in coro, batterono le mani, sopraffatti dalla gioia. Li vedeva saltellare, afferrare i regali, scartarli, così rumorosi, così allegri... vivi! Corse verso Elisa, intenta a parlare con una bambola dai capelli d'oro, e l'abbracciò, baciandole tutto il visetto, accarezzandole i capelli, il corpicino paffuto, morbido come fosse imbottito, il vestitino rosa, che non le aveva mai comprato. Non da questa parte del tempo, perlomeno.

«Possono mangiare pure loro?» chiese Elisa, con le braccia cariche di bambole nuove. «Mi hanno detto che stanno morendo di fame...»

«Stupida!» rise Iacopo. «Le bambole non mangiano.»

«Invece sì! E mi hanno detto che hanno molta fame, perché prima stavano da un signore cattivo che gli dava solo molliche di pane e acqua di pioggia!»

«Acqua di pioggia! Hai sentito, mamma? Le bambole di Elisa mangiano acqua di pioggia... e aria di vento... e...» si sforzò di trovare altre espressioni adeguate. «...e luce di sole... e fumo di nuvole e...»

Elisa lo colpì con il braccio di una bambola: «Mamma! Mi sta prendendo in giro! Lo fa sempre» cominciò a strillare.

«Ma sentila, mamma, sentila!» esplose Iacopo. Marella non stava ascoltando. Se le stava letteralmente bevendo, le loro parole. Era il Paradiso. Forse aveva avuto veramente un infarto, e da qualche parte laggiù ci doveva essere una Marella senza vita, accasciata in cucina tra i dolci di maggio che si indurivano sui vassoi... mentre lei, festosa come una farfalla appena liberata dal bozzolo, era volata in Paradiso, incontro ai suoi bambini, nel lucente pulviscolo di primavera.

Una freccia attraversò a volo radente la cucina e mandò in frantumi il gatto di porcellana accovacciato su una mensola.

«Oops...» Iacopo impallidì e abbassò l'arco, in attesa della prevedibile sfuriata.

«Hai fatto patatrac!» si estasiò Elisa. «Ben ti sta... Sgridalo, mamma, ha rotto il tuo gatto!» e fece una boccaccia a Iacopo, che si mordeva il labbro, i piccoli muscoli in tensione, già pronto a darsi alla fuga.

Marella si alzò con fare solenne.

«Ho un annuncio da fare... no, Iacopo, non c'è bisogno di scappare. Oggi la festa è totale! Potete fare quello che credete.» Per la felicità del dottor Spock.

«Tutto?» esclamarono a una voce i bambini.

«Tutto» assentì Marella.

«Anche affogare i canarini?» Gli occhi di Iacopo si accesero di piacere.

«Ehm... escluso affogare i canarini» fu costretta ad ammettere Marella.

«E picchiare il fratellino?» chiese speranzosa Elisa.

«Anche quello è escluso... è proibito picchiare il fratellino... o la sorellina» e lanciò un'occhiata eloquente a Iacopo.

«Ah... allora non si può fare quasi niente...» osservò Iacopo, scuotendo deluso la testa. «E arrampicarsi sulle tende?»

«Sì, è permesso, per oggi si può fare.» Dio mio, mi sento come Mary Poppins!

Urlando a perdifiato, i bambini balzarono verso la finestra e un attimo dopo penzolavano a testa in giù, attorcigliati alla delicata mussola stampata, dondolandosi avanti e indietro in oscillazioni sempre più ampie. Signore, fa' che non cadano a testa in giù, ma perché devono scegliere sempre la cosa più pericolosa? Devo essere impazzita per avergli lasciato fare una cosa del genere... «Elisa!» L'afferrò al volo, mentre piombava a capofitto dopo aver tentato un temerario balzo verso il lampadario. «Potevi romperti la testa! Lo capisci? Iacopo, scendi subito anche tu! Adesso basta, a tavola! No, niente cinque minuti... subito!»

I bambini si scambiarono uno sguardo eloquente... fine dell'ora d'aria, com'era prevedibile. «Le bambole non possono mangiare con noi, vero mamma?» chiese Elisa, nel tono rassegnato del rientro nei ranghi. Mamma, l'aveva chiamata mamma... s'era dimenticata del suono di quel nome in bocca a Elisa... la sua piccolina, che adesso la guardava sconsolata, con una lacrima ferma all'angolo dell'occhio.

«Non piangere, tesoro... certo che possono mangiare con noi... perché piangi? E colpa mia? Elisa, non... non lo faccio più, ti prometto che...»

«Uff» sbuffò Iacopo. «Che frignona! Lasciala perdere, mamma, tanto piange sempre.»

«*Chi la fa piangere?*» Adesso stava decisamente gridando, ma non riusciva più a controllare la voce. «Perché piange sempre, Iacopo? Dimmi chi la fa piangere. Dimmelo!»

«Perché è capricciosa» asserì Iacopo, mettendosi a tavola e allungando la mano verso una focaccina.

«Chi ti fa piangere? Rispondi, Elisa.» Stringeva la bambina per le spalle, incapace di pensare ad altro.

«Iacopo» disse infine Elisa.

«Iacopo... e nessun altro?»

«Anche tu... tu e papà... e Iacopo, che mi scherza sempre, e mi fa lo sgambetto, e mi butta l'acqua addosso e mi bagna tutta, e...»

Tutto qui? «Nessun altro, vero, Elisa?»

«E pure il cane della nonna... che mi abbaia e un giorno gli tiro un pugno che...» Marella strinse la bambina, in un'ondata di sollievo talmente forte da farle salire le lacrime agli occhi.

«Perché piangi, mamma?» le chiese stupita Elisa.

Tirando su col naso, Marella sollevò la bambina e la mise a sedere a tavola. «E le bambole?» le ricordò Elisa.

Mentre Marella stava sistemando le bambole sul tavolo, sedute in cerchio a gambe larghe, Iacopo le lanciò uno sguardo incerto e allungò una mano a sfiorarle un ricciolo ribelle che continuava a ricaderle sulla fronte.

«Stai piangendo ancora, mamma? È colpa nostra?»

Lei scosse con decisione la testa. Come potevano pensare una cosa del genere? Era un giorno di festa, bisognava stare allegri... aveva tagliato della cipolla, per questo le lacrimavano ancora gli occhi.

«Ti difendo io» disse Iacopo. «Se qualcuno ti fa piangere, dimmelo. Ci penso io. Se qualcuno ti fa piangere, se la vedrà con me! Quando sarò grande, lo prenderò e...» Non sarai mai grande, tesoro mio, non crescerai mai, non... «Basta che me lo dici, che ci penso io. Perché continui a piangere, mamma? Non mi credi? Ti voglio bene, per tutta la vita. E quando sono grande ti sposo! Così nessuno ti farà piangere.» Non posso sopportare tutto questo... sono morta e sono andata all'inferno, perché ho lasciato soli i bambini... e questo è l'inferno... se avessi organizzato la festa quel giorno, non sarebbero morti... così mi toccherà ripeterla per l'eternità, perché sono stata cattiva, cattiva, cattiva...

«Mamma! Le lacrime stanno cadendo sulla pizza di Nutella!» Sollevò il viso verso Elisa, così comicamente indignata, e scoppiò a ridere.

«Stupida! Non vedi che la mamma è triste? Però oggi sei un po' pazza, mamma... prima piangi e poi ridi...»

«Non vedi che sta scherzando!» annunciò trionfante Elisa, le mani immerse nel dolce e un ricciolo di crema in fronte.

«Indovinato! Certo che sto scherzando! Sennò che festa è, se stiamo tutti seri e composti?»

«Cribbio, mamma, c'ero quasi caduto! Comunque era uno scherzo stupido... mi hai spaventato.»

«Mi dispiace, tesoro, non volevo farti paura...» Marella si alzò e gli diede un bacetto. «Pace?»

«Pace» concesse Iacopo, ricambiando il bacio.

«E adesso tagliamo la torta. Chi vuole il pezzo più grosso?»

«Io» gridarono i bambini a una voce, allungando le braccia verso la glassa ricoperta di petali.

«Un pezzo è per papà, quando torna» stabilì Elisa, mentre intingeva le dita nella sua fetta.

«Certo Elisa... ne lasciamo una bella fetta per papà» la rassicurò Marella, senza lasciar trapelare il moto di stizza. Bel papà! A divertirsi con quel branco di porci... ma bisognava mettergli da parte la sua fetta, se così voleva Elisa.

«Mamma, perché papà non c'è?» chiese Iacopo.

«Perché è andato a una festa.»

«A un'altra festa? Non gli piaceva di più la nostra?»

«Aveva preso un impegno...» Non è bello, Marella, quello che stai facendo. Lo sai, vero? Però se lo merita, quel figlio di puttana... impegni di lavoro, feste, divertimenti... questo è il vostro papà. Quella battona profumata.

«Non capisco proprio perché non è voluto venire alla nostra festa» asserì Iacopo, serio. Perché è così stupido da credere che non ci siete più. Che siete morti... così non l'ho invitato. E ben gli sta!

E poi, a un certo punto del pomeriggio, si dimenticò di tutto. Della catastrofe, del Buco Nero, del Gran Consiglio, dei timori e delle speranze degli ultimi tempi, dei cauti preparativi per Calendimaggio, dei sogni e di sua madre, di Alessandro e del Prozac. I bambini invasero la casa con i giocattoli nuovi e la loro rumorosa presenza, ruppero soprammobili e si macchiarono i vestiti, litigarono e gridarono e improvvisarono girotondi con le bambole e battute di caccia con arco e frecce. Marella tirò uno schiaffo a Iacopo che aveva inondato il vestito rosa di Elisa con un getto di cocacola ed Elisa pianse e volle essere cambiata. Cantarono le canzoni di Natale, anche se era maggio, ed Elisa preparò un tè immaginario per tutti, tartarughe Ninja comprese, e disputarono un'accesa partita al videogame che Iacopo aveva montato in due minuti, ridendo dell'imperizia della mamma. Raccontarono storie buffe della scuola, della nonna e della montagna e fecero una gara di parolacce, vinta da Elisa con sua somma delizia, anche se storpiava la metà delle parole... «Ma è una femmina, e alle femmine bisogna sempre darla vinta, sennò si lagnano per ore!»

E «non avevate compiti da fare per domani?» «Ma mamma, li abbiamo fatti ieri... oggi è festa.» «Mi pettini, mamma? Iacopo mi ha arraffato!» «Arruffato, tesoro, arruffato.» «Voglio vedere Biancaneve.» «Così viene la strega cattiva e ti metti a piangere!» «Mamma!» «Ma come vi siete conciati? Stasera, bagnetto e a letto presto, no, niente rimostranze... siete stanchi morti e sporchissimi.» «Mamma... Vanessa può fare il bagnetto con noi? Il signore cattivo non la lavava mai...» «Cribbio, non lavarsi mai! Doveva

essere bellissimo... uffa, mamma, cribbio non è una parolaccia... e la gara l'hai fatta pure tu!» «Posso prendere un dolcetto, mamma?» «Pronto... nonna, sono Elisa... nonna?» «Non giocare col telefono, Elisa, metti giù.» «Volevo chiamare la nonna.» «Metti giù, la chiami domani, è quasi ora di cena... Iacopo! Con le frecce in soggiorno no! Adesso andiamo in camera vostra e facciamo una gara di tiro... vieni Elisa, prendi il tirassegno... dove lo mettiamo... non certo sulla finestra! Ma come puoi essere così assurdo!» «Tocca a me, sono la più piccola!» «E tira, dai... ah ecco, lo sapevo, il tiro dell'anno! Al soffitto! No, che non puoi tirare di nuovo... adesso tocca a me e poi alla mamma... dammi l'arco!» «Elisa, dai l'arco a Iacopo, dobbiamo tirare a turno... Elisa!» «Brava! Di nuovo al soffitto! Devi mirare al tirassegno, non al soffitto... mamma, dai, giochiamo noi... lei è troppo piccola!» «Iacopo, sii paziente. Elisa, adesso tocca a noi, dammi l'arco, tesoro... come funziona 'st'aggeggio?» «Mamma! Tocca a me, adesso... va bene, allora non gioco più... voi non giocate sul serio... uffa, dammi qua, che ti faccio vedere.» «Hai sbagliato, hai sbagliato!» «Per forza, con tutta questa cagnara... No! non tirare! voglio riprovarci io... tu hai già fatto due tiri... sei una prepotente, ecco cosa sei!» «E tu sei... Papà! E tornato papà! Adesso tira lui e vedi! Papà!» Li vide correre via, verso la porta d'ingresso che sbatteva, e li seguì, con gli occhi ancora scintillanti per l'eccitazione del gioco. Raggiunse di corsa l'anticamera e si trovò di fronte Alessandro, con le chiavi in mano e la giacca sul braccio.

Si guardò intorno, interdetta.

«Dove... dove sono finiti?»

«Dove sono finiti chi?» chiese stupito Alessandro.

«Elisa e Iacopo... dove sono? Sono corsi a salutarti... dove sono i bambini? Non li avrai fatti uscire, vero, Alessandro? Dove sono i miei bambini?»

La portatrice di fuoco

Il tepore dell'estate era già nell'aria, tanto che Emma aveva riempito la piscina e sistemato le sdraio ai bordi della grande vasca azzurra. Adesso, alle due del pomeriggio di domenica, col sole a picco, la temperatura dell'acqua era talmente gradevole che Alessandro non si decideva a uscire. Fece un'altra vasca, nuotando a grandi bracciate e avvertendo piacevolmente la tensione che si scioglieva nel ritmo regolare del movimento. Avesse potuto farsi una nuotata del genere ogni giorno... perché non aveva sposato Emma, con casale, piscina e terre annesse? Ma già, il matrimonio

imponeva troppi surplus emotivi per i gusti di Emma. E non sai quanto hai ragione! Toccò il bordo e si rovesciò a pancia in su, lasciandosi cullare dalla massa d'acqua, mentre i pensieri continuavano a peregrinare oziosi da un'immagine all'altra. Se avesse sposato Emma, che vita sarebbe stata. Una nuotata alle otto del mattino, magari un lavoretto qualsiasi, giusto per ammazzare il tempo... una conversazione puramente accademica ai bordi della piscina nel pomeriggio e magari anche una scopata, sul far della sera. Ma non sarebbe durata. Emma sarebbe andata a letto con tutti e avrebbero cominciato a litigare, e a quest'epoca sarebbero già stati impaniati in un divorzio all'ultimo sangue. Altro che nuotate in piscina e ginnastica da letto! Ma forse avrebbero avuto dei bambini, e tutto sarebbe andato diversamente. O magari ancora peggio.

Si lasciò scivolare sott'acqua, fissando il mondo che tremolava sopra di lui - il sole che si frantumava in una miriade di riflessi, la massa verde degli ulivi, lo spigolo aguzzo del tetto del casale che si frangeva in brevi segmenti scuri sullo sfondo dell'azzurro del cielo.

Trattenne il respiro il più a lungo possibile, per rimanere immerso nella calma dell'acqua. Divorzio all'ultimo sangue... perché, che vita faceva adesso? La catastrofe, quella che continuava a chiamare la catastrofe, non era stato che il primo masso a rotolare a valle... ma il masso s'era fatto valanga lungo il percorso.

Riemerse senza fiato, appoggiandosi al bordo della piscina.

«Alessandro! Esci, dai, i panini sono pronti.» Emma stava poggiando un vassoio sul tavolo di ferro battuto, mentre Franco, ancora grondante d'acqua, stappava il vino.

Si tirò su pigramente, poggiando le braccia sul bordo, e raggiunse gli altri. Emma fischiò. «Santoro! Avrai pure una decina di chili di troppo, ma sei sempre una forza...» - già, una forza della natura, come diceva Costanza, mentre lui lo metteva nel culo, per interposta persona, a Pierguido... peccato che confondesse forza della natura con forza della disperazione, ma afferrare la sfumatura sarebbe stato pretendere un po' troppo da lei.

Tirò in dentro la pancia e mosse qualche passo. «Va meglio così?» motteggiò. Sedette sul bordo della sdraio e bevve un sorso di vino. Buttò indietro i capelli bagnati, si asciugò le mani sul telo di spugna e addentò un toast.

«È un casino» disse infine.

Glielo stava spiegando, sotto il sole di maggio che già dardeggiava estivo sulla collina dove sorgeva il casale, e loro stavano cercando una soluzione... solo che non era possibile trovarla. Non c'era soluzione. Lui l'aveva capito subito, non appena Marella l'aveva raggiunto in anticamera. Che la valanga stava prendendo velocità e non era possibile fermarla, né tantomeno cercare di scansarsi. Il fronte era troppo largo. E sempre più vasto gli era parso mentre Marella lo portava in giro per la casa, mostrandogli le *prove* della venuta dei bambini, della loro festa di maggio. «Non potete neanche immaginare... la casa era un macello. C'erano giocattoli dappertutto, tende a brandelli, soprammobili rotti, crema di cioccolato perfino sui muri... cazzo, Franco, s'è sbafata un'intera tavolata di dolci! E tutti quei giocattoli? Quando penso che li ha comprati a poco a poco, che li ha nascosti dappertutto... e io che non mi sono accorto di niente! Credevo che ne stesse venendo fuori! La casa tirata a lucido... lei che cantava! Cristo, non potete immaginare... Marella crede davvero di vedere i bambini! Dice che li ha baciati, accarezzati, che ci ha giocato... e che non è la prima volta!»

«Hai parlato di prove» lo interruppe Emma. «Puoi dirmi quali? Per capire a che grado di complessità s'è spinta la sua costruzione... mi pare proprio che non si tratti di semplici allucinazioni. So cos'hai passato, cosa stai ancora passando... ma è essenziale essere franchi. Marella ha bisogno di uno specialista, e di uno bravo, per giunta. Questo è un episodio schizofrenico... e se tu mi dici che ha mangiato tutti quei dolci, che ha usato i giocattoli, che ha ridotto la casa in quello stato... la dissociazione è totale, capisci? Marella ha bisogno di un aiuto professionale.»

Franco si strinse nel telo da bagno e si sfregò la nuca ancora umida. «Parliamoci chiaro, noi possiamo fare molto poco se le cose stanno così... quello che Emma sta cercando di dirti è che Marella deve essere ricoverata, e subito. Ho temuto sin dall'inizio che si arrivasse a questo punto, ma tutto sembrava procedere per il meglio... abbiamo avuto torto ad abbassare la guardia, ma ormai il guaio è fatto. E dobbiamo pensare al futuro. Io non sono uno specialista di malattie mentali, ma se credi... no, Emma?... abbiamo degli indirizzi... e siamo a disposizione, ovviamente, per tutto. Ma la decisione spetta a te.»

Riempiendosi il bicchiere - mi ridurrò come Baby Perri... pazienza - Alessandro si alzò dalla sdraio. Non poteva ricoverarla, non ancora. L'informazione stava per arrivare... bisognava prendere tempo, ancora un po' di tempo.

«M'ha mostrato un vestitino rosa... ha detto che la bambina s'era macchiata e che lei l'aveva cambiata... cristosanto! Mi mette sotto il naso un vestito e mi dice: questo la nostra bambina non ce l'ha mai avuto! Come posso crederti? le ho detto. Ed è diventata una furia. Vi risparmio quello che mi ha vomitato addosso...» Sai perché non vuoi crederci? gli aveva detto Marella. Perché i bambini sono tornati da me! Non sanno che farsene di un padre che va in giro come una puttana profumata! Che va a divertirsi come se niente fosse. Che mi mette perfino le mani addosso... perché non te ne frega niente, bastardo che non sei altro! Quella era stata la parola in più. Bastardo a lui? Che stava smuovendo mari e monti per acchiappare il vero bastardo che li aveva ridotti in quello stato? Ma non poteva dirlo, a Marella. Un attimo prima di perdere il lume degli occhi, se lo era imposto. Fa' quello che vuoi, ma non parlare. E l'aveva fatto quello che aveva voluto, pur di non parlare. Quello che adesso non poteva raccontare a Emma e Franco. Malgrado l'amicizia e la comprensione, Emma l'avrebbe preso a calci se avesse saputo che aveva afferrato Marella, sbattendola contro muri, porte e mobili, come se davvero si fosse trovato davanti il Bastardo con la B maiuscola, da colpire e colpire... finché Marella non aveva alzato un braccio, alla cieca, nel tentativo di proteggersi dall'ennesimo colpo, e lui l'aveva scorta per un attimo in viso e malgrado il gonfiore, il sopracciglio rotto e il naso sanguinante, aveva visto il visetto di Elisa... Elisa travolta dalla macchina... il sangue... i lineamenti cosi simili. Aveva urlato, levando le mani a ripararsi, come se fosse lui a doversi proteggere, e poi s'era chinato d'istinto a sollevare Marella atterrita, che gli sfuggiva da tutte le parti, scalciando ed emettendo suoni inarticolati, mentre lui continuava a ripetere, quasi senza voce, «non è niente, non è niente... non è niente, tesoro, non è niente». L'aveva trasportata di peso in bagno, dove aveva cercato di ripulirle il viso con la stessa delicatezza che avrebbe avuto con Elisa - se Elisa non fosse morta... non c'era modo di uscirne... finché lei non aveva smesso di divincolarsi, lasciandosi ripulire e tamponare i lividi, inerte come una bambola di stracci.

L'aveva avvolta in una coperta, ma lei aveva continuato a rabbrividire, e solo quando l'aveva messa a letto, buttandole addosso tutte le coperte che era riuscito a scovare, lei aveva aperto bocca e glielo aveva detto, con una voce bassa e fredda che non le conosceva. «Devi cercarti un altro posto, Alessandro. Qui non puoi più stare. Non ti vogliamo.» Poi si era rannicchiata tutta sotto le coltri, al centro del letto.

«Abbiamo litigato, e di brutto» si limitò a spiegare. «Sono cinque giorni che non mi rivolge più la parola... come se non mi vedesse nemmeno. Vede i bambini, ma non me! So di avere esagerato...» - oh, oh... solo esagerato? - «Provate a mettervi nei miei panni... E adesso è proprio un casino. Non posso farla ricoverare. Dovrei costringerla, capite? Non vuole lasciare la casa! Non può lasciarla, dice. Dice che i bambini, quando vengono, devono trovarla. Se la faccio ricoverare, cercherà di scappare di continuo, si butterà dalle finestre, pur di tornare a casa.» Beh, era anche vero, e in qualche modo attenuava i suoi scrupoli.

«Potevi dircelo subito, però...» osservò Emma. «Le avremmo dato dei calmanti... perché aspettare tanto?»

Per far sparire i lividi, logico, no?

«Ero... ero molto confuso io stesso» rispose invece, volgendo lo sguardo alla piscina. «E poi... ho saputo un'altra cosa, un paio di giorni fa. Mi ha chiamato mio suocero per dirmi che la madre di Marella ha avuto una crisi... una specie di paralisi, dopo una telefonata di Marella... è successo sempre il primo maggio. Pare che Marella abbia chiamato dicendo di essere Elisa, e alla madre è preso un colpo. Mio suocero è molto preoccupato per tutte e due. Anzi, credo che volesse aiuto lui stesso, ma cosa posso fare?» Si strinse le tempie e rivolse un sorriso rassegnato a Emma. «Scusatemi... vi sto rovinando la giornata.»

«Non pensarci...» cominciò Franco, ma Emma lo interruppe: «Le parlo io. Devo provarci... almeno mi renderò conto di persona».

Forse non era una cattiva idea... ma dopo un attimo gli parve pessima. E se Marella le avesse raccontato del pestaggio? E dell'aria che tirava in casa da qualche tempo? A meno che Emma non fosse disposta a giustificarlo, e forse c'era davvero, la giustificazione. Un uomo duramente provato dagli eventi rientra a casa e trova la moglie che vede fantasmi, s'ingozza di dolci e distrugge la casa, accusandolo di essere un bastardo... e qui si fermava la sua spiegazione... perché ovviamente c'era l'altro particolare, ignoto a tutti, o quasi a tutti... vogliamo dimenticarci di Pierguido? Che forse gioca a fare il papà o forse copre il Bastardo, se non lo è lui stesso... perché dovete sapere, moglie adorata e amici cari, che sta per aprirsi la stagione ufficiale della caccia e che Alessandro Santoro vi sta sopportando tutti, nella sua infinita pazienza, ma non per molto... non ancora per molto.

Il pipistrello squittì nel crepuscolo, attraversando a volo radente il perimetro della piscina e scomparve nel folto degli ulivi.

«Viene a bere» disse Emma, nella penombra della sera incipiente. «Imbocca un sorso d'acqua al volo, ogni sera, da quando ho riempito la piscina.» Rise piano. «Mi faceva impressione all'inizio, ma una sera non è venuto e mi sono preoccupata. Ma la sera seguente è tornato, e adesso, quando ci sono, mi siedo qui e l'aspetto. Per me la piscina è un lusso, un divertimento. A lui garantisce l'acqua, la sopravvivenza... ti sembrerò una scema, ma mi fa sentire meglio l'idea che lui beva il suo sorso d'acqua... Mi sento tranquilla, dopo.» Si strinse nello scialle, nell'aria più fresca della sera.

Franco era andato via, poco prima e a malincuore, ma doveva cenare dai suoceri e Maria Assunta era irremovibile su certi impegni.

«Allora?» chiese Emma. «Facciamo la prossima settimana? Posso dare un colpo di telefono a Marella e cercare di convincerla. Non credo di avere problemi, Marella non mi ascolta quasi mai, ma almeno mi lascia parlare...»

Alessandro scrollò il capo in cenno affermativo. E sia, pensò, tanto Emma non le crederà neppure. Se immagina di vedere i bambini, può anche immaginare che l'abbia menata... e questo gli dava un po' di tempo, un po' di tempo in più.

«C'è... c'è dell'altro.» Emma esitò, raccogliendosi le gambe tra le braccia. «Non lo sa nessuno, sei il primo della lista, e comunque non è un gran segreto, visto che presto sarà evidente.» Giocherellò con una ciocca di capelli e di colpo mise giù le gambe. «C'è ancora un po' di vino? Dobbiamo fare un brindisi.» Versò il vino bianco rimasto, ormai tiepido, e levò il bicchiere.

«A che cosa?» chiese disorientato Alessandro.

«Al bimbo nuovo!»

«Che...»

«Il mio» si affrettò a spiegare Emma. «Sono ancora sottosopra e francamente terrorizzata... ma non sono mai stata così convinta in vita mia. Sono solo due mesi, ma ormai è fatta, e non ci saranno ripensamenti. Mi dispiace dirtelo proprio adesso, forse non è il momento, ma non ce la faccio più a tenermelo per me, devo confidarmi con qualcuno.»

«Aspetta... ma Franco lo sa? Sarà un casino per lui...» La notizia era stata un colpo di frusta... la Battistini s'è arresa... e proprio a Franco!

«Franco non c'entra» disse piano Emma. «Anzi... non so neppure cosa gli dirò, ma... meglio così. Maria Assunta ci avrebbe tagliato la gola, e non era proprio il caso. Franco è un uomo che apprezzo, così positivo, pratico,

un bravo medico... sì, certo, qualcosa c'è stato... c'è ancora, ma siamo agli sgoccioli. E comunque il bambino non è suo. So quello che dico. Alla mia età ci si può permettere il lusso di scegliere il padre. E la scelta è venuta naturalmente, non avrei potuto scegliere nessun altro. A dire la verità ti avevo invitato proprio per dirtelo, ma Franco non andava mai via... poi tu mi hai raccontato quello che sta succedendo a casa e mi sono sentita in colpa. Ma volevo che fossi tu il primo a saperlo.»

Alessandro bevve il suo vino e la fissò incuriosito.

«E il padre? Lui non lo sa?»

«No, magari lo immaginerà, in seguito, ma non credo che la cosa abbia molta importanza, né per lui né per me, e non potrei desiderare niente di meglio. E adesso, neppure una parola, Alessandro, ma preferisco che tu sappia tutto. Può succedere sempre qualcosa, qualcosa può andare storto, voglio dire... non sai quanti pensieri assurdi vengono in mente alle donne incinte. Il padre... il padre biologico... è Baby.»

«Baby Perri?» Lo rivide sulla terrazza, con i riccioli dorati appena screziati di grigio, trionfalmente avviato al terzo stadio di ubriacatura... Baby, con i suoi piccoli sogni delusi e la sua sbronza perenne... Baby ed Emma... questa poi... e tu e Costanza? E Franco ed Emma? E addirittura tu e Maria Assunta, in quell'estate lontana?

«Non pensare chissà che» lo interruppe Emma. «Niente vampate improvvise. È una storia che dura da sempre, simile alla visita che si fa ai nonni nelle feste comandate... lo so, non è facile, in un paese come il nostro. Ma siamo stati attenti... non è poi così difficile.»

«Niente surplus emotivi?»

Emma rise. «Niente urgenze d'amore... grazie al cielo ci sono mancate. Ho avuto sempre due punti fermi, nella vita, te e Baby, e nessun altro. In un certo senso non mi dispiacerà se gli farai un po' da padre, Alessandro, tu ne sei capace... Baby no.»

Si guardarono nel buio, mentre gli odori notturni della campagna saturavano l'aria. Il bambino potrà aiutarti a guarire, sussurrava Emma senza parole. Non guarirò mai, ma in qualche modo ce la faremo... e penseremo anche a lui. Non dopo, adesso Alessandro... sei così strano, e come se avessi un cuneo conficcato nel cervello, lo avverto, ma non so cos'è, ti ho confidato tutti i miei segreti, ma tu no... tu no. Non ho segreti, solo obiettivi... obiettivi da raggiungere, ma ci sarò sempre, per te e il tuo bambino, sempre. Vorrei che tu ci fossi per te, Alessandro. Voglio far qualcosa per te. Cominciando da Marella. Ma è difficile farti parlare, Alessandro...

«È una bella serata» disse Emma. «Sembra già estate. Giovedì pomeriggio potrebbe andare bene per Marella? Ho il turno di notte, e quindi sono libera. E... se ti capita... scusa, so che sei nei casini fino al collo... ma se ti capita, cerca di far ragionare Baby. Bisogna che qualcuno lo convinca... credimi, ha il fegato a pezzi, le ultime analisi gliele ho ritirate io stessa... non è da oggi, ma se va avanti così... mi mancherebbe troppo Baby. Sarebbe un po' di bellezza che se ne va dal mondo... e ne abbiamo così bisogno.»

Costanza alzò una gamba, poggiandogliela sulla spalla, e gemette con la bocca premuta contro il suo braccio. Lui si sollevò e nuovamente scivolò dentro di lei, affondando le dita nel suo seno - aveva delle tette fenomenali, peccato che le dimensioni del suo culo non fossero all'altezza del resto, ma le tette compensavano ampiamente questa carenza. La sentì agitarsi sotto di lui, e le strinse il seno più forte, quasi con cattiveria. Basta così o devo lasciarci i lividi, Costanza bella? E poi cosa dirai a tuo marito?

«Mi fai male» soffiò lei, puntandogli un braccio contro il petto - oh oh, la signora cominciava a scaldarsi... che mascherata, eppure ogni volta glielo faceva diventare duro come il marmo. Le afferrò il braccio, premendolo contro il cuscino, e spinse più forte... per ritrovarsi l'altra mano di Costanza stampata sul viso - ehi, signora, questo non è compreso nel prezzo! Va bene strapazzarsi un po', ma...

«Smettila!» gridò Costanza, tirandogli un altro schiaffo, con tanta forza che, sbilanciato com'era, cadde disteso a pancia in aria dall'altro lato del letto.

Si sollevò a mezzo, stordito, e la fissò con aria interrogativa. «Ho sbagliato qualcosa? Cosa c'è che non va?» le chiese stupito. «Hai sentito qualche rumore, per caso?» si allarmò, balzando in piedi e lanciando un'occhiata fuori dalla finestra, là dove la campagna si slargava pigramente intorno alla casa colonica, immobile e deserta nell'ora afosa della siesta. Basse nuvole d'ardesia incendiate dal sole pennellavano lo smalto del cielo, che stemperava verso est nel pallido sereno della marina. In lontananza, le vigne si allungavano verso la costa, ma solo pochi ulivi decrepiti punteggiavano la campagna circostante, l'entroterra reso sterile da lunghi secoli di latifondo. Nulla si muoveva nel silenzio del primo pomeriggio.

Costanza si tirò a sedere, massaggiandosi il seno indolenzito, e scosse la massa scura dei capelli. «No... non ho sentito alcun rumore» disse. «Scusa, ma non è aria... mi sento così nervosa.» Respirò a fondo un paio di volte e

si allungò nuovamente. «Hai una sigaretta?» gli chiese, mordendosi il labbro.

Alessandro ne accese due e gliene porse una. Si stese accanto a lei, allungando una mano a cercare il posacenere sul comodino. Se lo posò sul petto e aspirò una lunga boccata. A conti fatti, non mancavano le comodità, nella *garçonnière* della signora Napolitano. «E un posto sicuro, isolato... nessuno ci viene mai, se non al tempo della raccolta delle olive» aveva assicurato lei, al primo appuntamento. Chissà se Costanza non se ne era già servita, in passato. Da fuori sembrava un malmesso deposito di attrezzi, sperduto in una landa di stoppie bruciate, ma all'interno la signora aveva attrezzato tutto per bene. Il letto di ferro aveva lenzuola pulite e c'era un cassettone basso, un comodino, un tavolo, delle sedie... e un bagnetto, antidiluviano ma perfettamente efficiente. «Il contadino... ci dorme due volte l'anno, quando fa i lavori... è stata una mia idea... non si sa mai» aveva spiegato, con un sorriso impudente - e questo l'aveva fatto dubitare fortemente di essere il primo clandestino a bordo. Costanza sapeva troppo bene dove fargli lasciare la macchina, in un avvallamento circondato da rovi e invisibile dalla strada, mentre la Golf rifulgeva in tutta la sua innocenza nel parcheggio dell'ipermercato poco lontano dal paese. Uno stratagemma talmente pratico che le permetteva perfino di far la spesa, prima di rientrare a casa. Era un po' troppo in gamba per essere una principiante, eppure non c'erano mai state chiacchiere sulla moglie del sindaco.

«Allora?» le chiese dopo un momento. «Se il copione non va bene, lo cambiamo. Sei tu la padrona. Decidi e sarà fatto, ma possibilmente cerca di comunicarmelo prima... non prendendomi a schiaffi sul più bello... non è leale.»

«Non si tratta di questo.» Costanza sbuffò fuori il fumo e si rimise a sedere. Buttò indietro i capelli e incrociò le gambe. Poi spense la sigaretta a metà e nuovamente si distese. Lasciò scorrere un'unghia laccata lungo il braccio di Alessandro e tornò di colpo a sollevarsi, buttando le gambe da un lato.

«Cristo, ma che hai? Il ballo di San Vito? Sarai pure iperattiva, ragazza mia, ma...»

«Sono agitata!» esclamò Costanza. «Non volevo dirtelo, per non rovinare il pomeriggio, ma... insomma, secondo me s'è accorto di qualcosa.»

«Chi s'è accorto?» Alessandro si tirò su di scatto, rovesciando il posacenere sul letto. «Guarda qua che pasticcio. Si può sapere cos'è successo? E

spiegati, no?» Strofinò il lenzuolo, col risultato di sporcarlo ancora di più e buttò il posacenere per terra, spazientito.

«Pierguido, chi altri? È successo un paio di giorni fa. Stavo per fare una telefonata, per prenotare il parrucchiere, ho alzato la cornetta... non sapevo che lui stesse parlando dall'altro telefono...» - figuriamoci... non lo sapeva, povera cocca. Le immaginava fin troppo bene. Lei, Lena, Isabella... sempre a spiare i mariti. A controllarli - «e ho sentito che parlava con Marella.»

«Marella?» La sorpresa fu tale che si rizzò a sedere di colpo, protendendosi verso Costanza.

«Marella... già» confermò Costanza, buttando indietro i capelli. «Oddio... più che parlare continuava a chiederle di vederla, anche per un minuto, e Marella... ho riconosciuto benissimo la voce, ma aveva un tono così vago... ripeteva che aveva troppo da fare... finché non ha buttato giù. A quel punto ho chiuso. Ma poi ho sentito che stava riformando un numero e ho risollevato... ma dava occupato. Stava sicuramente richiamandola... ma non è riuscito a parlarle. Il telefono dava sempre occupato. Sono due notti che non dormo... anche se non ha senso. Se sospetta di noi, perché chiamare da casa, con me nella stanza accanto? E poi, con me non lascia trapelare nulla, eppure lo vedo così strano, ultimamente. Non so cosa pensare, ma c'è qualcosa che non va. Ero così preoccupata oggi che stavo per non venire... avevo paura che mi seguisse. Ma quella telefonata... che altro motivo poteva avere? Insomma, i conti non tornano e a me sembra di impazzire a furia di pensarci.»

Ma sì che tornano... perché Pierguido chiama Marella, mandando incidentalmente in tilt la moglie fedifraga? Logico, no? Ci ha provato con lui, ma non è riuscito a convincerlo. E allora si appella a Marella... che stronzo, però! La verità è che qui c'è in ballo qualcosa di grosso! Pierguido è all'ultima spiaggia, se chiama perfino Marella. A pensarci era quasi comico... Napolitano che si abbassa a pietire un appuntamento con Marella, e lei che manco lo sente, occupata com'è a tenere d'occhio i bambini, al punto da chiudergli il telefono in faccia... cazzo, Marella, li stiamo fregando a dovere, i Napolitano! Siamo noi il nuovo che avanza! Santoro-Napolitano, due a zero... Ah, Marella, se solo riuscissi a spiegartelo... se tu fossi la Marella di prima...

«Beh... e allora? Non dici niente? Non è preoccupante?»

Certo che lo è, Costanza, ma non nel senso che pensi tu. Se quello stronzo spiffera tutto a Marella... e mancano solo pochi giorni all'informazione.

Anche se Marella non starà neanche a sentirlo. In ogni caso il punto è un altro. Qui c'è sotto qualcosa di grosso. Pierguido è sceso in campo alla grande. Quindi o è lui o qualcuno molto, molto vicino a lui... preparati a tutto, Santoro, siamo alla fine della corsa.

«Non ti preoccupi?» esplose Costanza. «Stai lì con aria ebete a fissarmi e non dici una parola! Che non fossi un genio era cosa nota... ma devi essere rimbecillito del tutto!» Stava diventando cattiva - brava Costanza, adesso mi sto scaldando anch'io... e ormai non mi riprendi più, non puoi sapere il vantaggio che ho su di te.

«Sì» ammise in tono contrito. «Devo confessarti che il mio cervello sta perdendo terreno... puoi immaginarne i motivi, a ogni modo...»

«Non c'è bisogno di cercare scuse!» ringhiò Costanza. «La verità è che te la stai facendo sotto. Non sai che pesci pigliare. Che stupida sono stata a mettermi in questo casino. Pierguido mi ammazza, lo capisci o no? E tu, invece di aiutarmi... sempre a tirare in ballo la tua disgrazia! È disgustoso, ecco cos'è. Non ne posso più di questa litania!»

«Eh già... devi proprio scusarmi, eppure succede sempre così dopo una tragedia del genere. Le madri perdono la ragione...», scosse la testa, fissando Costanza. «E i padri vanno a puttane...»

Vide Costanza impallidire, stringere le labbra e gettare le gambe giù dal letto, cominciando ad afferrare alla rinfusa i suoi vestiti.

«Hai intenzione di andartene?» Sorrise e si accese una sigaretta. «Se poi mi spieghi *come*, visto che la tua macchina è distante almeno dieci chilometri... e io non ho alcuna intenzione di accompagnarti, almeno per ora. Ma chissà, magari troverai un passaggio. Sei abituata a perderti in campagna, no? Come hai incontrato me, potrai incontrare qualcun altro... so che hai delle ottime risorse... Anche se, detto tra noi, il motore vale poco, ma la carrozzeria!»

«Voglio andarmene» mormorò senza fiato Costanza.

«Liberissima... la porta è aperta. Puoi tagliare per i campi, sempre in direzione est. A un paio di chilometri dovresti incrociare la provinciale... puoi fare l'autostop, se hai la fortuna di incontrare qualcuno. Altrimenti arrivi alla statale. Sono altri tre chilometri all'incirca. Ma hai le scarpe basse e poi sei agile... lì qualcuno ti caricherà senz'altro. Anche se la *first lady* del paese avrà il suo da fare a spiegargli perché ha lasciato la macchina all'ipermercato e se n'è andata a fare una passeggiatina di cinque chilometri lungo la statale... ma questo è affar tuo.»

«Portami alla macchina. Subito!» gridò Costanza.

«Ecco, è l'unica soluzione impraticabile. Cerca di ragionare, Costanza... ti sto aiutando a farlo ma tu non collabori, mentre io mi sbatto per trovare una via d'uscita...»

«Che cosa ti ho fatto? Hai un bel coraggio... ti ho messo in guardia. Ti ho detto che Pierguido forse sospetta qualcosa, e tu te la prendi con me! Dimmi cosa ti ho fatto...»

«Vedi... adesso cominciamo a ragionare. Un minimo di cervello devo riconoscertelo... stai cercando di trattare. Si vede che sei stata educata alla scuola di tuo marito e ne segui, nei tuoi limiti, i saggi insegnamenti... Fa onore a Pierguido, ma anche a te...» Me la farà pagare, quanto è vero Iddio, ma allora non me ne fregherà più niente...

«Cosa devo fare per convincerti?»

Lui scoppiò a ridere. «È facile... basta tornare un po' indietro nel pomeriggio, a prima di quello schiaffo. Non mi va di essere interrotto sul più bello, e per di più a suon di schiaffi. Da brava, leviamoci il pensiero e vedrai che tutto andrà a posto... e magari Pierguido non telefonerà più a Marella. Su, Costanza, che sarà mai... ci diamo dentro come matti da un paio di mesi, volta più, volta meno. D'altro canto non è che tu abbia grandi alternative, lo sai, vero?»

Nella luce livida del temporale in arrivo, Costanza si strinse nelle braccia e rabbrividì. In piedi, a lato del letto, mosse un passo indietro, avvertendo sotto i piedi nudi il gelo del vecchio pavimento di coccio.

«Signore» motteggiò Alessandro. «Ci si mette pure la pioggia... ma in fondo un po' di fango non peggiorerà più di tanto la situazione. Solo che sporcherai i tuoi bei pantaloni, per non parlare di come ridurrai le scarpe. Per parte mia, ti consiglio caldamente di non muoverti... pensa se ti cogliesse il fulmine! In campagna ne cadono tanti...»

«Credo che tu sia pazzo» disse piano Costanza, scandendo le parole. «Tutti dicono che hai resistito a meraviglia. Nessuno si è accorto di quello che t'è successo. E proprio a me doveva toccare.» Si portò le mani al viso - se solo avesse potuto piangere... ma era troppo furente, e troppo spaventata, per riuscire a farlo. Le lacrime richiedevano una lucidità che lei non aveva e forse avrebbero solo peggiorato la situazione.

«Beh, ci muoviamo?» disse Alessandro, scendendo dal letto e avanzando verso di lei. Solo che ora non erano più nel suo appartamento, tra la gente, con la Golf parcheggiata a un centinaio di metri dal portone... Ognuno trova quello che cerca, diceva sempre Pierguido, e lei s'era infine

trovata di fronte quello cui aveva girato intorno per mesi e mesi, come una falena accecata dalla luce. La rabbia senza fine di Alessandro Santoro.

Tentò di arrivare alla porta. O meglio, fece un balzo alla disperata nel frastuono dei primi tuoni che squarciavano il silenzio della campagna. Non riusciva a pensare altro che alla porta, a quell'unica via di scampo, quando la raggiunse il primo colpo. Le esplose come un sole nero dietro gli occhi, allagandola di uno stordimento peggiore del dolore stesso.

Alessandro si chinò in avanti per afferrarla - lei era scivolata con la schiena lungo il muro, con un tale stupore negli occhi da lasciarlo per un momento sospeso - Costanza, è Costanza, che cazzo vuoi fare, è solo... Costanza Napolitano. La moglie di Pierguido. Di quel fottuto bastardo! Che vuoi che sia, un po' di dolore, rispetto al mio?

Lei colse qualcosa - esitazione, indecisione, una pausa di sospensione - e rotolò lungo il pavimento, tentando di rimettersi in piedi. Di riprendere il controllo della situazione. Come aveva fatto a non capirlo? A non capire con chi aveva a che fare fin dall'inizio? Un pazzo, violento e disperato, ormai allo sbando. Poi lui le piombò nuovamente addosso, in una gragnuola di colpi senza possibilità di riparo, fino a troncarle urla e respiro con una ginocchiata tra le costole.

Precipitò in avanti senza fiato, squassata dai conati di vomito, allungando d'istinto le mani per attutire l'impatto col pavimento.

«Allora, signora Napolitano» disse Alessandro dietro di lei. Il respiro pesante. Le mani che le inchiodavano le spalle al pavimento. «Me la lasci fare questa pisciatina o no? Coraggio, da brava... dove eravamo rimasti? Ah, sì... e tiralo più su, perdio!»

La pioggia cadeva ancora, fitta e leggera, velando di una cortina liquida la distesa dei campi, quando Alessandro spinse la porta del casolare. L'aveva aiutata a rivestirsi, in un silenzio di tomba greve come piombo. «Non posso tornare a casa in queste condizioni» farfugliò infine Costanza, mentre la portava in braccio verso la 164. «Vai a prendere quella maledetta Golf e buttala contro un muro. Altrimenti succede un macello e finisce che dico tutto a Pierguido! E guarda che posso inventarmi qualsiasi cosa... che mi hai portata qui con una scusa e mi hai violentata... Non me ne frega un cazzo, o mi ammazzi o fai come dico io.»

Raggiunse la macchina col fiato corto. Il peso di Costanza. Il terreno inzuppato di pioggia, molle come creta. E quel mal di testa... La scaricò nella 164 e mise in moto, mentre Costanza gemeva, piegata in due. Ma c'era il

problema dell'ipermercato. Lui non avrebbe mai potuto prendere la Golf, sotto i riflettori del parcheggio e gli sguardi stupefatti di mezzo paese. «Allora ci vado io» mormorò Costanza senza fiato. «Ma tu non provare a muoverti! E se vedi che non ce la faccio a guidare mi vieni addosso, hai capito? Accenderò i fari per darti il segnale... ma se non li accendo, vienimi addosso, capito?» Si passò le mani sul viso, scostando i capelli madidi di sudore. «Non riesco a crederci... che casino mi hai combinato... che cazzo racconto a Pierguido se non riesco a...» - invece ce l'aveva fatta.

Ce l'aveva fatta a scendere dalla 164, con i capelli sul viso a mascherarle i lividi e il corpo leggermente curvato in avanti... pura forza di volontà, o di sopravvivenza, pensò lui, mentre lei raggiungeva la Golf, scivolava alla guida e sgommava a velocità pazzesca sul piazzale, per togliersi dalla luce dei riflettori e dalla possibilità di incontrare una placida Angela in giro per spese, o una Lena cinguettante e pronta a strillare.

La Golf sbucò dal parcheggio, affiancandosi per un momento alla 164. A pochi metri di distanza, un viottolo incrociava la statale, inerpicandosi verso la collina. E il muro di recinzione era alto e solido. «Qua va bene... dirò che stavo facendo inversione» gli sussurrò Costanza dal finestrino, pallidissima. «Vattene... il supermercato è vicino... qualcuno sentirà l'urto... vattene, stronzo!» balbettò piangendo, prima di ingranare la marcia e puntare contro il viottolo.

Se non altro, avrebbe detto dopo Emma ad Alessandro, in quel tono sfuggente e nervoso che poco s'addiceva alla compassata Battistini, se non altro aveva ripulito la casa alla perfezione. Anche se a ben vedere il lindore dell'appartamento aveva finito col turbarla. Tutto era troppo splendente, troppo pulito, troppo ordinato. «Sono le prime cose a cui guardare, in questi casi. L'eccesso di ordine non è un fattore positivo, in determinate circostanze, e il perfezionismo non lo è mai, comunque.»

Eppure tutto era andato liscio. Marella aveva un ottimo aspetto e sembrava disposta ad ascoltarla. Un po' sulla difensiva, com'era prevedibile, ma senza chiusure - quasi gradevole, a essere sinceri, con qualcosa, nel piglio e nella mobilità dello sguardo, che ricordava la vecchia Marella. E quando le aveva offerto un tè freddo e aveva portato in soggiorno un vassoio di biscotti appena sfornati... beh, Emma aveva quasi dimenticato il motivo della visita, godendosi la piacevolezza del pomeriggio, l'ariosa freschezza del soggiorno, la conversazione dimessa, quasi familiare, che avevano intavolato.

«Lo so, sembra impossibile» aveva argomentato Marella, bevendo compostamente il suo tè. «Eppure è quanto è successo. Alessandro non mi crede... e non posso dargli torto. Eppure è la verità... ma naturalmente non voglio convincere nessuno.» - «Ha recitato!» aveva urlato Alessandro, mentre Emma gli raccontava la scena in tutti i particolari. «Ha recitato tutto il tempo! Litigato? M'ha praticamente messo alla porta! Ha detto che devo trovarmi un altro posto... altro che Alessandro non mi crede e non posso dargli torto!» «Smettila» lo aveva interrotto Emma. «Che cosa ti aspettavi? La mia diagnosi è pessima, temo che si tratti davvero di schizofrenia, ma ciò non toglie...»

Ciò non toglie che il pomeriggio, a suo modo, era stato piacevole. Anche gli schizofrenici possono essere persone deliziose... e Marella lo era stata. Altro era stato affrontarla nei primi momenti del suo dolore cocente e delirante... la Marella del Buco Nero, molto meno inquietante di adesso, se vogliamo, ma così assente e distruttiva, così consumata e straziata dall'angoscia, da comunicarla a quanti la circondavano. Sei anche tu a essere cambiata, si era detta Emma, mentre ascoltava Marella. Ti stai avvicinando a lei, cerchi di capire il suo punto di vista... e non è per niente professionale.

Suo malgrado, la stava giustificando. Cosa c'era di pericoloso in quello che Marella credeva di vedere? I suoi bambini, lei che giocava con loro, che preparava dei dolci per il giorno di Calendimaggio... era una schizofrenia dolce, la sua, un delirio in rosa venato di affetto e di tenerezza. E quando Marella le aveva mostrato il vestitino macchiato che Elisa le aveva lasciato, in cambio della tutina rossa, a lei era venuto un groppo in gola e s'era affrettata a bere un sorso di tè per scioglierlo. Aveva amato i bambini dei Santoro, la loro vivacità, la loro autonomia... la piccola, risoluta Elisa, metà principessa e metà maschiaccio, e Iacopo, acuto e riflessivo. Di fronte al vestitino macchiato, qualcosa in lei s'era arreso. Non che si fosse convinta, ovviamente... piuttosto, era stata colta da un lieve moto di insofferenza per l'eccesso di analisi, di razionalismo di Alessandro. Che c'era di male, si era chiesta di nuovo, se crede di vederli? Se inventa prove a sostegno delle loro visite e mangia dolci per tre? Non faceva male a nessuno. «A me sta facendo del male!» le aveva detto Alessandro, dopo. «E a se stessa, innanzitutto... Che diamine stai dicendo, Emma?» Alessandro aveva ragione, e lei s'era affrettata a rassicurarlo: «Il fatto è che, in quel momento, ho provato la sensazione di essere avvolta da un bozzolo... non m'era mai successo. E guarda che ne avevo sentito parlare, come uno dei ri-

schi più banali che si corrono nella nostra professione. In gergo, si definisce sospensione dell'incredulità. I pazienti parlano, spiegano, e a poco a poco i loro ragionamenti si insinuano dentro di te, e se abbassi la guardia... comunque prima o poi pare che ci cadano tutti, almeno una volta. La troppa sicurezza, a volte...».

E il pipistrello. Stava pensando al pipistrello, mentre Marella le parlava dei bambini. Al pipistrello che volava radente sull'acqua, imboccando il suo sorso... e soprattutto a quello che sarebbe successo in autunno, quando lei avrebbe vuotato come di consueto la piscina.

«Non capisco cosa si pretende da me» aveva detto Marella. «Se tornano, se vogliono stare con me, dovrei sbattere loro la porta in faccia?» La trappola era scattata in quel momento, alla domanda posta da Marella, cui lei non aveva saputo opporre alcuna difesa... potrei lasciare la piscina piena, finché il pipistrello continuerà a fare le sue capatine... sarà un problema in più, ma...

«C'è un tale disamore in giro» stava continuando Marella. «Alessandro dice che dovrei uscire... tornare a frequentare gli amici. Ma quali amici? Non parlo di te... sei l'unica amica che di fatto mi è rimasta, ma Costanza? e Maria Pia? Lasciamo perdere gente come Angela, buona solo a preparare pastasciutta, o Lena... quella non ti sa parlare d'altro che delle scopate con suo marito, ma Maria Pia? Proprio lei, che lavora nel mio stesso ufficio... sono stata io a insegnarle tutto... e lei che ha fatto? Una telefonata o due, ma via...»

«È venuta» aveva protestato debolmente Emma. «Subito dopo... ma tu non ricordi, non eri in grado di vedere...»

«E dove sono finite le mie cosiddette amiche, dopo le visite di dovere? Quando ho riaperto gli occhi erano sparite tutte. E Costanza? Marella di qua, Marella di là... poi più nulla... certo, ora ci invitano alle cene, ma che ci andrei a fare? A inghiottire veleno, facendo finta di niente? Alessandro lo fa... ma lui vede le cose in modo diverso. Non dico che non soffra, che non ci pensi. Ma so quello che vorrebbe da me. E lo sai anche tu. Un altro bambino... e la sua immortalità sarebbe assicurata. Non se ne rende conto, ma è così. Ecco quello che vuole. A lui basterebbe per garantirsi il futuro... ma questo non è amore, Emma, non c'entra niente con l'amore.» Non c'era aggressività nella sua voce, solo una triste constatazione. Emma pensò che Alessandro stava esagerando. Qualsiasi cosa fosse successa, Marella sembrava così lucida, pacata, così giusta nelle sue disincantate osservazioni... «Come hai potuto crederle?» aveva protestato in seguito Alessandro. «Non

lo so... te l'ho detto... forse è stato anche quel discorso sulla mancanza di amore... ho cercato di calarmi nei suoi panni, non ho mai avuto una grossa esperienza in questo campo...» «Oh sì» aveva ribattuto sarcastico Alessandro. «Ma ti stai rifacendo a marce forzate, da quando ti lampeggiano per direttissima segnali in arrivo dalla pancia.»

«Ma adesso non mi importa più.» Gli occhi di Marella avevano avuto uno scintillio. «Neppure di essere creduta. L'unica cosa che voglio è che mi lascino in pace. Non ho bisogno né di Prozac, né di altre diavolerie... voglio restare a casa mia e aspettare i miei bambini...» Aveva esitato un momento, quasi a tastare il terreno. «Vengono, sai? Sto in cucina e li sento, in corridoio... e ieri» aveva ridacchiato, con timida complicità «ieri Elisa mi ha dato un bacetto... stavo rifacendo il letto ed Elisa mi ha colta di sorpresa, un bacetto e via... è scappata e non l'ho più trovata, ma non mi preoccupo più... so che sono nei paraggi. Iacopo mi ha lasciato i calzini sporchi sul letto, l'altra sera. Così glieli ho lavati per bene, li ho stirati e li ho portati in camera sua... la mattina dopo non c'erano più, ma al loro posto ho trovato le mutandine... Iacopo è sempre stato un piccolo sfruttatore» - questo non l'avrebbe riferito ad Alessandro. Era un po' troppo. Anche perché, più tardi, si era vergognata al pensiero di aver ridacchiato insieme a lei, e di averle chiesto, addirittura...

«Come... come stanno i bambini?»

«Benissimo, neanche un raffreddore... tengono duro.» Tengono duro! E in fondo non c'era niente di male a lasciare la piscina piena in inverno. Solo un aggravio di spese, e il pensiero di cambiare periodicamente l'acqua. Doveva informarsi, consultare il tecnico.

«Scusa un attimo, vado a prendere un po' di ghiaccio, il tè si sta intiepidendo» aveva detto Marella - e lì si era aperta quella parentesi che non avrebbe raccontato né ad Alessandro né a nessun altro, campasse cent'anni. Su cui non dubitava che avrebbe continuato ad arrovellarsi, nei tempi a venire, scartando ipotesi su ipotesi, per concludere a favore di un eccessivo coinvolgimento, dovuto all'assurdità dell'intero pomeriggio, allo stordimento che l'aveva colta, a quella sospensione dell'incredulità che talvolta attraversa anche le menti più lucide, o perfino al suo stato, alla tempesta ormonale che poteva aver mandato in corto circuito il suo sistema nervoso. E sopra ogni cosa all'atmosfera fresca e ovattata che aleggiava nella casa, sprigionando una sorta di allegria contagiosa che le ricordava un risveglio mattutino dopo un febbrone, nell'infanzia, il miracolo di un giorno nuovo e pieno di luce, lontano dal calore scuro e delirante della malattia, e lo spic-

chio di azzurro che si intravedeva dalla finestra a fianco del lettino, come un sorriso del cielo.

Era affondata in quel benessere, nell'aria festosa di guarigione, ignorando i segnali che il suo cervello continuava, implacabile, a inviarle. Non c'è nessuna convalescenza in atto, semmai un aggravarsi del male. E quando era balzata in piedi, pochi istanti dopo, rovesciando il bicchiere per terra, e Marella era accorsa dalla cucina sollecitata dal tonfo, la realtà le era piombata addosso con tale violenza che per miracolo era riuscita a rimanere in piedi.

L'aveva guardata, Marella, e un sorriso ambiguo le aveva attraversato il viso.

«Mi dispiace...» aveva balbettato Emma, «mi è scivolato di mano... non so come ho fatto...»

«Non preoccuparti. Questo, almeno, è rimasto intero. Vetro infrangibile... si impara a prendere delle precauzioni, col tempo.» C'era un sottinteso canzonatorio nella sua voce, e anche un lampo di sollievo, simile a quello che si prova quando si riemerge in superficie dopo un tuffo particolarmente rischioso.

Doveva andar via, s'era fatto tardi, l'aspettava il turno di notte all'ospedale, non si era accorta del tempo trascorso... Le scuse, fragili e arruffate, le erano venute alle labbra tutte insieme, e per quanto ne stesse avvertendo l'inadeguatezza, di fronte a quella donna dal sorriso ironico eppure comprensivo, col suo secchiello del ghiaccio in mano, pure costituivano la sola stampella a cui aggrapparsi.

Marella l'aveva lasciata andare - era stata la precisa sensazione... che l'avesse lasciata andare per pura benevolenza, senza chiederle altro. E dalla soglia di casa, mentre le porte dell'ascensore stavano per chiudersi, le aveva detto di tornare quando voleva, che sarebbe stata un'ospite gradita.

Gradita a chi? - ma la domanda era troppo inquietante per poterla affrontare su due piedi, mentre ancora l'ascensore scendeva dolcemente, per depositarla, stranita e madida di sudore, al pianterreno del pretenzioso condominio, immerso nella brezza che spirava dal mare.

Aveva respirato a fondo, nel ventilato tramonto di maggio, costringendosi a camminare normalmente, ad aprire con calma la portiera dell'automobile e a staccare l'antifurto. Controllo, ecco quello che le ci voleva, poi ci avrebbe ripensato, con calma. Aveva tanto tempo per farlo, per convincersi che non s'era trattato d'altro che di suggestione, di un riflesso arbitrariamente interpretato. Che una notte d'ospedale, a contatto con le sofferen-

ze reali dei ricoverati, con l'arrivo delle vittime degli incidenti notturni, con i balbettii spezzati di una drogata assalita da un branco di farabutti, avrebbe riportato le cose nella giusta luce. E si sarebbe convinta di non averla vista, neppure per quell'attimo, la bambina in tutina rossa riflessa nella specchiera del soggiorno, come non l'aveva vista quando si era voltata di scatto, guardandosi alle spalle, urtando il bicchiere e balzando in piedi, per ritrovarsi di fronte il corridoio vuoto. Lo stesso corridoio da cui era accorsa Marella col suo eloquente sorriso. E chissà se non l'aveva rimproverata poco prima, in cucina: «Elisa, non dovevi spaventare la zia!».

Aveva pigiato sull'acceleratore, impaziente di correre verso il rifugio accogliente dell'ospedale. No, decisamente questo non avrebbe potuto dirlo ad Alessandro, né a Franco o al primario di psichiatria. Bisognava rimasticarla a lungo, una storia del genere, prima di poterla liquidare.

E comunque, per non sbagliare, non avrebbe svuotato la piscina, al sopraggiungere dell'autunno. Sarebbe passata per la stravaganza di una donna in avanzato stato di gravidanza - e «prendi tempo» avrebbe consigliato ad Alessandro. «Aspettiamo... forse è una crisi passeggera, magari possiamo chiedere un consulto, più in là... ma non ricoverarla.» Non ricoverarla, davvero. Se io posso lasciare piena la mia piscina, tu puoi anche non ricoverarla.

Stava rigovernando i piatti, ascoltando distrattamente le notizie, sempre uguali, dell'ennesimo telegiornale della sera, quando il telefono squillò.

Si mosse verso il soggiorno con una certa preoccupazione, data l'ora tarda e le novità che le aveva comunicato in quei giorni suo padre circa lo stato di salute della mamma. Ci mancava solo che fosse accaduto qualcosa di grave... avrebbe dovuto rintracciare Alessandro e precipitarsi con lui su in paese. Il che voleva dire essere costretta a rimanere per più di un'ora in macchina in compagnia di suo marito, continuando a ribattere colpo su colpo ai suoi tentativi di conversazione. Per affrontare poi, già stremata, una confusa notte di veglia funebre o, peggio ancora, una lunga agonia, alla soffocante presenza dell'intero paese. Ma soprattutto avrebbe dovuto assentarsi da casa... forse per giorni. Occuparsi dei funerali, di suo padre, delle visite. E i bambini? Come avrebbe fatto ad avvertire i bambini? Cosa avrebbero pensato, trovando la casa vuota?.

Sollevò la cornetta con sforzo, come se pesasse quintali - ma era solo Alessandro, e il sollievo fu così forte che per un momento dimenticò lo stato di guerra fredda in cui si trovavano e pronunciò un «Dimmi» così ca-

loroso da provocare all'altro capo del filo una breve esitazione. Non sarebbe rientrato, affari. Le avrebbe dato un colpo di telefono l'indomani. «Chiudi a chiave e ricordati di segnarmi le telefonate... buonanotte Marella.»

Riattaccò il telefono. E con questa facciamo sei, pensò. Diciamo pure che si è trasferito allo studio. Buon per lui, avrà tempo di riflettere, nella solitudine della notte. Quanto a lei, non le dispiaceva affatto. La situazione andava avanti da un paio di settimane, una notte su due. L'aveva presa in parola. Aveva attrezzato lo studio con una brandina e s'era portato un po' di biancheria. A quanto pareva, era deciso ad andare fino in fondo. O forse non sopportava i suoi silenzi. O voleva punirla. Facesse pure. Per quanto la riguardava le notti in cui non rientrava rappresentavano un premio... un prezioso tempo per sé. I bambini passavano un momento a salutarla, a darle la buonanotte... e in ogni caso c'era sempre tanto da fare. Lavare i loro vestiti, preparare un dolcino da lasciare sul comodino... o vedersi in santa pace un bel film degli anni Trenta, tipo *È arrivata la felicità*, che Alessandro vedeva come il fumo negli occhi... «vuoi mettere con *Quella sporca dozzina*?»

In conclusione, non avrebbe potuto andar meglio. Nessuna cattiva notizia in arrivo, anzi, praticamente aveva tutta la serata per sé. Accennò un passo di danza nella cucina tirata a lucido, canticchiando a mezza voce la filastrocca che sua madre le cantava da bambina.

Alessandro chiuse il cellulare e cancellò il pensiero di Marella dalla mente. La notte incipiente vibrava di elettricità. Era giunto il tempo... il tempo della grande caccia, e i lampi che squarciavano il cielo estivo, illuminando a giorno l'orizzonte al largo della costa, sottolineavano nel loro furore fuori stagione l'imminenza dell'azione.

La comunicazione era giunta nel tardo pomeriggio, mentre prendeva un caffè con Santovito al bar della piazza. Stava pagando quando il cassiere glielo aveva detto, nello stesso tono di scontata banalità con cui gli aveva indicato l'importo. «C'è qualcuno che deve parlarti. Ti aspetterà ai tavolini qui fuori, verso le undici. Lo riconoscerai... salutami tuo padre e ossequi alla signora.»

Ai tavolini di quello stesso bar, in piena piazza principale! E che t'aspettavi? Ancora la cava o l'orlo di un dirupo, nel cuore della notte? Aveva riso tra sé delle sue fantasie e s'era unito a Santovito, che teneva banco in mezzo a un gruppetto di sfaccendati. «Quest'anno non andrà come l'altra volta!

Quest'anno i prezzi li facciamo noi... e se i compratori non si piegano, la lascio a marcire sui vitigni, parola di Luigi Santovito! È ora di finirla con questi stronzetti... se ne vadano in Puglia a comprarsi l'uva! Ma dobbiamo essere tutti uniti! Dico bene, Santoro?»

Aveva annuito distrattamente, fra i cenni convinti degli altri. Quest'anno non andrà come l'altra volta... non sai come hai ragione, Luigi bello.

Aveva guardato l'orologio... le sette, e ancora il sole splendeva alto. Quattro ore. Le ultime quattr'ore di attesa. Le più difficili.

«Ti va di fare un salto alla proprietà Battistini?» aveva chiesto a Santovito, in una pausa del suo improvvisato comizio.

Santovito aveva esitato un attimo più del necessario prima di rispondere.

«Non so... non sono più tanto convinto. Ho un sacco di spese per la fine dell'anno. Ci avevo fatto un pensierino, ma... vorrei rifletterci ancora un po', sempre che tu non abbia altre offerte, ho sentito delle voci...»

«Voci senza senso» aveva tagliato corto Alessandro. «E comunque il tuo pezzo non sarebbe in discussione. L'ho promesso a te. E confina con la tua proprietà. Emma non ci perderebbe in ogni caso.»

«Dammi un altro po' di tempo...» aveva concluso Santovito, visibilmente a disagio. Malgrado l'eccitazione, Alessandro se ne era accorto. Gli aveva dato per certa la conclusione dell'affare, ancora pochi giorni prima, e adesso si tirava indietro.

«Hai saputo di Costanza?» gli aveva chiesto Santovito, cambiando tono.

S'erano incamminati lungo la piazza, in direzione del lungomare. C'era ancora poca gente in giro, ma alle dieci la piazza sarebbe stata affollatissima. Però, pensavano proprio a tutto. Non c'è posto migliore per scambiarsi un segreto che una piazza piena di gente. Lo riconoscerai... chissà che...

«Mi ha detto qualcosa Franco» aveva risposto. «Ma non abbiamo avuto il tempo di...»

Santovito aveva fatto un gesto con la mano, come a sminuire l'accaduto. «Niente di grave... un paio di costole ammaccate, qualche livido... però la Golf è malridotta. Cazzo, le donne non dovrebbero guidare. Angela, grazie a Dio, manco in bicicletta sa andare... un pensiero in meno, te lo dico io. Pierguido, comunque, l'ha spedita in montagna con la madre, a riprendersi. E dire che su Costanza ci avrei scommesso. Sembrava così sicura... come volevasi dimostrare. Sono tutte uguali. Perennemente isteriche, e appena provano a rilassarsi vanno a sbattere! Comunque... è tardi.» Aveva guardato Alessandro, che si gingillava incerto con le mani in tasca. «Vieni a ce-

nare da me? Senza complimenti... so che... sì, insomma... la delicatezza non è il mio forte...» aveva scrollato le spalle.

«Non ti preoccupare... oramai lo sanno anche i sassi, in questo paese. Che possiamo farci? Le donne... tutte uguali, come dici tu. Ma devo dare tempo a Marella, è solo una soluzione provvisoria. Riprenderò la situazione in mano, appena possibile... Bisogna tener duro, Luigi mio, tener duro...» e gli cadeva a fagiolo, aveva pensato trattenendo una risata cattiva. Dormire un po' a casa e un po' allo studio significava avere libertà di movimento. Ogni assenza, da quel momento in poi, sarebbe passata inosservata. Gli venne in mente che avrebbe dovuto chiamare Marella. Era impensabile tornare a casa quella sera. Con l'informazione sparata in circolo come un'endovena di cocaina, avrebbe avuto bisogno di una nottata libera per smaltirla, prima di partire per le grandi manovre.

«Ti ringrazio per l'invito.» Doveva liquidare quell'imbecille di Santovito, prima che lo bloccasse in una cena interminabile. «Magari facciamo un'altra sera... ho un mezzo impegno con Baby...» Bugia siderale, ma Baby costituiva sempre un'ottima scusa, girovago senza pace com'era.

«Allarme rosso» ridacchiò Santovito. «Baby ti mette in mano un bicchiere e l'indomani stai ancora a biascicare per strada col *delirium tremens.* Attento, ha la sbronza contagiosa. L'altra sera, a casa, ha fatto ubriacare perfino Angela. Non ti dico in che condizioni ero ridotto io... e per fortuna che la bambina ha solo due anni, sennò finiva anche lei sotto il tavolo... buona fortuna, comunque, e mi raccomando... non eccedete!»

S'erano lasciati intorno alle otto, e adesso erano quasi le dieci. Ma il pensiero di cenare non l'aveva neanche sfiorato. Aveva lo stomaco completamente chiuso. Più che altro aveva bighellonato per il paese, scambiando battute e saluti a ogni passo, finché intorno alle nove tutti erano scomparsi per andare a ingozzarsi e lui s'era messo in macchina, girando senza tregua per le vie semideserte e spingendosi poi per i viottoli di campagna. Aveva costeggiato i confini della proprietà Battistini... Santovito, però... strana storia... per risalire lungo la dorsale della collina, in direzione del castello dei Rizzo, che svettava arrogante sulla cima. A mezza costa, sul versante orientale, la strada si slargava intorno a una torre di guardia, ormai in rovina e pericolante, e lì aveva bloccato la macchina, scendendo a fare due passi.

S'era appoggiato alla balaustra, una costruzione pretenziosa di pochi anni prima che avrebbe voluto richiamare lo stile dell'antico torrione, spingendo lo sguardo verso la vallata che si stendeva ai suoi piedi, e le cui e-

stremità si protendevano in avanti ad abbracciare il mare, formando un ampio golfo. Le luci del paese baluginavano nel crepuscolo, come una minuscola via lattea casalinga, e là dove si addensavano, in un punto dell'abitato prossimo al mare, si apriva la piazza. La piazza dove, entro un paio d'ore, si sarebbe conclusa la lunga attesa. Lì accanto, sulla via principale, Santovito stava grufolando alla tavola di Angela, mentre a est, alle porte del mare, quasi ai limiti dell'abitato, Marella stava... no, non voleva pensare ai pasticci mentali di Marella, in quel momento. Avrebbe dovuto chiamarla, ma c'era ancora tempo, e Marella non l'aspettava più per cena dal giorno dell'Allegra Festicciola in Famiglia. Avrebbe potuto ammazzarla, quel giorno, ma neanche a questo voleva pensare... una scarica di adrenalina gli aveva attraversato il corpo, mentre l'immagine di Marella sbiadiva, cedendo il passo a quella di Costanza. Aveva detto bene, Luigi: tutte uguali al volante. Peccato che per una volta si fosse sbagliato... Costanza sapeva quello che faceva, e lui sarebbe stato pronto a testimoniare in suo favore, visti gli eventi. Ma non era proprio il caso.

Aveva poggiato i gomiti sulla balaustra, sentendo il vento che gli alitava contro e l'eccitazione che cresceva dentro, mescolandosi a quella che gli aveva provocato il pensiero di Costanza. Se solo avesse potuto averla adesso tra le mani... Ma tra pochissimo avrebbe avuto la sua informazione, e il desiderio si sarebbe diretto verso altri lidi... meglio così, visto che oltretutto, con Costanza, la partita era chiusa. Eppure, se non le funzionava il cervello! Quella sera, in piazza, non si era parlato d'altro: Costanza Napolitano aveva avuto un incidente, nel pomeriggio, vicino all'ipermercato. Aveva perso il controllo della macchina ed era finita contro un muro. Una spalla slogata, qualche costola incrinata, escoriazioni dappertutto e un trauma cranico - ecco, quello, forse, glielo aveva procurato l'incidente, aveva pensato. Di quello non ho alcuna colpa.

Non che si fosse sentito in colpa. Se l'era meritato. Lei e quello stronzo di Napolitano. Ma non significava che non l'avesse ammirata... una donna di fegato, una che sapeva usare il cervello. Lui le aveva solo dato una mano a tirar fuori il meglio di sé. Cazzo, una come Angela o come Lena si sarebbero completamente perse, perfino Emma o Marella... ma Costanza se l'era cavata, anche se non sapeva come fosse andata esattamente, dopo. Peccato che si fosse esiliata in montagna... ci sarebbe stata bene, la scopata della guarigione. Anche se dubitava che sarebbe mai avvenuta. Il suo comportamento, piuttosto, era stato preoccupante... Come cazzo ti è venuto in mente di ridurre la Napolitano in quello stato? Non hai pensato ai rischi

che correvi? Diciamolo chiaro, se non fosse stato per Costanza, se lei non avesse pensato e agito al posto tuo, mi sai dire che fine avrebbe fatto la grande caccia? Chi si sarebbe occupato del Bastardo?

Lucidità, ecco quello che ci voleva. Soprattutto adesso che tutto stava filando liscio come l'olio.

Lucidità... e quasi in contrappunto i lampi avevano cominciato ad accendersi, al largo, illuminando la massa scura dell'acqua. Lucidità, aveva pensato, mentre chiamava Marella, avvertendo nel suo tono qualcosa di diverso, che si era costretto a ignorare, pressato dalla prospettiva del suo appuntamento.

Un lampo più potente squarciò il cielo, scaricando una saetta infuocata in mare, e Alessandro sbirciò l'orologio. Le dieci e venti. Aveva giusto il tempo di rimettersi in macchina e rientrare in paese. Avrebbe parcheggiato sul lungomare e si sarebbe avviato a piedi verso la piazza, e poi... Signori, dichiaro ufficialmente aperta la Stagione della Caccia.

I lampi illuminavano a giorno, a intervalli regolari, la camera da letto. Marella si strinse nel lenzuolo e ficcò la testa sotto il cuscino. Non che avesse paura - quando mai aveva avuto paura dei lampi? - ma i bagliori che si susseguivano a ondate le ricordavano qualcosa che non riusciva ad afferrare con precisione... scoppi e luci nel cielo e un terrore antico... ma adesso la sera era silenziosa. Dovunque il maltempo stesse scaricando la sua furia, solo la luce dei lampi lambiva la quiete delle case affacciate sul mare. Una tempesta d'elettricità, con il cielo zeppo di stelle e i bagliori silenziosi che sulle prime l'avevano ingannata, facendole credere che si trattasse di effetti speciali, di fuochi d'artificio di nuovo tipo, in qualche paese vicino. Fuochi d'artificio... era stato quel pensiero a innervosirla? Erano iniziati dopo le dieci, mentre in tv scorrevano i titoli di coda di un musical di Busby Berkley. Era stata una serata solitaria ma tutto sommato rilassante, peccato che quei lampi ne avessero guastato la tranquillità - forse era proprio l'elettricità a innervosirla. La sentiva scorrere lungo il corpo, pur nello stato di torpore in cui stava lentamente sprofondando... domani avrebbe dovuto parlare con Alessandro, per mettere in chiaro la situazione... quell'andirivieni cominciava a infastidirla, assomigliava troppo a una libertà condizionata. Glielo avrebbe detto chiaro e tondo... lo studio non era che una soluzione provvisoria, ma se a lui andava bene... purché portasse via la sua roba e le facesse la cortesia di avvertirla se doveva tornare a prendere qualcosa. Insomma, doveva andarsene. E definitivamente. Non c'era più alcun

senso a continuare... e lei doveva occuparsi dei fuochi d'artificio... dei bambini, cioè... c'erano sempre grandi fuochi e illuminavano a tratti l'abitato... E di colpo fu completamente sveglia, le orecchie tese a cogliere quel tintinnio leggero di cristalli, simile a un brindisi sussurrato in gran segreto nel cuore oscuro della notte. Poi avvertì lo scalpiccio felpato di piedi nudi, il cigolio della porta che girava sui cardini e allargò le braccia nel buio. «Ci hanno svegliato i lampi, mammina... possiamo venire nel lettone?»

Sollevò il lenzuolo e accolse alla sua ombra i bambini. «*Vollio* stare in mezzo» farfugliò Elisa, semiaddormentata. «Pure io» mormorò Iacopo. «Pure io» fece eco Marella.

Gli intervalli fra un lampo e l'altro si stavano facendo sempre più lunghi quando si addormentarono - un caldo groviglio di braccia, capelli, lenzuola, pigiami, che sporgeva al centro del letto, come una pira pronta a essere accesa. E di questo ricominciò a sognare Marella, nel ventre felice della notte.

Infilò la chiave nella toppa, e spinse la porta. L'ingresso era in penombra, ma dalla soglia del soggiorno si riverberava un rettangolo di luce che incendiava il pavimento, imprimendo sulla retina, se lo si fissava troppo a lungo, macchie fluorescenti.

«Marella!» chiamò Alessandro, sbattendo le palpebre per ritrovare la nitidezza della visione, mentre lasciava cadere le chiavi sul basso mobile d'ingresso.

«Marella» ripeté, ancora troppo frastornato dopo la notte insonne per andare a cercarla personalmente. Si lasciò cadere sullo scomodo divanetto dell'entrata e si passò le mani tra i capelli. Gettò un'occhiata al suo orologio. Le dieci. Possibile che stesse ancora dormendo? E perché no? Cosa ne sai tu? Magari dorme fino all'ora in cui rientri. Dorme e sogna...

«Marella...» mormorò stancamente, allungando le gambe e scalciando via i mocassini surriscaldati.

Forse stava ancora dormendo. O forse era uscita. Per comprare dei giocattoli, magari. O jeans nuovi per i bambini. O un'accetta per tagliarsi la gola.

Si portò le mani al viso ed espirò forte, buttando fuori dai polmoni le scorie di quella notte assurda che continuavano a risalirgli verso il cervello, condensandosi in una pulsazione che gli faceva dolere le tempie - un mal di testa esplosivo come i baleni. Che ne sapeva lui, dei baleni? «Non

sono lampi, si chiamano baleni, bagliori silenziosi... sono rari, ma non del tutto insoliti sulle nostre coste.»

I brandelli della sera prima lo ferirono, insopportabili come lame di luce. Se solo fosse riuscito a staccare per un attimo la spina e riposare, ma il sonno non sarebbe venuto. Solo uno stordimento costante, che gli stringeva i muscoli in una morsa e gli lasciava la testa vuota, come se da un momento all'altro una parte di sé dovesse alzarsi, muoversi, agire, mentre l'altra implorava solo di allentare la tensione, sciogliersi nel riposo, sprofondare nell'oblio.

Disfare il filo del tempo, slargarne le maglie... ma non era possibile.

«Marella...» sussurrò quasi senza voce, rivolgendosi all'atrio vuoto, privo degli echi consueti di una mattina normale, quando la casa risuonava dei passi concitati di sua moglie, in corsa per acciuffare i bambini che non volevano lavarsi o andare a scuola, mentre lui cercava chiavi e documenti introvabili, rispondeva al telefono, si allacciava le scarpe con una sola mano, litigando con lei e con i bambini perché tacessero un momento, nel caos di quei momenti concitati e rassicuranti, tipici di tutte le mattine del mondo, quando c'era ancora un mondo.

Marella, pensò, nel vuoto rovinoso della casa, lo sguardo fisso a quel rettangolo di luce che lo attirava nel gorgo della sua luminescenza, sfocando ogni immagine circostante. Fino a ridursi a un'unica vampa bianca - *sono baleni*, *Santoro* - che proiettava ovunque la sua sagoma accecante. In nome di Dio, perché? Perché proprio quel nome, tra mille possibili?

A portata di mano sull'agendina telefonica, sul pasticciato quaderno degli indirizzi di Marella, perfino sugli elenchi delle feste dei bambini. Solo adesso comprendeva la lungimirante saggezza di Marella, la sua totale indifferenza verso il responsabile, il suo sforzo di uscire dall'altra parte del tunnel, di non voltarsi indietro, mai. Di volare verso il futuro, verso il luminoso mondo dei morti, senza arrischiare neppure un'occhiata alle sue spalle, per non cogliere l'insignificante assurdità della vita, la sua assoluta mancanza di logica e di pietà.

Marella, fantasticò dal fondo del pozzo in cui era caduto sbadatamente, cacciatore talmente concentrato nell'inseguimento della preda da trascurare ogni altro particolare. Da trasformarsi in preda. Da non vedere la trappola, a un palmo dal suo piede in marcia. Il rettangolo di luce che ovunque riverbera la sua falsa fiamma, per la rovina degli incauti. «Si chiamano baleni... sono bagliori silenziosi... i Greci li chiamavano occhio delle stelle, non vedi com'è sereno il cielo?»

La verità può essere triste. Solo che se n'era dimenticato, di quanto aveva detto Pierguido. L'aveva giudicato una stronzata come un'altra, e forse lo era stata davvero... almeno fino al momento in cui aveva attraversato il vicolo ed era sbucato nella piazza.

Era gremita di gente, nel passeggio quasi estivo del dopocena. In una serata come questa, poco più di un anno prima, lui rimbalzava tra ospedale e obitorio, casa sua e casa di suo padre, per riconoscere i resti, assistere Marella, firmare moduli incomprensibili, stringere mani e ricevere abbracci, ottenebrato da un senso di irrealtà che lo spingeva a ripetersi, come in una nenia consolatrice, che non era successo nulla, che era solo un incubo: si sarebbe svegliato tutto sudato, urlando di sollievo.

La piazza aveva beccheggiato lievemente di fronte a lui, come una navicella non troppo salda, e poi si era stabilizzata, ritrovando un equilibrio. Aveva salutato automaticamente diverse persone mentre attraversava il vasto slargo e puntava verso i tavolini all'aperto del bar, ancorati come piccole scialuppe bianche all'estremità opposta della piazza, tra le palme nane agitate dalla brezza e la folla che ondeggiava tutt'intorno.

Lo riconoscerai, aveva detto il barista. Sarebbe stato l'uomo della cava, o qualcuno che già conosceva? Chissà... poi una mano s'era levata dalla penombra dei tavoli, in un breve cenno di saluto, e allora aveva capito. Chi altri poteva essere il latore dell'informazione? Chi altri, se non lui? In fondo l'aveva sempre saputo - non c'era forse nato in quel paese? Non sapeva come andavano le cose? Che piuttosto che attraversare la strada ti facevano fare il giro del quartiere per cambiare marciapiede?

«Ciao, Pierguido» aveva detto, raggiungendolo.

Napolitano aveva indicato con la mano la sedia accanto alla sua. Si era seduto, i nervi tesi allo spasimo, quasi incapace di accettare che fosse tutto finito. Che fra poco avrebbe avuto la sua informazione, che l'inverno era definitivamente trascorso.

L'altro aveva schioccato le dita, in direzione del cameriere. «Una granita va bene?» gli aveva chiesto cortesemente. «Due, al limone» aveva ordinato subito dopo, per poi rivolgersi nuovamente a lui:

«Come va? Ti ringrazio, sei puntualissimo».

«Non mi aspettavo di trovare te...»

«Sciocchezze, lo sapevi benissimo... abbiamo finito di raccontarci balle, Santoro. Sempre che tu sia ancora convinto che...»

«Convintissimo.»

«D'accordo, allora. Ma prima la granita. Ho mangiato un po' troppo stasera. Una granita di limone è quello che ci vuole, per digerire.»

Alessandro aveva sorriso, nella luce sghemba del lampioncino. «Abbiamo giurato di non raccontarci balle... e subito ricominci.»

«E va bene... una granita di limone ci farà digerire quel che non abbiamo mangiato. Tutti e due, o sbaglio? Sembra che le cose non ci vadano granché bene, da un po' di tempo... Marella come sta?»

«Non so... forse tu hai avuto miglior fortuna di me, visto che sei riuscito a parlarle.»

Le granite erano arrivate in quel momento, guarnite di cialde e ciliege candite.

«Acqua sporca vestita a festa» aveva commentato Pierguido, assaggiando la sua.

«E Costanza?»

«Meglio. Sembra che l'aria di montagna faccia miracoli. Ho sentito sua madre... lei con me non vuole parlare. È offesa, perché mi sono arrabbiato per come ha conciato la Golf. Ne avevo tutto il diritto, ma con le donne è fiato sprecato. Le passerà, ma nel frattempo giochiamo agli indiani... come con Marella del resto. Avrei ottenuto più facilmente un colloquio con la Casa Bianca... ma ormai è acqua passata. Mangia la tua granita, Santoro, il digiuno prolungato fa male. Ascoltami, una volta tanto.»

«Sono tutt'orecchi, lo sai, Pierguido.»

C'era uno spazio libero intorno a loro. Per quanto affollati fossero gli altri tavoli, una specie di cerchio vuoto faceva da corona al loro. Ai margini della piazza, Michele Cardano aveva levato la mano brevemente in cenno di saluto. Angela Santovito inseguiva il suo bambino tra la gente, caracollando trafelata sui tacchi alti. L'avevano vista fermarsi un momento a salutare i Corradi, e poi di nuovo all'inseguimento del piccolo, tra rimproveri e minacce. Lena Corradi aveva indirizzato un sorriso al loro tavolo, subito richiamata dal gruppo con cui passeggiava. Gli era sembrato di intravedere Baby per un momento, e Franco, ma erano troppo lontani...

«Che roba è? Un cerchio magico?» aveva chiesto a Pierguido. «O vanno tutti di fretta per vedere i lampi sul lungomare?»

«Baleni, non lampi. Si chiamano baleni» lo aveva corretto pazientemente Pierguido. «Sono piuttosto suggestivi, non credi? Rari, ma non del tutto insoliti sulle nostre coste... bagliori silenziosi... i Greci li chiamavano occhio delle stelle... non vedi com'è sereno il cielo? Baleni, non lampi. Bisogna conoscere i nomi di ogni cosa. So che non apprezzi molto queste pre-

cisazioni, ma è una tua carenza. Non certo un pregio. Sei sempre stato un po', come dire, confusionario. Un po' confusionario, Santoro.»

«E mi tenete fermo quattro mesi per questo?» era esploso lui, allo stremo. «Mi fate aspettare per mesi... solo per questo? Dammi quel maledetto nome, perdio e facciamola finita con questa buffonata!»

«Quel nome non è una buffonata. Lo vedi, Santoro, che ho ragione a preoccuparmi?» aveva replicato Pierguido. «Certo che ci sono voluti mesi. Eri imbestialito, fuori di te. Hai usato dei canali incredibili... ti hanno dovuto mandare uno sconosciuto... nessuno voleva sporcarsi le mani con questa storia. Un pasticcio inaudito. Cosa credi? Tua moglie finiva all'ospedale un giorno sì e uno no. Tu sembravi un cane che ha spezzato la catena. Abbiamo dovuto aspettare, prendere tempo, cercare di farti ragionare... Cazzo, Santoro, non è stata colpa sua! Non li ha visti, i bambini! E non poteva venire a chiederti scusa, dopo. L'avresti ammazzato. Bada bene che ti capisco. Fino a un certo punto, almeno. E ti darò il nome. Ma prima... prima voglio rinfrescarti la memoria, perché ti ho avvertito! C'è un prezzo da pagare, per l'informazione...»

«Io sono dispostissimo a pagarlo!»

«Non interrompermi! Non ti azzardare a interrompermi mai più, Santoro.» Era impallidito, nel clamore della piazza che si levava intorno a loro. Si era acceso una sigaretta e il bagliore dell'accendino aveva illuminato per un istante i lineamenti tesi, affilati dalla collera. Un Pierguido Napolitano senza sorriso, oscuro, autoritario. Un estraneo pericoloso e determinato, da cui era sparita ogni traccia di pazienza.

«C'è un prezzo» aveva ripreso seccamente, aspirando la sigaretta. «Ti avevo detto di non metterti in questo gioco, ma hai insistito. D'accordo. Eri padrone di farlo. È passato un anno, il lutto è finito e la tua rabbia è sbollita, anche se tu sei convinto che ci sia ancora... e adesso sei pronto ad avere il tuo nome e a pagare il prezzo pattuito. Dico bene?»

«Mi avevano... mi avevate promesso una copertura...»

«Già, tutto a suo tempo, Santoro. Intanto comincia a prendere nota del nome. Filippo Tommaso Maria... devo dirti anche il cognome o basta così?»

Alessandro distolse gli occhi dal rettangolo di luce e si premette le dita sulle palpebre, risentendo il groppo acido della granita, che gli era risalita in bocca mentre Pierguido sillabava il lungo nome di battesimo. Un nome lunghissimo, per un bambino piccolo... un nome senza virgole che lo sepa-

rassero, uno di quei nomi per i quali a scuola ti prendono in giro, o ti chiamano semplicemente «Maria», con condimento di battute e risate varie. «Non può essere lui!» ricordò di aver urlato. «Questa è l'ennesima presa per il culo!» e il cerchio ai margini della piazza aveva tremato per un momento, si era zittito, la folla aveva sbandato, come se le linee di forza lungo le quali era disposta si fossero disarticolate di fronte alla reazione inaspettata. Per una frazione di secondo, mentre la voce di Santoro rimbombava nella piazza, la maschera si era scomposta in crepe insospettate, poi il tumulto era ricominciato, più forte di prima, a coprire le sue urla, ad assorbirle nel brusio che si levava dalla marea umana di nuovo in movimento, di nuovo compatta e ridanciana nella calda serata di prima estate.

Era impossibile. Lui non aveva avuto alcun incidente, la sua macchina era intatta, il giorno stesso si era precipitato a dargli aiuto. Levando una mano, Pierguido aveva tacitato il fiume di obiezioni. «La macchina era quella di suo cognato. Una Ford Mondeo blu scuro. Quello che hanno detto all'inchiesta... beh, in parte era vero. Pochissimi avrebbero potuto riconoscere quell'auto, in paese. Lui era stato in campagna da suo cognato e al momento di tornare la sua macchina non era ripartita. Aveva fretta, e così aveva preso la Ford. In un certo senso anche questo particolare ha il suo peso. Guidava una macchina che conosceva poco, era nervoso e aveva fretta. Non è un assassino, Santoro. È stata solo una terribile, insensata disgrazia. E lui da quel momento è finito. Non so bene contro chi potrai vendicarti a questo punto. Sarebbe come mirare a un fantasma... ma la scelta è tua. A questo punto mi chiamo fuori... e adesso trattiamo un po' di affari, se non ti dispiace.»

Un nome lunghissimo. Troppo importante per un bambino piccolo. Troppo antiquato negli anni del rock'n'roll e del mito americano. Un nome da accorciare. Da cambiare.

«Chi lo sa?» aveva chiesto. «Chi altri lo sa?»

Pierguido lo aveva fissato un momento, uno sguardo scostante, privo di calore. «Ti ho già detto che il discorso è chiuso. Dobbiamo parlare d'altro, io e te. Dobbiamo saldare i conti ed è tardi. Quasi mezzanotte. Non perdiamo tempo con domande fuori luogo. Lo so io, e adesso lo sai tu. Punto e basta. E credo che non valesse la pena, a conti fatti. Ho cercato di farti cambiare idea, ma non mi hai voluto dare ascolto. Ti abbiamo lasciato la catena lenta sul collo... quanto lenta lascio giudicare a te... a ogni modo, stasera pareggiamo tutti i conti, e se Dio vorrà di questa storia non ne riparleremo più. E adesso parliamo della proprietà Battistini.»

Filippo Tommaso Maria... neanche sua madre se l'era sentita, e Filippo era un nome antipatico, come antipatico le era il suocero. Tommaso poi... mah, proprio come il santo che non volle credere a Nostro Signore risorto.

Seduto nell'atrio, nella grande casa silenziosa, Alessandro ricordava le battute con cui avevano rievocato la storia di quel nome, tanti anni prima. Filippo Tommaso Maria? Mai più. Baby Perri è tutto quello che posso concedere al mondo. Baby, svelto e breve come un guizzo, un sorriso, un ciao con la mano. Baby con i riccioli e le ragazze a fargli stuolo. Baby e Isabella. Baby ed Emma, e quella piccola immensa cosa tra loro. Baby sulla terrazza, col fegato a pezzi e l'ubriacatura a morte. Lui e Baby abbracciati al chiaro di luna, nel vento della notte. «Amico... mio grande amico... Alessandro Magno.»

«Ne parleremo un'altra volta» aveva bofonchiato, rivolto a Pierguido, fissando la granita che si scioglieva nella coppa.

«No, bello mio. La proprietà Battistini non può aspettare. E neppure io. Il compratore è noto, non ti dico nulla di nuovo. La novità, piuttosto, è che io stesso sono interessato all'affare. Insomma, ci siamo capiti. Ti ho dato, dopo mille resistenze, quello che volevi. E adesso tu offrirai la proprietà Battistini a Mario Rizzo, su un piatto d'argento... E sai qual è il buffo della cosa? Che avrei voluto evitartela!» Il sorriso di Pierguido riaffiorò, aperto, cordiale. Il sorriso di uno che ama la compagnia, la gente, la vita.

«La proprietà Battistini non è mia» mormorò Alessandro.

«E dai, Santoro, con queste storie. Emma farà quello che dici tu. E poi, a questo punto, nessuno ha più scelta. Siamo intesi, Santoro?»

«Smettila di chiamarmi Santoro!»

«E come dovrei chiamarti, gioia mia? Ah, certo... prima ti chiamavo Alessandro. Ma i tempi cambiano, Santoro, non te ne sei accorto? Il che non ci vieta di raggiungere un patto onorevole. Un patto per cui tu ti sei battuto con tutte le tue forze. Quindi la questione è sistemata, una volta per tutte. E senza ripensamenti, Santoro, senza ripensamenti... altrimenti cominciamo a ripensarci tutti... potremmo cominciare con Costanza, per esempio... basterebbe sollevare un po' di coperchi... solo che non vogliamo, vero?» Il tono era ormai leggero, quasi frivolo, come di chi stia organizzando una gara di windsurf. «Cosi lasceremo tutto com'è. Diciamo che tra un mesetto chiuderemo anche il contratto, il tempo di avere in mano un po' di liquidità... e anche di far rimettere in sesto il povero Mario... due infermiere, do-

po l'ultimo colpo. Mah, sono tempi brutti... sono sempre tempi brutti. Non ricordo un solo momento in cui non fossero tempi brutti...»

Senti questa, Marella. Sai a chi andrà la proprietà Battistini? Al pisellino d'oro, al pachiderma asmatico, al rotto in culo che si fece costruire il castello da mio padre... e sai perché? Perché i nostri bambini sono morti. No, non esagero. Non sono impazzito. Sarebbe difficile spiegare tutti i passaggi, io stesso non li ho chiari... ti ricordi la filastrocca del bastone che picchiò il cane che morse il gatto che si mangiò il topo... insomma, all'incirca è andata così. Sai cosa mi sono sempre chiesto? Che fine hanno fatto il cane, il gatto e compagnia... voglio dire, sappiamo che ruolo hanno avuto in tutta la faccenda, ma oltre a questo... Io, per esempio, che fine farò io? E Baby, che ne sarà di Baby? Posso andare da lui e piantargli una pallottola nelle costole? Lui ha già una bomba a orologeria depositata nel fegato, e un figlio nella pancia di Emma... Emma, anche lei... che pagherà il bambino con la proprietà. La proprietà che si papperanno Rizzo e Napolitano. Chissà che cosa ci faranno. Un villaggio turistico? Un ippodromo? Una casa di cura? E Pierguido comunque se la merita... ha tentato di evitare il casino, no? Ha cercato persino di parlare con te! Forse ci ha rimesso anche Costanza, nella foga della partita... e forse è abituato da sempre a giocare duro, su più tavoli contemporaneamente. Per questo è impossibile vincere, con lui. Ma non importa... adesso è con te che voglio parlare, Marella... dobbiamo decidere. Decidere cosa fare di Baby, di noi, dei bambini. Decidere cosa fare di me.

In soggiorno le tende erano aperte, spalancate sull'oro del giorno, sul cobalto profondo del mare. Il pavimento in ceramica splendeva nel riverbero del sole e non un filo di polvere violava le superfici lucide dei mobili. La camera da letto era stata rifatta, i vestiti ripiegati con ordine sulle poltroncine, gli scendiletto arrotolati con cura.

Attraversò il corridoio, aprendo ogni porta, perlustrando ogni camera. Lo studio in penombra, con i fasci di carte diligentemente impilati. La camera dei bambini, immota come un santuario, con i giocattoli e i pupazzi accuratamente disposti, la radiosveglia di Paperino che ticchettava tranquilla, sullo sfondo. La cucina lavata di fresco, le stoviglie e gli strofinacci allineati come per una parata. Il biglietto era posato sul tavolo, un foglietto di carta quadrettata attraversato dalla grafia grande e tonda, tutta uno svolazzo, di Marella.

«È una giornata così bella» diceva il biglietto. «Non ho avuto cuore di mandare i bambini a scuola. Ho preso la Peugeot. Facciamo una gita. Baci da tutti. Marella.»

C'era un fiorellino sul bordo del foglio, uno di quei fiorellini che i bambini disegnano all'asilo, prima di imparare le lettere dell'alfabeto. Uno dei fiorellini che disegnava sempre Elisa, che non sapeva scrivere, a mo' di firma. Cinque piccoli petali, e un tratto ricurvo di penna al centro della corolla, a mimare un immenso sorriso.

La luce del giorno filtrava già tra le persiane quando aprì gli occhi. Mentre suo marito stava per concludere la lunga notte di veglia, sgommando per le strade deserte ancora immerse nella bruma del primo mattino, cercando di tornare a casa e continuando a deviare, in un girotondo insensato che sembrava allontanarlo anziché avvicinarlo alla meta, Marella allungò un braccio, tastando la morbida superficie su cui giaceva. Deserta e solitaria, ma ancora calda dei corpi che l'avevano abitata durante la notte.

Represse un piccolo moto di delusione e distese le braccia. Non importava... i bambini sarebbero tornati. Ci sarebbero state altre notti, e altri giorni. Bastava abituarsi. Spostarsi su un altro piano di esistenza. Muoversi in un tempo diverso. Il tempo dei bambini, del loro ritorno.

Buttò fuori le gambe e scese dal letto, crogiolandosi ancora nel ricordo recente dei piccoli corpi stretti al suo, dei bisbigli, dei bacetti che s'erano scambiati, degli sbadigli tiepidi che avevano accompagnato il lento scivolare nel sonno.

Infilò le pantofole e allacciò la vestaglia, scrollando i capelli arruffati mentre si dirigeva verso il bagno. Forse i bambini sarebbero tornati ogni notte, se non ci fosse stato Alessandro. Bisognava risolvere la questione, una volta per tutte.

Elisa era arrampicata sullo sgabello, per potersi guardare allo specchio sopra il lavabo, con lo spazzolino in mano e mezza faccia sporca di dentifricio.

«Ti abbiamo svegliata, mamma?» chiese gentilmente Iacopo, mentre si infilava i jeans. «Dormivi così bene... ma era tardi, oggi ho l'interrogazione di scienze. Torna pure a dormire, possiamo andare a scuola da soli.»

«Siamo *gandi*» biascicò Elisa, con lo spazzolino in bocca.

«A scuola da soli?» Doveva essere successo qualcosa che le sfuggiva. Alcuni anni prima, poco dopo la nascita di Iacopo, era stata operata alla gamba per una vena varicosa. Cos'aveva detto il medico? Togliere la safe-

na è uno scherzo, perché si crea presto un circolo collaterale che restituisce un nuovo equilibrio all'irrorazione sanguigna. Forse era successa la stessa cosa, si era creato una specie di circolo collaterale. La sua gamba era andata a posto in poche settimane. Per i bambini c'era voluto più tempo. Ma ora il loro ritorno si stava stabilizzando, lentamente, ma si stava stabilizzando.

Si guardò le mani, solcate da un intrico di cicatrici mai del tutto rimarginate. E in un lampo prese la decisione. Avrebbe dovuto scovare un paio di guanti, per guidare. Li avrebbe trovati, in qualche cassetto...

«No, niente scuola oggi.» Scoppiò a ridere, e si chinò ad aiutare Iacopo, che lottava con la cerniera dei jeans. «È una giornata bellissima. E come dice sempre la nonna, tutta questa scuola fa male. Che ne dite di una bella gita? Panini e bibite... e ce ne andiamo dove ci pare!»

«Ci sto!» strillò Iacopo. «Ehm... anche se poi la maestra mi ucciderà.» Oh no, tesoro, non può farlo di nuovo...

«Allora anche io i jeans!» esclamò Elisa, ballando sullo sgabello.

«Muoviamoci, bambini... vieni, Elisa, che ti aiuto a vestirti... le bibite ce le abbiamo... i panini li compriamo per strada... Iacopo, mi presti i tuoi guanti da bici? Tanto a me vanno bene... vi preparo la colazione... dove avrò ficcato le chiavi della macchina? Ricordatemi di prendere i documenti... oddio» si accasciò, nella costernazione generale.

«Cosa c'è che non va, mammina?» si allarmò Iacopo.

«La macchina... la batteria, insomma, è staccata e io non so come fare a riattivarla...»

«Uh, per così poco...» Il visetto di Iacopo si schiarì immediatamente. «Ci penso io... papà mi ha insegnato. Prendo la chiave inglese dai suoi attrezzi... dai, mamma, non ti preoccupare.»

«E la macchina fa BUM» rise Elisa - neanche il trauma le è rimasto, grazie a Dio...

«Possiamo portarci il costume?»

«Posso portare Barbie? È triste, perché sta sempre a casa... posso portarla?»

«E l'arco e le frecce, così imparo a mirare... uffa, solo agli alberi, giuro mamma, solo agli alberi... però Elisa non deve toccarli, perché rompe tutto...»

«Sbrigatevi... voglio lasciare tutto in ordine... vieni, Elisa... Iacopo, la chiave inglese, mi raccomando.»

Non poteva aver preso la macchina. Non era in grado di riattivare la batteria. Il fiorellino gli sorrise con un tenero sberleffo. Eppure, doveva controllare. Scendere in garage. Rassicurarsi. Le gambe gli pesavano come piombo, ma doveva trovare la forza di alzarsi. Accidenti a Emma e ai suoi consigli! Lasciala sfogare, è solo una crisi passeggera... e se la trovo impiccata nel maledetto garage, chi mi ripaga i danni? Però c'era il fiorellino... l'ha disegnato lei. Questa è veramente la fine di tutto - e se non l'avesse disegnato lei? Se...

Afferrò le chiavi e uscì, sbattendosi la porta alle spalle. Per un momento, fu tentato di bussare all'appartamento di fronte... forse la vicina l'aveva vista. Forse avevano scambiato qualche parola sul pianerottolo. Già, e magari ti dirà che ha visto anche i bambini. Che, come al solito, Marella li ha portati a spasso. Che, come al solito, l'hanno disturbata facendo baccano sulle scale. E sarà un giorno qualsiasi di un anno qualsiasi, e Baby ti verrà a trovare per bere un caffè e per strada incontrerete Pierguido e ve ne andrete bighellonando insieme tra la piazza e il lungomare, lanciando un saluto e un sospiro all'indirizzo di Costanza, che sfrecerà a velocità sostenuta sulla Golf color champagne, bella, bruna e aggressiva, il sogno proibito di tutto il paese...

Infilò decisamente le scale diretto al garage, saltando i gradini a due a due. Perché mai non avevano cambiato casa?

«Ecco qui... al prosciutto per Iacopo e alla Nutella per Elisa... Dio mio, piccolina, voglio proprio vederti tra qualche anno, con questa dieta a base di cioccolata... tenetevi, bambini, che devo fare l'inversione... Iacopo, abbassa un po' il finestrino, per favore... fa un caldo da morire qua dentro.»

La Peugeot uscì dal parcheggio dell'autogrill, immettendosi sulla statale, e prese velocità. Il mare scivolava alla loro sinistra, di un azzurro piatto e compatto, come fosse stato dipinto a tempera da un pittore alle prime armi, o da un bambino piccolo.

«Nella vecchia *fattaria*, ia-ia-o...» intonò Elisa, in piedi sul sedile posteriore.

«C'è Elisa che raglia, ia-ia-o» s'inserì prontamente Iacopo.

«Buoni... mettiti giù Elisa... è pericoloso... e non fate gli stupidi, cerchiamo di cantare bene.» Che piacere guidare di nuovo, nel sole dell'estate. Si unì al coro, stonando insieme ai bambini. Una giornata perfetta, senza una nuvola. Iacopo era stato in gamba, con la batteria. «Vedi mamma? Basta riavvitare i morsetti e stringere bene con la chiave inglese.» Signore, lei

non sapeva neanche aprire il cofano... era tutto suo padre, in queste cose. Sarebbe diventato un ottimo guidatore.

«Voglio fare il bagno!» strillò Elisa.

«Ma siamo appena partiti... lo faremo più tardi, te lo prometto, intanto perché non aprite le patatine? mi sta venendo una fame...» Un bagno? Sarebbe stato il primo dell'estate... il primo da due estati, a pensarci bene... Come ai vecchi tempi, quando nel primo pomeriggio lei e Maria Pia, appena uscite dal lavoro, caricavano i bambini in macchina e correvano al lido... quei bagni dei primi di giugno, dopo gli umidi inverni della costa... Costanza già sulla spiaggia, dalle prime ore del mattino, con Matteo piccolissimo che faceva il bagnetto nel canotto. I primi bagni erano affari di donne. Dapprima solo al pomeriggio, o nei fine settimana, e poi, alla spicciolata, con le ferie in arrivo, le scuole che chiudevano e gli appuntamenti al lido... Lena, Angela, Isabella... il loro crocchio di ombrelloni, fra chiacchiere, risate e mille pettegolezzi... i divorzi dell'inverno trascorso, in grado di alimentare le conversazioni dei mesi estivi, e quei bellissimi, appassionanti racconti di gravidanze, di parti difficili. «Mi si ruppero le acque che non me n'ero neanche accorta... il letto inzuppato fino al materasso.» «Ah, giuro che questo è l'ultimo... a quota tre mi fermo... un bel cesareo e mi faccio chiudere le tube. In questo paese senza bambini, ho già dato fin troppo...» «Di piedi, s'è presentato, che doveva fare l'ostetrico?» «Cinque chili! Praticamente m'ha squartata...» «Poveretta, era già al sesto mese, una tossicosi gravidica... il primo figlio, poi...» «Da quello non devi andarci! È un macellaio... non sai che cosa mi ha combinato, quand'è nata Luisa...» e poi i pomeriggi pigri, stordite da ore di sole e dall'odore penetrante degli abbronzanti, e i bambini sempre in acqua, instancabili, sordi a ogni minaccia, con le dita blu e i denti che battevano. E la consueta supplica sulle labbra: «Altri cinque minuti, ti prego, mamma, altri cinque minuti e poi esco... lo giuro». Vecchie immagini che le scorrevano disordinatamente davanti agli occhi, come una moviola inceppata... mattine frizzanti che ricomponevano un bizzarro puzzle della nostalgia, a ricordarle un tempo in cui tutti erano ancora vivi, Costanza, Maria Pia, Angela, in quel fulmineo, magico intervallo che li separava dall'oblio, dalla decadenza, dalla morte. Era terribile pensare che il mondo fosse morto, ed era anche sbagliato, perché chi sopravvive ha il dovere di non piangere sulle rovine, ma di levarsi al di sopra di esse, come un astro nascente nella solitudine delle pianure.

«Cribbio, mamma, potevamo portarci la macchina fotografica...»

«Un'altra volta, Iacopo, magari un'altra volta...» Non esageriamo, bambini, non forziamo troppo la mano...

Chiuse la porta d'ingresso e si lasciò cadere nuovamente sul divanetto. Come cazzo ha fatto? Come ha fatto a rimetterla in funzione? Cristo, non sa distinguere il radiatore dal filo dell'acceleratore! Non sa neppure dove sia, esattamente, la batteria!

Forse era andata per tentativi. Sì, come se uno digiuno di aritmetica scoprisse per tentativi la seconda legge della termodinamica... ma per cortesia... proprio Marella, che aveva chiamato il soccorso stradale solo perché le si era ingolfato il motore, un paio d'anni prima! Eppure il garage era vuoto. La macchina non c'era più. Cosa si fa in questi casi? Si chiama la polizia? Già, magari cercando di spiegare a quel mezzo alcolizzato del maresciallo Sacco che bisogna dare l'allarme perché una donna non del tutto sana di mente sta scorrazzando in macchina, dopo essere riuscita a riattivare una batteria che in teoria non dovrebbe neanche sapere dov'è, in compagnia dei suoi bambini morti l'anno prima in un incidente stradale per colpa di un caro amico di famiglia, il vecchio Baby Perri... sicuro, il nipote di don Filippo Perri... ma non è lui che ha preso la macchina, è mia moglie... no, non l'ha rubata, ha preso la sua... come sarebbe qual è il problema? Non ci sta con la testa, è questo il problema! No! Io sto benissimo... è lei che è impazzita... tanto da aver preso la macchina per portare a spasso i bambini, e visto che lei non era in grado di riattivare la batteria, deve aver creduto che l'abbia fatto Iacopo, mio figlio... il mio ex figlio... lui sapeva fare questi lavoretti... è... cioè, era un bambino piuttosto sveglio. Ma lei non si ricorda di Iacopo? E della mia piccolina, di Elisa, si ricorda? L'ho portata giù da lei, per quel permesso di caccia da rinnovare... sicuro, una splendida bambina, con due occhioni scuri e una boccuccia da strapparti il cuore... ma adesso sono tutti via... mia moglie dice che sono in gita... ha lasciato una specie di messaggio... io mi trovavo fuori perché stava per iniziare la grande caccia... no, il rinnovo del permesso non c'entra un cazzo, questa doveva essere la mia personale stagione di caccia. Ma qualcosa è andato storto, anzi, tutto è andato storto... volevo togliere di mezzo il bastardo, ma il mondo è pieno di figli di puttana ben peggiori di lui, e allora... Chissà, forse bisognerebbe togliere di mezzo tutto il mondo, per riuscire a stare un momento tranquilli e ragionare con calma...

Ragionare con calma... contare fino a dieci, bere un bicchiere d'acqua e cercare di ragionare con calma. Un passo dietro l'altro, accelerando gradualmente, sempre più in fretta... dritti verso la catastrofe finale.

Poteva mettersi in macchina lui stesso, però. Poteva cercarli... cercarla, Alessandro, cercarla! Ma forse era già lontana. E dove, poi?

«Devo fare pipì.»

«Non posso accostare in questo tratto, Elisa. Aspetta due minuti, dopo la svolta mi fermo... Iacopo, tesoro, apri la mia borsa, devono esserci dei fazzoletti di carta, me ne dai uno? Abbi pazienza, Elisa. Tra un minuto la mamma si ferma e ti fa fare pipì.»

«Pure io devo fare pipì».

«Sì... pure tu, però prima cerca i fazzoletti, fra poco facciamo pipì tutti. Ma guardate che giornata spettacolosa!»

«Pipì-pipì-pipì...»

Stava riempiendo il bicchiere, quando notò il volumetto. Si trovava in cima a una piccola pila di libri da cucina che Marella teneva sullo scaffale accanto all'acquaio e la sua presenza lo turbò vagamente. Da mesi, ogni volta che si avvicinava all'acquaio, gli si stampava sulle retine l'immagine di un'anatra all'arancia, che costituiva la copertina del libro più in alto. Marella non li aveva più toccati, quei libri. Ma adesso c'era il volumetto, in cima, a precludergli la visione della solita anatra.

Lo afferrò, e i bambini gli sorrisero, dalle immagini di celluloide. Elisa che faceva ciao con la mano verso l'obiettivo... Iacopo con un coniglio in mano... poi in posa per un tuffo... qua si stavano spingendo, rissosi e ignari di essere immortalati... il sederino di Elisa in primo piano... Marella, diversi anni prima, con in braccio i bambini piccolissimi sullo sfondo della casa di sua madre, su al paese, Marella con gli occhi come stelle e un sorriso hollywoodiano, che sosteneva due candidi fagottini imbottiti. Accarezzò col dito l'immagine dei bambini, poi quella di Marella. Come aveva fatto a salvare le foto? E a nascondere i giocattoli? Come aveva riattivato la batteria?

Si scordò del bicchiere d'acqua e tornò nell'ingresso, continuando a sfogliare il piccolo album di fotografie. Sedette distrattamente sul divano, tornando all'immagine di loro tre - la sua famiglia - sullo sfondo del paese di montagna. Non si era accorto della mancanza di quelle foto, quando aveva deciso di farle sparire. Le aveva dimenticate... aveva dimenticato tutto... il

paese di montagna, chiaro e innevato, nella foto di gruppo... e che di colpo gli tornò alla mente, sotto un sole torrido, oscurato da soffocanti nuvole di fumo, il fumo nero dell'incendio che assediava su tre lati il paese, nel pazzo vento di un'estate sepolta, quasi quindici anni prima...

«Tutta la montagna è in fiamme dall'alba! Dai, Alessandro, salta in macchina, dicono che è un incendio grandioso, non vorrai perdertelo!» Ed era proprio la voce di Baby Perri, quella che stava sentendo adesso, eccitata dall'oscuro fascino dell'incendio. Baby Perri... era con lui che c'era andato. «Possiamo arrivare fino in cima con il fuoristrada! Salta su!»

Ed era saltato. Lui e Baby, in corsa come tanti altri verso l'incendio della montagna presilana, in quel tardo pomeriggio di agosto, nel vento di scirocco che turbinava intorno a loro, fischiando nelle orecchie e gettando manciate di sabbia negli occhi, mentre la jeep sfrecciava sui tornanti ripidi. Eccitati dall'odore acre e resinoso della pineta in fiamme, mentre si avvicinavano sempre più al cuore dell'incendio.

«Tieniti forte, che lo tagliamo, è l'unico modo per passare...»

«Tagliamo l'incendio! Vai, Perri!» La sua voce, come un grido di guerra, tra gli alberi che bruciavano come torce e la cenere nera che vorticava nell'aria, oscurando la luce del sole. Col rischio che un albero in fiamme si abbattesse sulla jeep - ma cosa importava? Che gusto ci sarebbe stato, senza un po' di rischio?

Lui e Baby che urlavano di gioia, nel turbinio della corsa. «Va' verso il paese, punta sul paese, Baby! Corri, che non voglio perdermelo!»

L'intera montagna bruciava di fronte e intorno a loro, trasformata in un paesaggio da incubo. Correvano su un mare di grige stoppie fumanti, tra castagni trasformati in torri incendiate, cantando a squarciagola una versione del tutto personale della *Cavalcata delle Valchirie* nell'aria rabbuiata dalla cenere. E all'ultima curva era apparso il paese, le basse case di pietra strette nell'assedio del fuoco, i casolari più distanti già in preda alle fiamme, l'intera vallata avvolta nella buia coltre di fumo nero che gravava bassa sull'abitato.

«Arrivano i nostri!» aveva strillato Baby Perri, lanciandosi lungo il rettifilo che portava dritto in paese.

Poi avevano raggiunto le prime case, e scorto i gruppi di gente, nelle strade - le donne dai visi attoniti, i vecchi immobili come statue, i bambini soprattutto, che fissavano la corona delle fiamme, incerti se scoppiare a piangere o battere le mani estasiati. Non c'erano uomini, tra di loro... dovevano essere tutti fuori, a cercare di tagliare il fronte del fuoco. Lapilli in-

candescenti volavano nell'aria, trasportati da un vento fumoso che aggrediva la gola.

«Cazzo...» aveva detto Baby, fermando la macchina.

Come per un tacito accordo, erano saltati giù, avviandosi a piedi. Avevano imboccato dei vicoli laterali, non sapendo dove posare lo sguardo mentre incrociavano altri gruppi, impietriti in quella strana immobilità che da un momento all'altro avrebbe potuto trasformarsi in grido. «Forse... potremmo dare una mano...» aveva mormorato Baby, mordendosi le labbra. «Si... credo proprio che dovremmo farlo» aveva assentito lui. «Intralceremo i pompieri o finiremo bruciati... ma è meglio andare. Cazzo che disastro... uno non ci pensa mai fino a che...» Baby si era interrotto, a disagio.

In quell'istante il vento si era impennato nuovamente, cambiando direzione. E si erano ritrovati sotto una pioggia di ceneri infuocate, mentre già dalla prima fila di case in fondo si levavano lingue di fuoco. E allora l'aveva scorta, stagliata contro l'arancio infuriato del cielo. Scendeva dal vicolo, i capelli ricci sulle spalle, arruffati dal vento. Camminava a passi lenti, la gonna lunga e svolazzante che le si attorceva tra le gambe, una maglietta rossa scollata e l'espressione aggrondata delle ventenni, con i loro imperscrutabili misteri. Veniva verso di loro, senza vederli, con l'incendio che le fiammeggiava alle spalle, e per un attimo, mentre scrutava quel viso imbronciato e remoto, aveva avuto l'impressione che il fuoco le facesse corteo, che anzi fosse proprio lei a guidarlo, a trascinarlo sulla scia della sua gonna stravagante, dei suoi riccioli scuri, delle sue labbra morbide, sdegnosamente strette.

Li aveva incrociati, senza sollevare lo sguardo, sparendo tra le volute di fumo.

«Chi... chi è quella?» aveva balbettato.

«Muoviti!» gli aveva ingiunto Baby. «Non senti le sirene? Stanno arrivando da questa parte... corri, andiamo a dare una mano.» E si erano messi a correre per le strade del paese in fiamme, unendosi ai soccorritori, facendo confusione e bruciacchiandosi le mani e i capelli, tossendo e bestemmiando insieme agli altri, scavando terrapieni per arginare l'avanzata delle fiamme, bagnati fradici nel getto degli idranti. E tutto il tempo aveva continuato a pensare a lei. Alla ragazza che scendeva lungo il vicolo, lasciando una scia di fuoco dietro di sé. La ragazza che doveva assolutamente conoscere. Che gli avrebbe danzato davanti nelle notti d'estate a venire, con una lunga gonna infuocata e gli occhi carichi di promesse. La figlia della sarta che gli aveva tolto il sonno e l'appetito, cui era corso appresso per un

intero inverno con la cocciuta pazienza che gli era propria. La ragazza che avrebbe sposato, dimenticando Caterina Specchi, Lena Santovito ed Emma Battistini. La portatrice di fuoco, Marella.

«Come filiamo, mamma! Uhao! Li stiamo sorpassando tutti!».

La Peugeot scivolava senza peso sotto il sole a picco.

«Vuoi vedere come sorpasso quella marmotta?» esclamò Marella, scoppiando a ridere.

«Sìiiiiii» strillò Elisa.

«Pista!» urlò Iacopo, stringendo un volante immaginario tra le mani, mentre la macchina affrontava il sorpasso.

«Vi state divertendo, bambini?»

«Moltissimo. Guidi meglio di papà!»

«Sei una pilotessa da formula uno» fece convinta Elisa, addentando il suo pane e Nutella.

«Elisa è sempre quella, la solita ignorantella» cantarellò Iacopo.

«Papà ti sgrida, se sente che mi scherzi! E sgrida pure la mamma, quando gli dico che corre...»

«Ma certo, tesoro... solo che papà non c'è. Quindi non dovete preoccuparvi. C'è mamma, adesso, che pensa a voi...»

Se n'era dimenticato, nel dipanarsi dei giorni. Mentre lottavano per lasciarsi alle spalle le loro case di miseria. Per diventare come Baby o Pierguido, o come Mario Rizzo, con la macchina potente e il villone lussuoso. E tutto era andato bene, finché il meccanismo non s'era inceppato.

Per lui, non per Marella, la cui gonna continuava a bruciare, seminando faville pronte ad appiccare mille altri incendi...

Lasciò che le fotografie scivolassero per terra... La loro bella vita, sconquassata per un nonnulla, per una macchina che non riparte al momento giusto. Forse per un bicchiere in più. Perché qualcuno ha un sogno da fumetti andato in pezzi, come finiscono quasi tutti i sogni. E, di fronte al suo fallimento, non bada più ai dettagli, non vede più nulla. Due bambini piccoli che camminano tenendosi per mano, una macchia d'olio per terra, una lancetta che sfiora velocità proibite. Non sente e non avverte più nulla che non sia l'alito caldo sul collo, il fragore bestiale del vuoto. E sbanda, e sbanda, e sbanda... E non serve a nulla inaugurare stagioni di caccia, picchiare mogli e amanti, svendere le proprietà degli amici, ballare per un anno con i lupi, perché da graffiare non c'è nient'altro che quel vuoto. Che ti

lascia andare fin dove vuoi, solo per scoprire che non sei tu ad averlo lacerato, ma lui che ti ha avvolto nel suo manto invisibile, intessuto di nulla.

Accese una sigaretta, buttando via il cerino. Perché non me l'ha detto allora, quando eravamo sulla terrazza, ubriachi fradici e allacciati come per un valzer lento? Sarebbe bastato un unico, singolo atto di coraggio per mettere un punto alla legge dell'umiliazione... per non ridurci tutti in questo pantano, l'uno zavorra dell'altro, in una catena infinita che non può che trascinarci sotto, sempre più giù, in fondo...

Le fiamme stavano per lambirgli i pantaloni, quando se ne accorse. Si alzò in fretta, senza capire, cercando istintivamente di schiacciare il fuoco sotto i piedi. E gridando, quando le piante nude toccarono le fiamme, costringendolo a saltellare per il dolore, a maledirsi per essersi tolto le scarpe, per aver gettato via senza pensiero il cerino ancora acceso, che adesso bruciava al centro del piccolo falò di fotografie.

Cercò affannosamente di salvarne qualcuna, battendo il fuoco con le mani, impugnando i mocassini e servendosene come di una mazza contro le piccole lingue azzurrognole che si levavano velenose dal mucchietto di celluloide, mentre già le immagini si accartocciavano, nerastre e inconsistenti, sfaldandosi sotto le sue dita.

Rimase a guardarle bruciare - il viso sorridente di Marella visibile fin quasi alla fine nel fuoco che l'accerchiava, come affacciato alla finestra di una casa in fiamme per un ultimo, ambiguo saluto.

Mentre suo marito lottava contro un incendio alto un palmo nell'atrio silenzioso della loro casa, i fuochi d'artificio si levarono alti nel cielo, in una cascata di stelle e fontane multicolori che tuonava forte sopra di loro - beh, adesso basta! Era proprio ora di farla finita con tutto quel baccano. I bambini si sarebbero spaventati... spense a una a una le farandole che fiorivano intorno a lei, e tacitò gli scoppi con un gesto della mano guantata.

Che pace, finalmente, pensò, accelerando lungo il nastro d'asfalto inondato di sole, mentre la chiostra azzurrata dei monti si profilava all'orizzonte.

«Dove ci porti, mamma?»

«Giusto, mammina... dove stiamo andando?»

«In un posto bellissimo... ma non voglio dirvelo adesso... è...»

«Una sorpresa?» strillarono insieme i bambini.

«Indovinato! E adesso tenetevi forte, che superiamo quel camion!»

«Uhao! Ma non siamo troppo vicini alla curva, mamma?»

«E perché no, Iacopo, perché no...» Perché non in curva, pensò, continuando ad accelerare verso il camion. Perché non in quella curva cieca. Là dove le ombre si addensano. Spegnendo ogni fuoco. Ogni incendio. Ogni dolore.

FINE